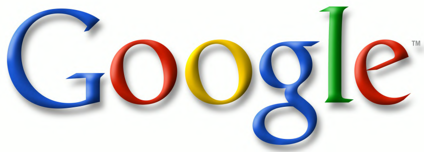




Bartolomeo Mitrović

APPLICAZIONE

della Formola

"*Dante spiegato con Dante*"

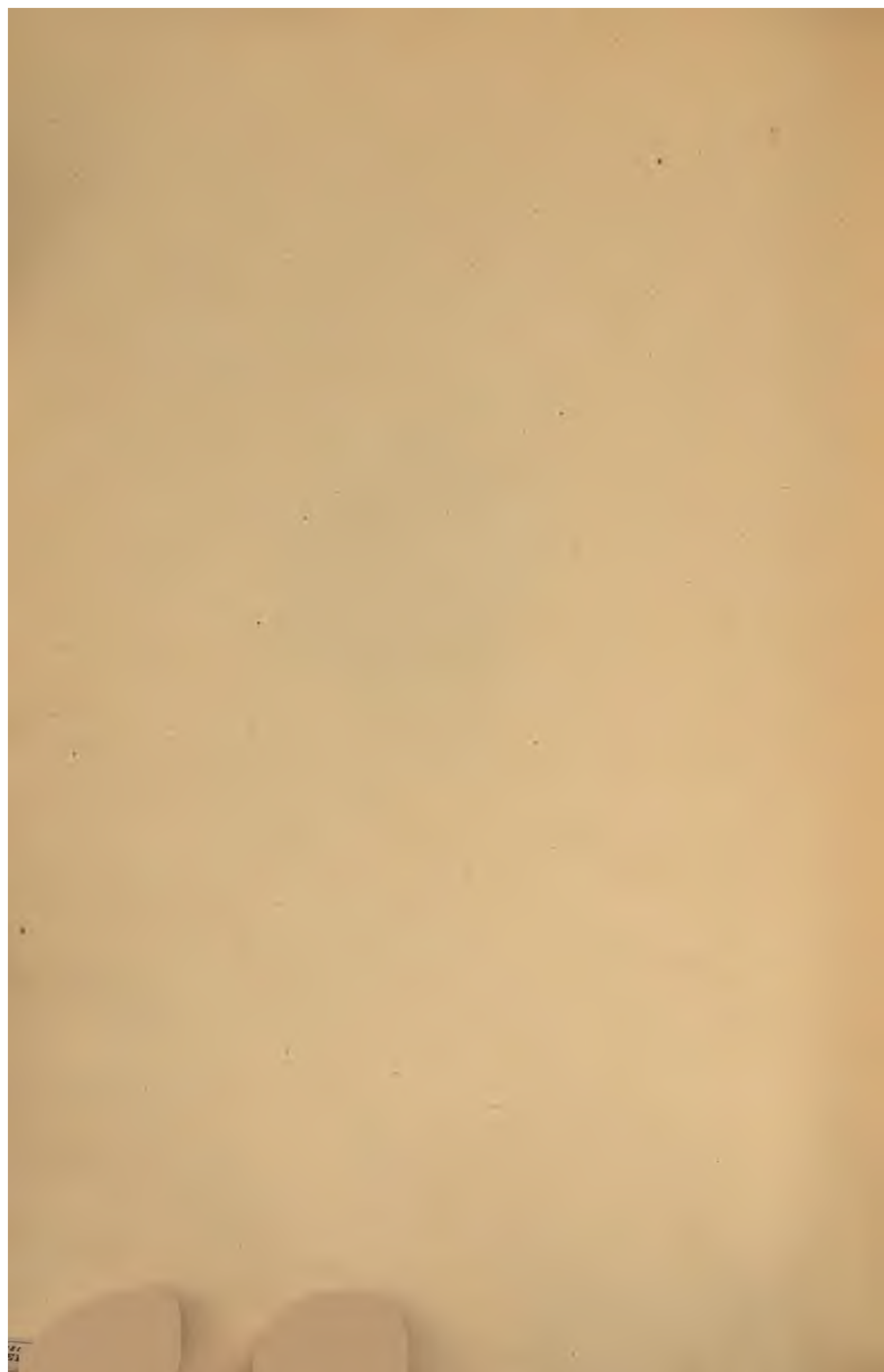
alla

IDEA FONDAMENTALE DELLA COMMEDIA





TRIESTE
STABILIMENTO ART. TIP. G. CAPRIN
1886.



Bartolomeo Mitrović

APPLICAZIONE

della Formola

"Dante spiegato con Dante"

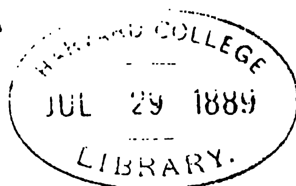
alla

IDEA FONDAMENTALE DELLA COMMEDIA





TRIESTE
STABILIMENTO ART. TIP. G. CAPRIN
1886.



Editore Bartolomeo Mitrović

Illustrissimo Signor Barone!

Ad un cortese invito corrispondendo, dettai il presente studio per il Programma di quest' anno della nostra Civica Scuola Reale Superiore, prendendo di mira l' utile degli allievi della medesima.

E nel pubblicarlo a parte, non saprei invero a chi meglio intitolarlo che a Lei, Illustrissimo Signor Barone, che nella ben nota munificenza dell' animo Suo, costantemente della gioventù studiosa si ricorda, e mecenate vero della stessa, con generose elargizioni ne favorisce i nobili intenti.

Voglia, Illustrissimo Signor Barone, benignamente gradirlo perciò, e riguardarlo ad un tempo quale debole segno di quella vivissima riconoscenza che Le devo, per le molteplici prove di affetto, che in ogni incontro, con tanta bontà, volle per l' addietro dimostrarmi, ed a farlo tuttora pur sempre continua.

Mi fosse concesso di offrirLe qualche cosa più degna di Lei! ma alla brama ardente pur troppo non corrispondono le deboli mie forze.

Supplisca, prego, l' indulgenza alla sentita mancanza, ed Ella, tenendo conto del buon volere, mi conceda anche per l' avvenire il Suo compatimento.

Luglio 1886.

Devotissimo

B. Mitrović.

All' Illustrissimo Signore

il Sig. Barone GIUSEPPE de MORPURGO

TRIESTE.



Ragione dello studio e sua divisione.



"Come in Grecia i poemi d'Omero, così in Italia il poema di Dante fu sempre strettamente collegato coi destini, non solo della letteratura, ma della civiltà della nazione. Nella splendida aurora del rinascimento degli studî, appena trovata la stampa, si seguirono copiose le edizioni del poema: col decadimento politico e letterario dei secoli seguenti Dante vien posto in dimenticanza tantochè nel secolo XVII non se ne conoscono che tre sole edizioni; e nel secolo XVIII si propone dal Bettinelli di non più ristamparlo. Col risvegliarsi, nel medesimo secolo, degli studî e dell' amor di patria, le edizioni del poema crescono tanto, che il numero, specialmente nel secolo nostro, non se ne può esattamente calcolare. E oramai, non pure in Italia, ma presso tutte le nazioni, principalmente in Germania, il poema e le altre opere di Dante sono oggetto di uno studio indefesso e continuo." [1])

Con queste parole di Raffaello Fornaciari amo dar principio al presente lavoro sulla Divina Commedia, come quelle che compendiandone l'importanza, mentre giustificano appieno la cura speciale che negli insegnamenti si presta all'immortale poema, verissime si presentano a qualunque conosca, anche mediocremente, i fasti delle lettere italiane. La quale conoscenza non farà sembrare esagerata l'asserzione, che, come l'Italia nel passato acquistava d'un tratto la coscienza di sè leggendo la

---

1) La letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI). Quadro storico di Raffaello Fornaciari — Firenze — Sansoni — 1885.

Commedia di Dante, così pur ora al culto della medesima si proporziona il diritto della nazione italiana a grandi aspirazioni. Dante resta sempre la coscienza d'Italia; egli è sempre la voce dell'anima sua, il suo veggente; e la Divina Commedia è sempre ancora il primo ed il più grande poema della sua letteratura.

Egli è perciò che, per quanto da me si possa, mi propongo di indagare e determinare per i giovani studiosi[1]) l'idea fondamentale del poema dantesco, applicandovi, per quello che concerne il metodo, la formola dal Giuliani, per il primo come tale proclamata: "Dante spiegato con Dante„. Voglio sperare che la formola stessa detta dal Lubin, *canone ermeneutico*, mi faciliterà il grave compito e mi renderà possibile, se non di offrire ai miei giovani lettori risultati attendibili e soddisfacenti, di indicare loro la maniera almeno con cui possano conseguirli.

Il Poeta, nell'epistola diretta a Can Grande, dedicandogli la cantica del Paradiso, così si esprime: "È da sapersi che il senso di quest'opera non è semplice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi l'uno, allegorico l'altro. Il soggetto quindi dell'opera tutta, secondo la sola lettera, è lo stato delle anime dopo la morte nell'assoluta significazione del vocabolo; perocchè di quello ed intorno a quello tutto il processo dell'opera intende. Se poi si considera l'opera allegoricamente, ne è soggetto l'uomo, in quanto per il libero arbitrio, meritando e demeritando, è sottoposto alla giustizia che premia o che punisce.„

Le parole dell'Allighieri e la formola del Giuliani mi fanno supporre opportuna la divisione del mio studio in tre parti dal titolo: "Senso letterale della Commedia. — Senso allegorico della Commedia. — Prove delle asserzioni dalla Commedia ritratte.„

---

[1]) E dico così perchè il lavoro è destinato per gli allievi delle nostre scuole, dove si legge bensì la Divina Commedia, ma poco o nulla delle due ultime cantiche vien fatto; dove, essendo in mano dei giovani soltanto una Antologia Italiana, non tutti possono avere l'opportunità di conoscere ciò che in argomento sta scritto in qualche Manuale e Storia della letteratura, come nelle opere dell'Ambrosoli e del Settembrini, ad esempio dei quali è dettata la prima parte dello studio. Il quale, quando mai per caso dovesse leggersi da chi non appartiene alla schiera per cui fu scritto, prego non si voglia dimenticarne la destinazione.

I.

Senso letterale della Commedia.

L'INFERNO.

Vediamo per sommi capi il senso letterale delle tre cantiche, incominciando dall' Inferno.

I. Nell' anno 1300 Dante, che si trova a mezzo il corso della vita, si smarrisce in una selva buia e spaventevole. Uscitone alfine, riesce alle falde di un colle illuminato dal sole e tenta di salirvi, quand' ecco tre fiere attraversargli il cammino, una lonza o lince, un leone ed una lupa. Il timore che gli incutono le fiere, specie quest' ultima, è tanto grande che, disperando di giungere quando che sia alla sommità del colle, gli volge le spalle e ruina in fondo alla selva maledetta. In quel punto gli apparisce Virgilio, che, richiesto da Dante di aiuto, glielo promette senz' altro, ed assicuratolo che verrebbe un Veltro il quale avrebbe fatto morir di doglia la lupa e sarebbe stato la salute d'Italia, lo conforta a seguirlo e gli promette salvezza dal pericolo, facendogli attraversare l'Inferno ed il Purgatorio, dal quale ultimo Beatrice lo avrebbe poi condotto in Paradiso. Il Poeta, desideroso di sottrarsi dalle angustie presenti, si abbandona nelle braccia dell' ombra benefica, la quale si muove, ed egli la segue.

II. Dante, fatto senno, dubita delle sue forze, che non crede bastanti a sostenere il viaggio propostogli da Virgilio. Egli sa di

non essere nè Enea, nè San Paolo per meritare che a lui vivo sia concesso di scendere nei regni eterni. Virgilio, a far cessare la viltà che gli opprime l'anima, gli narra che a lui nel Limbo era scesa Beatrice, dicendogli che una Donna gentile, dolente dello smarrimento di Dante, aveva eccitato Lucia di avvertirnela e di sollecitarla a muoversi in suo soccorso; che perciò, abbandonato il luogo dove sedea con l'antica Rachele, era venuta a raccomandargli l'amico suo, fidando nella sua parola. Se dunque tre donne benedette mostravano di aver cura di lui, perchè dovrebbe più oltre dubitare e temere? Dante ripiglia l'ardire e, pregando Virgilio di muoversi, gli dice di essergli Duca, Maestro e Signore.

III. Giungono i Poeti alla porta infernale su di cui leggesi la terribile iscrizione. Entrano ed hanno la più svariata e la più complessa manifestazione del dolore. Essa è opera degli ignavi, dei poltroni, che vissero senza infamia e senza lode, per cui a buon diritto può dirsi che non vissero mai. Sono mischiati agli angeli che furono nè ribelli a Dio con Lucifero, nè fedeli. Sono moltissimi; ignudi tutti, li molestano vespe e mosconi che rigano loro il volto di sangue, il quale, mischiato alle lacrime, è raccolto ai piedi loro da fastidiosi vermi. Fra quegli sciagurati, Dante riconosce il papa Celestino V. Arrivano ad Acheronte, dove le anime passano, tragittate da Caronte, ai supplizî. L'infernal barcaiuolo, irato, vorrebbe che Dante si allontanasse da quelle anime morte che tremano e bestemmiano Dio e il mondo; ma Virgilio lo acquieta dicendogli che Dante deve passare, giacchè così si voleva là dove si può ciò che si vuole. Trema frattanto la terra, balena una luce, e Dante cade come l'uom cui sonno piglia.

IV.[1]) Destato il Poeta da un greve tuono, e proseguendo colla sua guida il cammino, discende nel primo cerchio, che è il Limbo, e vi trova le anime di coloro che, sebbene fossero vissuti

---

[1]) Dante immagina l'Inferno come un gran vallone di figura conica, di cui la punta giunge al centro della terra, mentre la superficie di questa gli serve di coperchio. È diviso in nove grandi cerchi concentrici, ben distanti l'uno dall'altro e che naturalmente van facendosi più piccoli, di mano in mano che più si avvicina il centro. Questi gironi hanno dei ripiani, che, fra i due orli, comprendono uno spazio rilevante, e su di essi stanno le

secondo ragione e senza peccato, pure, perchè privi del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Sono molti; sospirano ed hanno dolore senza martìre; non è la pena del senso, ma quella soltanto del danno. Virgilio narra che Cristo vi discese per trarre di là l'ombra di molti spiriti per farli beati. Intanto compariscono i quattro poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che fanno onore a Virgilio ed accolgono Dante nella loro schiera. Giungono a piè di un castello; vi entrano e scorgono genti con occhi tardi e gravi, che parlavan rado e con soave voce. Vengono mostrati a Dante molti spiriti magni; dopo di che, separatisi dai poeti, pervengono in luogo ove non havvi luce.

V. Sull'ingresso del secondo cerchio trovano Minosse, giudice e distributore delle pene di tutto l'Inferno. L'anima rea gli va innanzi, e quante volte egli avvolge a sè la coda, manda il dannato tanti cerchi giù. Qui vede Dante che sono puniti i peccatori carnali, e la loro pena consiste nell'essere agitati eternamente da crudele bufera in quell'oscuro e tenebroso aere, e sbattuti contro una rovina. Riconosce Semiramide, Didone, Cleopatra ecc. ed altri mille; ma fra tutti lo interessa una coppia, che gli si manifesta, saputo che desiderava parlarle. I due sono Francesca da Rimini ed il cognato di lei, Paolo. Francesca narra a Dante la pietosa storia dell'amor suo sventurato, ed egli per pietà cade come corpo morto cade.

VI. Si riscuote il. Poeta e si trova nel terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, che vengono battuti da fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dai latrati orribili di Cerbero, il quale li introna, li scuoia e li squatra. Una delle ombre che giacevano per terra si alza, ed è Ciacco, che predice a Dante l'esilio e gli parla delle cose di Firenze.

VII. Sul pendìo fra il terzo cerchio ed il quarto, incontrano Pluto che sta su gli avari e i prodighi, puniti nel quarto cerchio insieme. Rotolano pesi per forza di petto in direzione opposta, e

---

anime dannate. I Poeti, procedendo sempre a sinistra, percorrono solo una parte di ogni cerchio, tanto che possano vedere quale specie di peccatori vi si trovi, e il genere della pena, e vi riconoscano alcuno. Quindi piegano verso il centro e, trovato il balzo, scendono per quello nel girone seguente; e così il viaggio loro si effettua sino al fondo.

scontratisi, si cozzano e tornano indietro. Molti fra loro furono papi e cardinali, oltre misura avari e non più riconoscibili. Virgilio parla intorno alla Fortuna. Passano nel quinto cerchio, dove havvi la palude Stige, in cui impantanati stanno gli iracondi, che fra loro si percuotono e lacerano, e sotto di essi sonvi gli accidiosi.

VIII. Arrivano ad una torre, e sul pantano viene velocissima la navicella di Flegias per tragittarli. Virgilio fa tacere il mostro e scende nella nave con Dante. Nel tragitto della palude incontrano Filippo Argenti, fiorentino, bestialmente iracondo, della famiglia Adimari, nemica a Dante. Filippo tenta di offender Dante, ma questi lo ributta, ed ha perciò l'approvazione di Virgilio e la vendetta dei compagni del dannato. Giunti alla città di Dite, soggiorno degli eretici, mille demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Virgilio vuol meglio disporli, ma quelli gli chiudono le porte in faccia; ed egli ritorna, rassicurando l'alunno che è prossimo a venire chi loro farà la terra aperta.

IX. Dante domanda a Virgilio se altre volte sia stato in quella parte, ed ha per risposta non essergli nuovo quel cammino. Intanto appariscono sull'alto di una torre le Furie, che minacciano Dante, ma ben presto ecco un angelo che, con le piante asciutte, passa Stige, e sgridando i demoni, con una semplice verghetta apre la porta. Entrano, ed in sepolcri con coperchi sospesi, sparsi qua e là in una grande campagna, vedono penare gli epicurei e gli eretici.

X. Ragionando continuano il loro cammino fra le arche e le mura. E mentre Dante esterna in modo conveniente il suo desiderio a Virgilio di veder la gente nelle arche sepolta e di parlare a qualcuno, sente dirsi: Toscano, ti piaccia di ristare in questo loco. È Farinata degli Uberti che l'apostrofa in simil guisa, per cui egli si arresta e parla seco lui. Intanto un'altra ombra gli domanda: Se a merito del tuo ingegno visiti l'Inferno, mio figlio perchè non è teco? — Perchè, interrompendo il discorso con Farinata, ebbe a disdegno Virgilio, risponde Dante. — Ebbe? replica l'ombra, dunque non vive più? È Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, dell'amico di Dante. Ricaduto costui supino,

riprende Dante il ragionamento con Farinata, che da magnanimo discorre di Firenze e della sua fazione, lo informa che con lui trovasi Federico II, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e non pochi altri; gli presagisce oscuramente l'esilio.

XI. Pervenuti i Poeti verso il mezzo per discendere, sentono una gran puzza che esce da quel baratro; e per avvezzare il senso alla medesima, indugiano alquanto e si ritirano dietro un sepolcro portante il nome del papa Anastasio. Virgilio intanto spiega al discepolo la divisione dell'Inferno che ancora hanno da percorrere. Vi sono tre altri cerchi; il primo è quello dei violenti, scompartito in tre gironi: di violenti contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio; il secondo è chiamato Malebolge; dividesi in dieci fossi e vi son puniti i fraudolenti di varie specie; il terzo infine, è quello dove trovansi i traditori, diviso in quattro spartimenti concentrici. Prima della città di Dite sono puniti i peccati più lievi; ciò dà occasione ai Poeti di parlare molto opportunamente della gradazione delle pene, finchè giungono dove si scende la ripa.

XII. Scendono per una rovina nel settimo cerchio, sede dei violenti, dopo aver spenta l'ira bestiale del Minotauro, che vi sta a guardia. Giunti nella valle, scorgono il primo girone, dove vedesi una riviera di sangue bollente, entro cui sono puniti i tiranni che diedero di piglio nel sangue e nell'avere del prossimo. Centauri, con a capo Chirone, armati di saette, sorvegliano i dannati perchè non escano dal sangue più di quello che è lor concesso. Chirone, a richiesta di Virgilio, assegna ai Poeti per guida il centauro Nesso, che porta sulla groppa Dante. Nesso mostra i tiranni Alessandro, Dionisio, Azzolino, Obizzo d'Este e Guido da Monteforte appartato dagli altri. Nella parte più profonda, la divina giustizia punge Attila, Pirro, Sesto, i ladroni Rinier da Corneto e Rinier Pazzo. Nesso ritorna e ripassa il guazzo, cioè la riviera dove si guadava.

XIII. I Poeti, passati nel secondo girone, si mettono per un bosco, non segnato da alcun sentiero, folto di sterpi. Hanno qui lor nido le brutte Arpie. Dante sente uscir lamenti da ogni parte e credendo Virgilio che li supponesse derivati da persone

nascoste dietro gli alberi, gli fa cogliere una fraschetta da una pianta. Dal tronco escono parole e sangue; si manifesta lo spirito di Pier delle Vigne, il gran segretario di Federico II, che protesta la sua innocenza, non avendo mai rotto fede al suo signore; prega sia detto al mondo, che ingiustamente il re avealo incarcerato e che perciò si era ucciso. Narra che l'anima dei suicidi, caduta in quel cerchio, germoglia come pianta, delle cui foglie si pascono le Arpie. Su quelle piante saranno appesi anche i corpi dei suicidi nel giorno del giudizio universale. Dopo i violenti contro sè stessi, veggonsi quelli che dilapidarono le proprie sostanze: sono inseguiti, ed a mano a mano dilacerati, da cagne negre e bramose. Riconoscono Lano Sanese e Iacopo da Sant'Andrea di Padova; un fiorentino che si era impiccato nelle sue case narra a Dante la cagione dei mali della sua patria.

XIV. Giungono i Poeti al terzo girone del settimo cerchio, che è un'ignuda campagna arenosa, su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Chi fra i dannati, che sono i violenti contro Dio, la patria e l'arte, giace supino, chi va intorno e chi siede rannicchiato. Fra i supini havvi Capaneo, che sotto la pioggia di fuoco, sfida ancora Giove. I Poeti pervengono al fiumicello delle fiamme, del quale, come pure degli altri fiumi infernali, Virgilio narra a Dante l'origine. Egli dice esservi in Creta, dentro il monte Ida, un grande Veglio che, volte le spalle a Damiata, s'affisa in Roma; del suo corpo, la testa è d'oro ed il piede destro di terra cotta; il resto è d'argento, di rame e di ferro. Da ogni parte gocciano lagrime, salvo che dalla testa; il peso del corpo è appoggiato maggiormente sul piede di creta. Le lagrime formano i quattro fiumi Flegetonte, Acheronte, Stige e Cocito.

XV. I due Poeti, camminando sopra un margine della landa arenosa, incontrano una schiera di violenti contro natura. Uno di quelli riconosce Dante e lo prende per il lembo della veste. È questi Brunetto Latini, il quale lo prega a voler camminare con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sono molto affettuose le parole del Latini indirizzate a Dante, e dal colloquio apprende questi la futura ingratitudine dei suoi concittadini ed i danni che l'aspettavano. È informato quindi di altri dannati a quelle pene,

che tutti furon cherci e letterati sommi. Brunetto Latini raccomanda a Dante il suo Tesoro, nel quale viveva ancora, e quindi fugge via.

XVI. Già sentono i Poeti il rumore di Flegetonte, che precipita nell'ottavo cerchio. Ecco un'altra schiera di spiriti, lordi del vizio indicato nel canto antecedente, e fra quelli tre concittadini di Dante, uomini di alto affare, e sono Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci. Parla Dante con loro dello stato di Firenze e lo vede triste, specie in causa delle genti del contado facilmente arricchite. Si scioglie quindi da una corda che aveva cinta intorno, la porge a Virgilio aggruppata e ravvolta, e questi la getta giù in quell'alto burrato. Ed ecco, al nuovo cenno, venir nuotando in su una figura meravigliosa.

XVII. La figura è Gerione, simbolo della frode; la faccia ha di uomo giusto, il resto è serpente; ha due branche; e le coste, il dosso ed il petto sono dipinti di nodi e rotelle. Virgilio, mentre vanno verso quella fiera, eccita Dante di portarsi a visitare da solo gli altri violenti. Questi va e vede gli usurai che seduti sotto l'ardente pioggia e rannicchiati, si aiutano colle mani a rinfrescarsi alla meglio. Ogni peccatore porta sul petto una borsa, sulla quale l'arme del casato è dipinta, ciò che offre al Poeta il destro di riconoscere alcuni che sono fiorentini ed uno padovano. Dante non parla loro, ma obbedendo alla sua guida che gli aveva raccomandato di non stare a lungo, torna indietro. Trova Virgilio accomodato sulle spalle di Gerione, cui aveva rabbonito e disposto di calarli nel fondo della ripa; vi monta egli pure e scendono nell' ottavo cerchio. Gerione si dileguò come da corda cocca.

XVIII. L'ottavo cerchio, nominato Malebolge, ha due grandi fossi (bolgie) circolari e concentrici, e su ciascuno vi è un ponte. Nel mezzo del decimo fosso, cioè di tutti, si apre il pozzo che ingoia i traditori. Nella prima bolgia stanno i seduttori di donne per propria libidine o per altrui. I demoni li sferzano a colpi di staffile. Vi riconosce alcuni. Nella seconda bolgia stanno gli adulatori e le femmine lusinghiere, tuffati nello sterco. Fra gli altri havvi un lucchese.

XIX. Nella terza bolgia, sopra la quale pervengono i Poeti, stanno i Simoniaci o trafficatori delle cose sacre. Una pietra livida è tutta piena di fori di eguale larghezza da contenere il corpo di un uomo. Da ogni foro spuntano i piedi di un peccatore e parte delle gambe, ardenti di fiamme; mentre il capo e tutto il corpo ha in giù. Dante, vedendo uno fra que' miseri guizzare ed ardere di più, ha desiderio di sapere chi egli sia. Virgilio lo porta perciò di peso sino laggiù, e dal confitto apprende che è Niccolò III, pontefice, della casa degli Orsini. Il quale gli dice che al suo posto verranno successivamente i pontefici simoniaci ancor viventi Bonifazio VIII e Clemente V. L'Allighieri allora dice parole gravi contro l'avarizia e gli scandali dei papi, che non vogliono nella povertà imitare Cristo e gli apostoli. La riverenza delle somme chiavi lo rattiene dall'usarne ancora più acerbe! Virgilio con viso contento ascolta il suono delle parole vere espresse, quindi riportando il discepolo, ritorna con lui sul ponte.

XX. Nella quarta bolgia sono martoriati gli indovini. Essi hanno il collo e la testa rivolti dalla parte della schiena; piangono e camminano all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Virgilio mostra a Dante fra quegli spiriti Anfiarao, uno dei sette che assediarono Tebe, Tiresia tebano, Aronte toscano, Manto figliuola di Tiresia e fondatrice di Mantova, Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente e molte femmine sciagurate che divennero indovine e fecero incantesimi con erbe ed immagini di cera.

XXI. Nella quinta bolgia trovano un lago di pece bollente; ci stanno dentro i barattieri, che fecero traffico dei loro uffici nello Stato, specie nella repubblica. Qualunque spirito tenta di uscire dal lago, viene arroncigliato da demoni armati di uncini. I Poeti vedono lo strazio di un barattiere lucchese, ed accompagnati quindi da dieci demoni, proseguono il loro cammino.

XXII. Vanno coi demoni lungo l'argine a sinistra, e scorgono nella bolgia i peccatori che uscivano colla faccia fuori della pegola, per tuffarvisi non appena vedevano i demoni. Sono barattieri che vendettero la grazia e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più lento degli altri, un tale Ciampolo di

Navarra, cade fra gli artigli dei demoni e dà contezza di diversi peccatori suoi vicini. Astutamente quindi inganna i demoni stessi promettendo, qualora lo avessero lasciato libero, di fare uscire molti spiriti ad un convenuto segnale. Appena è lasciato, dispare nel lago. Si impegna una zuffa fra due diavoli per causa sua.

XXIII. Lasciati i demoni, continuano soli la loro via, e supini si calano per la pendente ripa nella sesta bolgia. Vi stanno gli ipocriti, coperti di cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori. Trovano due frati godenti, bolognesi, Catalano e Loderingo, e con essi parlano. Vedono confitto a terra e calpestato dagli ipocriti gravi, Caifasso, il grande ipocrita, che disse necessaria la morte di uno per il bene del popolo. Uno dei frati insegna loro come possano uscire dalla bolgia, ed essi continuano il loro viaggio.

XXIV. Dante si sgomenta vedendo turbarsi Virgilio, sia per l'affetto che gli porta, sia per timore di nuovi inganni e pericoli. Ma, non appena Virgilio si è rasserenato, anche a Dante ritorna la calma. Pervengono dopo molta fatica nella settima bolgia, dove sono puniti i ladri. Vedono una grande quantità di serpenti, che trafiggendo i peccatori li fanno cadere in cenere, da cui ben presto risorgono, per essere di nuovo trafitti. In questo canto dipinge Dante i ladri di cose sacre, fra i quali riconosce Vanni Fucci di Pistoia, che predice mali alla sua patria ed a Firenze, nonchè la disfatta dei Bianchi, perchè il Poeta doler sen debbia.

XXV. Intanto che riguardano ancora nella settima bolgia, odono bestemmiare Vanni Fucci, ed ecco tosto corrergli dietro il centauro Caco, tutto coperto di serpi e con un drago sulla nuca. Vedono poscia alcuni illustri fiorentini, contro due dei quali si avventano due serpenti che si cangiano in uomini, mentre gli uomini diventano serpenti.

XXVI. Rimontati dall' argine al ponte, giungono sopra l' ottava bolgia, la quale tutta risplende di fiammelle, ed in ciascuna di queste è racchiuso un peccatore. A tale pena sono dannati i malvagi consiglieri, specie quelli che la frode esercitarono in cose

di guerra. Vedono in una fiamma che ha due punte, Diomede ed Ulisse, perchè vivendo, assieme mandarono ad effetto parecchie frodi. Ulisse parla della sua infelice navigazione e della sua morte.

XXVII. Appena Ulisse ebbe finito il suo racconto, sottentra a parlar coi Poeti un' altra anima. Questa domanda le condizioni della Romagna e Dante gliele espone. Poscia augurandole che il nome di lei possa durare lungamente nel mondo, domanda chi sia. E lo spirito, non credendo di parlare ad un vivo, senza tema d' infamia, si manifesta per quello di Guido da Montefeltro, al quale, divenuto vecchio, non valse il pentimento e l' essersi reso frate, causa il gran prete (Bonifazio VIII). Il pontefice, assicurandogli già prima l' assoluzione di ogni peccato, gli aveva domandato come potesse prendere Penestrino, ed egli gli diede il malvagio consiglio di prometter molto e mantenere poco o nulla. Alla sua morte, S. Francesco venne a prendersi l' anima di lui per condurla in Paradiso, ma il diavolo gliela contese e la trascinò fra i suoi meschini.

XXVIII. Nella nona bolgia sono puniti quelli che, o per consiglio, o per opere di frode cagionarono civili discordie e religiose divisioni. Un demonio li taglia colla spada, in pena delle scissure operate; le parti tagliate si riuniscono per essere tagliate di nuovo. Vedono Maometto, tutto aperto e squarciato nel ventre; poscia Alì, genero di lui; Dolcino, eretico novarese; Pier da Medicina, colla gola forata, tronco il naso ed un orecchio; Curio, che per aver spinto Cesare alla guerra, ha la lingua tagliata nella strozza; il Mosca, con ambe le mani mozzate per aver consigliato l' uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti. Finalmente si presenta Bertramo dal Bornio, trovatore illustre, che, per aver coi suoi consigli inimicato fra loro il re d' Inghilterra e il figliuolo di lui, ha reciso il capo e, portandolo per le chiome, penzolone, faceva di sè a sè stesso lucerna.

XXIX. Fra i seminatori di scandali vede Dante un suo congiunto di sangue e Virgilio gli dice averlo inteso chiamar Geri del Bello. Questi, morto essendo di coltello, attende ancora qualcuno che lo vendichi. Nella decima bolgia sono puniti i falsificatori

di ogni genere, tormentati da fetide piaghe, marciume, scabbia, sicchè n' esce un puzzo orribile. Vedono due che stanno a sedere appoggiati l' uno all' altro, coperti tutti da croste di piaghe. Un pizzicore, contro cui non si dà rimedio, li obbliga furibondi a grattarsi la scabbia colle unghie. Sono Griffolino d'Arezzo e l'antico condiscepolo di Dante, Capocchio da Siena, ambidue alchimisti.

XXX. Due tristi spiriti, smorti e nudi, corrono; uno di essi afferra colle sanne in sul nodo del collo Capocchio e lo fa cadere a terra. È questi Gianni Schicchi che, postosi a letto in luogo del cadavere di Buoso Donati, dettò un testamento a vantaggio del nipote di quello, ottenendo in compenso una famosa cavalla. L' altro spirito è Mirra, che divenne al padre fuor del diritto amore, amica. Vedono quindi uno fatto a guisa di liuto, avendo assai grosso il ventre per idropisia, ed è maestro Adamo, che per richiesta dei conti di Romena, falsificò il fiorino, per cui fu arso vivo. Egli, rispondendo a Dante, che gli avea domandato chi fossero altri due tapini che fumavan come man bagnata il verno, dice esser l' una la bugiarda moglie di Putifare e l' altro il falso Sinone greco da Troia. Quest' ultimo e maestro Adamo si svillaneggiano e si percuotono.

XXXI. Giungono i Poeti al nono ed ultimo cerchio; vedono un gran pozzo, in fondo del quale stanno i traditori. Dal pozzo stesso escono immani giganti come tante torri. Virgilio mostra a Dante Nembrotto e poscia, rivolto al gigante Anteo, lo prega di calar lui ed il suo compagno al fondo, dove il freddo fa agghiacciare il fiume Cocito. Anteo prende i due Poeti e lievemente posatili al fondo, che divora Lucifero con Giuda, com' albero in nave si levò.

XXXII. Scesi nel pozzo oscuro vedono un lago gelato, in cui stanno fitti i dannati. È diviso in quattro spartimenti concentrici, nei quali sono puniti i traditori del proprio sangue, della patria, degli amici e dei benefattori. Caina, Antenóra, Tolomea e Giudecca sono i quattro nomi degli spartimenti; nomi derivati da quello del primo fratricida, da chi tradì la città di Troia, da chi uccise a tradimento Pompeo, e finalmente da chi tradiva

Cristo. Nella Caina osservano i peccatori immersi nel ghiaccio fino all' anguinaia, che lividi battono i denti ed hanno la faccia in giù rigata di lagrime. Dante vede due che cozzano insieme, e Camicione de' Pazzi gli dice che sono i due figliuoli di Alberto. Camicione poi stesso gli soggiunge che aspettava Casilino de' Pazzi, traditore più grande di lui. Nell'Antenora i dannati hanno soltanto la testa fuori del ghiaccio; Dante col piede urta uno di quelli, ed al suo desiderio che gli si palesasse, dichiara che brama non sia ricordato il suo nome. Dante l' afferra per i capelli per ottenere l' intento; il peccatore si ostina a tacere, ma un altro lo nomina e così Dante sa che è Bocca degli Abati, per tradimento del quale furono trucidati presso Monteaperti quattro mila Guelfi. Ma ecco altri traditori; spiccano fra tutti due ghiacciati in una buca, ed uno rode la testa dell' altro. Dante domanda al roditore la causa di quel suo bestiale atto.

XXXIII. Solleva la bocca quel peccatore, e forbitala ai capelli del capo da lui addentato, dice esser il conte Ugolino dei Gherardeschi, ; gli fa il racconto della tragica sua fine e poscia riprende il teschio del traditore arcivescovo Ruggeri di Pisa. Passati i Poeti nella Tolomea, vedono i peccatori riversati nel ghiaccio e le loro prime lagrime agghiacciandosi impediscono la uscita alle altre ed accrescono l' ambascia agli afflitti. Ed ecco di quelli uno che prega di levargli i duri veli, le lagrime agghiacciate, per poter sfogare il suo dolore. Dante domanda chi sia ed udito che è frate Alberigo, si stupisce sapendolo ancora vivo. Gli spiega come ciò avvenga, che fatto il tradimento, l' anima piomba nell' Inferno, sebbene il corpo paia ancora vivo in terra. Infatti, da molti anni si trova laggiù anche l' anima di ser Branca D' Oria, che avendo ucciso a tradimento il suocero Michele Zanche, lasciò il corpo in terra per albergarvi un demonio. Alla rinnovata domanda di frate Alberigo, che Dante gli apra gli occhi, questi rifiuta di farlo, ed asserisce che fu cortesia l' esser villano con lui.

XXXIV. Nella Giudecca stanno sommersi entro la ghiaccia i peccatori. Il ghiaccio è effetto di grande vento prodotto da Lucifero. Questo, da mezzo il petto, esce fuori della ghiaccia, ed è tanto immane, che la statura di Dante più si avvicinava a

quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia soltanto di Lucifero. Ha tre facce, quella dinanzi vermiglia, la destra tra bianca e gialla, e la sinistra nera; sotto ogni faccia escono due grandi ali, che agitate producono il vento che fa gelare Cocito. Da ciascuna bocca dirompe coi denti un peccatore; da quella dinanzi Giuda Scariotte, dalle altre due Bruto e Cassio. Virgilio avvisa Dante che tutto hanno veduto e che è tempo di partire. Dante avvinghia il collo di Virgilio e questi, quando le ali di Lucifero furono aperte assai, si appiglia alle coste vellute di lui, scende di vello in vello, e giunti in sul grosso dei fianchi di Lucifero, centro della terra, con molta fatica si rivolge e comincia a salire. A Dante sembra di tornar all'Inferno, ma spiegatogli come fosse nell'altro emisfero, vede Lucifero col capo giù come cadde dal cielo. Infine, seguendo il mormorio di un ruscello, salgono, escono nel chiaro mondo a riveder le stelle.

IL PURGATORIO.[1])

I. Uscito Dante dalla sotterranea caverna si ricrea alla vista del cielo purissimo di color di zaffiro, a quella della luce, della stella di Venere, e di altre quattro stelle, non viste da altri che dalla prima gente. Ed ecco un vecchio, ferito in faccia dai raggi di queste quattro stelle, degno di quella riverenza che deve un figlio al padre. Domanda ai due Poeti come si trovino lì, e come fossero usciti d'Inferno. Virgilio rende manifesto lo scopo del suo viaggio in compagnia di Dante a quel vecchio venerando, il quale non è altri che Catone, a cui è affidata la custodia del Purgatorio. Egli ordina a Virgilio di ricingere di un giunco schietto il discepolo e di lavargli la faccia, non senza avvisarli di non ritornare per di là, ma di badare al sole che loro avrebbe mostrato il luogo dove prendere sul monte salita più lieve. Virgilio, stese le palme sulla rugiada. lava la faccia a Dante e quindi lo cinge come Catone aveva ordinato.

II. Il sole era già giunto sull'orizzonte. I Poeti si trovavano ancora sul lido, come gente che pensa al suo cammino, quando videro un lume venire loro incontro tanto sollecito da superare ogni volo. Era l'angiolo di Dio, che senza remi nè vela

---

[1]) Il monte del Purgatorio sorge dalle acque dell'altro emisfero ed ha la figura di un cono tronco al vertice. Intorno intorno corrono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell'isola. Dai primi quattro è formato l'Antipurgatorio, dove stanno quattro specie di anime negligenti, fino a tanto che sia loro concesso di dar principio all'espiazione. Gli altri sette costituiscono il Purgatorio, ed in ognuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sul vertice, in pianura, trovasi il Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che molto faticose dapprima, vanno facendosi sempre più facili verso il vertice.

veniva innanzi menando le anime in una navicella. Dante gli si inchinò. Gli spiriti, numerosi nella barca, intuonarono tutti insieme ad una voce il salmo della chiesa che principia: *In exitu Israel de Egypto.* L'angelo fece loro il segno della croce; essi sbarcarono ed egli se ne ritornò come venne, veloce. Anche i nuovi venuti si mostrano ignari del luogo; domandano anzi ai Poeti per dove potrebbe salirsi. E Virgilio dice che anch'essi sono stranieri, appena lì venuti. Le anime, accortesi per il movimovimento della respirazione, che Dante è vivo, piene di meraviglia si affisano in lui ed una si fa innanzi per abbracciarlo con tanto affetto, che egli, dimenticando di aver spiriti innanzi, per tre volte tenta di ricambiare l'abbraccio. È questi il famoso cantore Casella, che invitato da Dante a consolarlo delle pene sofferte nell'Inferno, dolcissimamente intuona una delle sue canzoni, che principiava: *Amor che nella mente mi ragiona.* Le anime, dimenticando di andare a farsi belle, ristanno; si fermano pure Virgilio e Dante, finchè non viene Catone a sgridarli e far sì che tutti presti ritornino al cammino, come colombi che, radunati alla pastura, abbiano udito improvviso rumore.

III. Fattosi Dante più presso a Virgilio, con lui verso il monte s'incammina; e vedendo l'ombra sua soltanto, e non quella di Virgilio, segnata di contro il sole, teme di essere abbandonato e si spaventa. Pervenuti appiedi del monte, mentre erano incerti per dove potevasi salire, vedono venire loro incontro una schiera di anime sì lentamente che pareva fossero ferme. Si indirizzano a quelle per domandare dove era possibile la salita. Le anime vengono l'una dietro all'altra, come le pecorelle che escono dal chiuso, facendo quello che fa la prima. Ed al fermarsi di questa per meraviglia vedendo l'ombra di Dante, si fermano tutte. Virgilio dice loro che il discepolo suo era proprio col corpo; ed allora una di quelle anime, rivolta a Dante, gli dice di osservarla e vedere se riconoscevala. Quello spirito biondo, bello e di gentile aspetto, con una ferita sul ciglio ed un'altra sul petto, quando Dante dice di non ravvisarlo, gli si manifesta per Manfredi, nipote della grande Costanza imperatrice e padre di Costanza, moglie di Pietro d'Aragona. Gli narra, pregandolo di riferirlo a sua figlia perchè sappia il vero, che prossimo a morire per la ferita, erasi rivolto a Dio, che volentieri perdona e che la infinita

bontà lo aveva raccolto. L' esser morto in contumacia di Santa Chiesa lo faceva restare appiè di quella ripa trenta volte il tempo che visse scomunicato. Il qual tempo solo per le preghiere dei vivi alla grazia, può essere abbreviato; e ciò prega sia pure riferito a Costanza imperocchè nel Purgatorio per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

IV. Saputa dalle anime la salita, si mettono i Poeti per l' erto ed angusto calle, che domandava adoperassero e piedi e mani; era necessario andar carponi. Condottisi con molta fatica sul primo balzo, postisi a sedere, Dante si meraviglia di vedere il sole a sinistra, e Virgilio gli spiega che ciò avveniva perchè si trovavano nell' altro emisfero. Salendo il monte al di là dove potevano giungere gli occhi, Dante domanda quanto abbiano da andare. Virgilio gli fa sapere che la salita dapprima è difficile, ma procedendo innanzi diventa sempre più leggiera. Vedono una schiera di spiriti che per abituale negligenza differirono fino all' estremo di loro vita la conversione. La loro pena è quella di dover attendere di andare alla pena. Riconoscono Belacqua, eccellente fabbricatore di cetre ed altri istrumenti musicali, ma pigrissimo uomo; da lui sanno che i negligenti penano lì aspettando il tempo che vissero. Virgilio, tosto precedendo Dante, s' incammina ed eccita il discepolo a seguirlo, essendo già mezzogiorno.

V. Obbedisce Dante, e si parte da quelle ombre; una di loro, drizzando dietro a lui il dito, mostra alle altre come egli getti l' ombra da sinistra, e perciò sembri vivo. Il Poeta osserva che tutte lo guardano, ma Virgilio lo eccita a non badarvi. Intanto di traverso per la costa vedono venire loro innanzi genti che cantavano il *Miserere*, ed accortesi che Dante è vivo, cambiano il loro canto in un lungo e roco O. Due di loro, quai messaggieri, vengono a domandare se è vero ciò che ad essi sembra, e Virgilio li accerta che Dante è vivo. Riportano la risposta, e le anime si affollano tutte intorno all'Allighieri per domandargli se riconosce qualcuna fra loro, interessandolo di portarne novella nel mondo. Son tutti morti per forza e peccatori infino all' ultima ora, in cui pentiti morirono in grazia del Signore, che li tormenta col desiderio ardente di vederlo. Dichiara Dante di non conoscere alcuno, e li invita a manifestarglisi. Primo Iacopo del Cassero di

Fano, ucciso presso Padova dal marchese Azzo da Este, lo interessa di fare che preghino per lui in patria. Buonconte di Montefeltro brama lo ricordi a sua moglie Giovanna, o ad altri parenti, od amici che di lui non hanno cura. Dante gli domanda com'è che mai non si seppe il modo che scomparve da Campaldino; ed egli narra che ferito nella gola, corse via finchè perdette i sensi vicino al fiume Archiano, e morì invocando Maria. L'Archiano, gonfiatosi per la pioggia, trovò il corpo alla sua foce e lo sospinse nell'Arno, che lo ricoperse. L'ultima a parlare a Dante è la Pia de' Tolomei, che gli dice: Ricordati di me che nata in Siena, morii in Maremma; come venni a morte, lo sa colui, che me vedova, aveva sposata.

VI. In mezzo a quella turba di anime, trovasi Dante pressato da ognuno, come un fortunato giuocatore della zara; e come questo si libera concedendo parte del guadagno, così il Poeta, promettendo di ricordarle nel mondo, si libera da quelle anime. Fra le quali vede M. Benincasa, aretino, ucciso da Ghino del Tacco, per vendicare la morte del fratello, cui il Benincasa avea fatto morire a Siena assieme a Turino da Turrita. Poscia riconosce Guccio dei Tarlati, che perseguitato e cacciato, fuggì nel fiume Arno e quivi annegò; Federico Novello e Farinata degli Scornigiani di Pisa, che porse occasione al padre suo di mostrarsi forte, esortando il parentado ad aver pace coll'omicida. Vede inoltre conte Orso e Pier della Broccia, che per invidia di Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo III l'Ardito, fu messo a morte. Liberato da quelle anime, fa che Virgilio gli sciolga un dubbio sull'efficacia della preghiera; e saliti un poco, vedono un'anima sola che guardavali come leone che posa. Virgilio le si rivolge colla preghiera di indicar loro dove si sale, e quella domanda chi essi siano e donde vengano. Non appena Virgilio nomina la patria sua, Mantova, che l'anima si scuote, va verso di lui e lo abbraccia dicendogli: Io pure son Mantovano, sono Sordello della tua terra. (Fu Sordello trovatore eccellente del XIII secolo.) Al vedere l'accoglienza affettuosa di Virgilio e Sordello, sebben vissuti tanto l'un dall'altro lontani, Dante rimbrotta i vivi d'Italia. Deplora le lotte cittadine; dice vane le istituzioni di Giustiniano, rimprovera il clero perchè non lascia il governo dei popoli a Cesare; sgrida Alberto d'Austria e suo padre

Rodolfo, che distratti dalle cure della Germania, abbandonano l'Italia, il giardino dell'impero; dispera quasi dell'aiutodivino vedendo per ogni dove tiranni; inveisce quindi contro Firenze per le condizioni tristissime sue, per la corruzione dei suoi cittadini, e per l'instabilità delle sue istituzioni.

VII. Replicate più volte le liete accoglienze, Sordello domanda ai due Poeti chi essi siano. All'udire che dinanzi stavagli Virgilio, stupisce e col massimo rispetto lo abbraccia ai piedi ed ai ginocchi. Domandagli quindi donde vengano ed ode che hanno attraversato, per grazia divina, tutti i cerchi dell'Inferno e che Virgilio sta nel Limbo. Virgilio vorrebbe che Sordello insegnasse loro come si venga più presto là dove il Purgatorio ha vero principio; ma questi li avvisa, che essendo prossimo al suo fine il giorno, e non potendosi salire di notte, li avrebbe condotti a passar la notte in luogo ch'aver si poteva diletto dimorando. Giungono in una valle fiorita, da cui veniva una soave fragranza. Vedono delle anime sedute che cantano *Salve Regina.* Sono principi, che dediti affatto alle umane grandezze, all'ultimo di loro vita rivolsero i pensieri a Dio. Vi sono Rodolfo d'Asburgo, Ottocaro di Boemia, Filippo III di Francia ed Arrigo III re di Navarra, Pietro III d'Aragona con uno dei figli, Carlo d'Angiò, Arrigo III d'Inghilterra, e più basso fra tutti, Guglielmo marchese di Monferrato.

VIII. Essendo verso sera, Dante non ode alcun rumore. Una delle anime intuona l'inno *Te lucis ante originem*, e le altre le cantano dietro. Ecco scendere due angeli con spade affocate e collocarsi alle due sponde della valle, in attesa del serpente che prossimamente doveva venire per far danno a quelle anime. Intanto Sordello invita i Poeti a scendere nella valle per parlare colle anime, alle quali doveva essere grato assai di vederli. Dante riconosce Nino della casa Visconti di Pisa, giudice di Gallura; gli parla e gli dice di essere ancora vivo, ciò che produce in lui ed in Sordello, che non se ne era accorto, grande stupore. Di cui vuolsi da loro a parte anche Corrado Malaspina. Nino prega Dante di raccomandarlo a sua figlia Giovanna, perchè preghi per lui là dove agli innocenti si risponde. E mentre parlano, viene il serpente, che gli angeli mettono subito in fuga, e rivolano

al cielo. Corrado Malaspina domanda quindi notizie del suo paese. Dante dice non esservi stato mai, ma saper per fama i suoi generosi e valorosi, malgrado il cattivo esempio dato dal papa Bonifazio VIII. Corrado gli predice che egli avrebbe provato in persona la verità della buona fama della famiglia di lui.

IX. Sull'aurora Dante, vinto dalla stanchezza, si addormenta. In sogno vede un'aquila librata in aria sulle ali sue, e gli sembra di essere sul monte Ida. L'uccello discende, e preso Dante, lo porta alla sfera del fuoco, dove al Poeta sembra che ambedue ardano con tanta verità, da fargli sentire l'ardore, per cui si desta. Non trova presso di sè altri che il suo conforto (Virgilio), il quale lo rassicura e gli dice che sono oramai al Purgatorio, e che egli vi era stato portato, mentre dormiva, da Lucia. Volta la paura in tranquillità, segue Virgilio su per il balzo; vedono una porta con tre gradi di sotto di color diversi, e sull'ultimo siede un portiere (angelo) con in mano una spada nuda. Questi domanda dove è la loro guida ai Poeti, e Virgilio dicegli che Lucia avevali indirizzati alla porta. Venite pure innanzi, soggiunge l'angelo, ed essi salgono i tre gradi (scaglioni) dei quali era bianco il primo, perso il secondo e di porfido fiammeggiante il terzo. Dante, come gli suggerisce Virgilio, domanda misericordia, e, battendosi prima tre volte il petto, che gli si apra. L'angelo col punton della spada gli descrive sette P nella fronte; levate quindi di sotto al vestimento due chiavi, bianca l'una e gialla l'altra, apre la porta, introduce i due Poeti, avvisandoli che torna fuori chi si volge indietro. Entrati, ferisce dolcemente il loro udito il canto del *Te Deum.*

X. Dante sente chiudersi la porta, ma non si volge a guardarla. Sale con Virgilio per un viottolo tortuoso e scabro, incavato nel masso. Giungono in un ripiano, la di cui larghezza dall'orlo esterno al piè della ripa, che continua a sorgere, era la misura di tre uomini. Qui sono puniti i superbi; e la loro pena consiste nel vedere mirabilmente intagliati nel marmo candido di che è fatto quella ripa, esempî di umiltà. Vedesi l'arcangelo Gabriele che, annunziando a Maria il mistero dell'incarnazione, la induce ad esclamare: Ecco l'ancella del Signore; poi Davide,

che danzando precede l'Arca Santa tra i sette cori, mentre la si trasporta da Cariatiarim a Gerusalemme, ed egli in quell'incontro era più e meno che re, malgrado il dispetto di sua moglie Micol; quindi Traiano imperatore, che fa giustizia alla vedovella prima di partire per la guerra, consegnandole il proprio figlio in luogo del suo, che questi le aveva ucciso, meritando perciò, per intercessione di S. Gregorio, il Paradiso. E mentre Dante si diletta guardando le immagini di tanta umiltà, Virgilio dice sommessamente che a loro vengono delle anime a passi radi, le quali li invieranno ai cerchi superiori del Purgatorio. Dante volgesi, guarda, nè saprebbe dire a che rassomiglino gli oggetti che vede da lontano. Gli spiriti che si purgano dalla superbia sono quasi rannicchiati a terra per gran pesi che portano sulle spalle, ed ognuno di essi, anche il più paziente, pare che dica: Più non posso.

XI. Gli spiriti cantano una parafrasi, bella oltremodo, della orazione domenicale, del *Pater noster*. Col voto che s'affretti la loro andata in Paradiso, Virgilio dispone in proprio favore e del discepolo quelle anime, alle quali domanda dove si possa salire più facilmente, avuto riguardo che Dante è col suo corpo. — A mano destra andando, risponde qualcuno, troverete il passo possibile a varcarsi da persona viva. Il peso del sasso impedisce allo spirito parlante di guardare e riconoscere Dante per indurlo a pietà. Si manifesta per Omberto di Santafiore, che, per il sangue antico e le opere grandi de' suoi antenati, montò in superbia sì d'avere in dispetto ogni uomo. Dante, ascoltandolo, china giù il viso ed un altro spirito lo riguarda e lo chiama. Il poeta riconosce Oderisi da Gubbio, celebre miniatore, che parlando di sè e della vanità della fama di questo mondo, dice esser egli superato nell'arte da Franco Bolognese, come Giotto superò Cimabue e come Guido Cavalcanti eccelse sopra il Guinicelli, mentre è nato chi forse caccierà dei due ultimi l'uno e l'altro di nido. Tutta la Toscana fu piena della fama di colui, continua a dire, che mi precede di poco, ora lo si ricorda appena a Siena. È Provenzano Salvani, che essendo signore di Siena, si pose in pubblica piazza ad elemosinare dai passanti la somma occorrente per riscattare l'amico dalla prigionia di Carlo d'Angiò. Ciò gli valse a che la sua venuta lì fosse affrettata.

XII. Andava di pari passo con Oderisi Dante, finchè Virgilio non lo eccita a staccarsene ed a seguir lui. Gli addita quindi sopra il pavimento intagliati molti esempî di superbia punita. Vede da un lato Lucifero che folgoreggiato precipitava dal Cielo; dall' altro Briareo, trafitto dal fulmine celeste, e gli altri giganti vinti da Pallade e Marte, che armati ancora stavano intorno al padre. Vede Nembrotte appiè della gran torre quasi smarrito; poi Niobe addolorata fra sette e sette suoi figli spenti; Saul trafitto sulla propria spada sul Gelboè; Aragne, già mezzo ragno, trista in su gli stracci; Roboamo, che fugge dall' ira del popolo ribelle. Il duro pavimento mostrava ancora Almeone che uccideva la madre, Sennacheribbo assalito dai figli nel tempio ed ucciso; la strage dei soldati di Ciro fatta da Tamiri, la quale immerse la testa recisa di Ciro in un otre di sangue; la fuga degli Assiri dopo la morte di Oloferne; Troia in cenere e caverne ridotta. — Dante, assorto in meditazione, non si accorge del cammino del sole già speso, ma Virgilio, che sempre attento andavagli innanzi, gli mostra l' angelo che si preparava di venire loro incontro e gli dice essere già mezzodì. Ma ecco a loro presso la creatura bella, che li invita a venire, batte l' ali per la fronte a Dante, e mostra loro dove si sale più facilmente. Odono gli spiriti cantare *Beati pauperes spiritu;* salgono, e Dante, meravigliandosi del sentirsi più leggiero, ne domanda la cagione a Virgilio. Questi gliela dà ed egli, toccandosi colla mano, si accerta che un *P* gli era stato dalla fronte cancellato. A quell' atto Virgilio sorride.

XIII. Giunti al sommo della scala, ove per la seconda volta si risega il monte, al secondo balzo, non vedono disegnate nè ombre nè segno che appaia; sembra così schietta la via com' è schietta la ripa di color livido. Dovendo perder molto tempo per domandar la via a gente aspettata, Virgilio fissa lo sguardo nel sole e proponesi di seguirne il corso. Fatta alcuna parte del cammino, sentono degli spiriti volare loro intorno senza che possano vederli. Il primo che passa dice altamente: *Vinum non habent;* un altro: Io sono Oreste. E mentre Dante domanda a Virgilio che voci son quelle, un terzo spirito fa sentire queste parole: Amate quelli da cui aveste male. — Qui si purga la colpa dell' invidia e perciò le corde della frusta sono tratte da amore,

dice Virgilio a Dante. Lo eccita quindi a guardare innanzi per vedere della gente seduta con manti non diversi al colore della pietra. Cantano le litanie; coperti sono di vile cilicio, appoggiati l'uno all'altro quegli spiriti. La luce del Cielo non vuole alle ombre largire di sè, poichè a tutte con un filo di ferro fora e cuce il ciglio. Dante cammina fra queste e Virgilio, e chiede alle ombre se fra loro havvi anima che sia latina, che forse potrebbe riuscirle caro il farsi conoscere da lui. Un'ombra leva in su il mento a guisa di orbo e, pregata da Dante di manifestarglisi, dice di essere Sapia sanese, che non fu savia, giacchè essendo bandita dai Sanesi a Colle di Valdella, e guardando un giorno da una torre la battaglia tra Fiorentini e Sanesi, desiderò la disfatta degli ultimi, che seguì. Pentitasi poscia, e sorretta dalle preci del francescano del terzo ordine, Pier Pettignano, fu salva. Ella, sentendo che Dante è vivo e che gli è permesso di ritornare nel mondo, lo prega di rinfamarla ai suoi parenti in Siena.

XIV. Due spiriti parlano fra loro di Dante; l'uno chiede chi egli sia e l'altro dice che lo domandi a lui stesso, essendogli più vicino. Segue il consiglio, ed alla sua richiesta il Poeta dice di essere di una città posta sopra un fiumicello, che prima di sboccare in mare, percorre cento miglia per mezzo Toscana. È inutile, soggiunge, che vi dica il mio nome, perchè ancora non suona molto. — Tu parli d'Arno, se io ben comprendo, dice uno degli spiriti; e l'altro domanda perchè non abbia nominato quel fiume quasi fosse cosa orribile. — Non so il motivo, fu la risposta; ma è ben degno che il nome di quella valle perisca, perchè i suoi abitanti per tutto il corso del fiume sono tanto tristi, che pare che Circe li avesse in pastura. Gravi danni li attendono. Dante prega gli spiriti di dirgli chi siano. — Io sono Guido del Duca di Brettinoro, rispose lo spirito che primo gli parlò, e questi è Rinieri, pregio ed onore della casa di Calboli. Da nessuno dei suoi è nelle virtù imitato, e la Romagna tutta è mutata, essendone gli abitanti in bastardi tornati. Alla ricordanza degli uomini saggi al tempo suo vissuti, e delle condizioni di allora della Romagna, lo spirito dice a Dante di non meravigliarsi se lo vede piangere e se pregavalo di andarsene, non avendo più voglia di parlare. Vanno innanzi i due Poeti, e quando sono

lontani dall'ombra con cui si erano trattenuti a colloquio, ecco altre voci si fanno sentire, che gridano esempî d'invidia punita. Odono le parole di Caino dopo ucciso Abele: Mi ucciderà qualunque mi riconosca. E appena si dilegua il suono di quelle parole, un altro spirito, quello di Aglauro, invidiosa della sorella amata da Mercurio, grida fortemente: Io sono Aglauro che divenni sasso. Virgilio, dal tuonar delle voci, prende argomento per accennare all'obbligo degli uomini di tenersi entro i limiti del dovere loro imposto dalla carità.

XV. In sull'ora del vespro, che corrispondeva alla mezzanotte in Italia, giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo balzo. Dante colle mani ripara gli occhi dai raggi solari, e non riesce malgrado ciò di distinguere qualcuno che alla loro volta veniva. Virgilio gli dice essere quello un messo divino che doveva invitarli a salire. Infatti, giunti all'angelo benedetto, odono con lieta voce l'invito, e mentre montano, *Beati misericordes* si canta di retro e: Godi tu che vinci. Dante domanda a Virgilio schiarimenti di ciò che aveva udito da Guido del Duca, e quegli gli spiega come in cielo il Bene sommo che è Dio, tra parecchi distribuito, si accresca per ognuno, godendo ciascuno per sè e per gli altri. Intanto pervengono al terzo balzo e Dante ha tre visioni. Gli parea di vedere la Vergine Maria che va in traccia di Gesù e lo trova nel tempio fra i Dottori; poscia la moglie di Pisistratò, tiranno di Atene, che gli chiede vendetta di quelle ardite braccia, che abbracciarono la loro figliuola; infine genti montate in furore, lapidare un giovinetto, che morendo pregava per i proprî persecutori. Ritornato quindi ai sensi, ode da Virgilio che per mezza lega aveva camminato come preso dal sonno o dal vino; vuol dare al Maestro ragione di ciò, ma Virgilio gli dice che è superfluo, conoscendo egli ogni suo pensiero. E mentre vanno innanzi, ecco a poco a poco un denso fumo che li avvolge, togliendo loro l'uso degli occhi e l'aere puro.

XVI. Impedendo quel fumo a Dante di tener aperti gli occhi, Virgilio gli offre l'omero perchè non si perda in mezzo al buio, e vanno come il cieco e la sua guida. Odono voci preganti pace e misericordia: *Agnus Dei* era il principio di loro preghiera. Ad analoga domanda di Dante, Virgilio dice che sono spiriti quelli

che vanno sciogliendo il nodo della loro iracondia. Uno spirito domanda a Dante chi egli sia, che parlava come fosse vivo. Il Poeta, per consiglio di Virgilio, prega invece lo spirito, dopo avergli detto che per grazia divina faceva col corpo quel viaggio, di dirgli se direttamente saliva e di manifestarglisi. Fui Marco Lombardo, gli risponde lo spirito, la tua salita è diretta, prega per me quando sarai sopra. L'Allighieri desidera di udire da lui la cagione per cui il mondo è privo di virtù e tutto gravido e coverto di malizia, giacchè altri ne dà la colpa al Cielo, altri agli uomini. Marco Lombardo, tratto un sospiro, risponde che gli uomini a torto attribuiscono al Cielo il male nel mondo, mentre ciò proviene da essi, godenti del libero arbitrio, in virtù del quale havvi merito o demerito. L'anima, creata semplice e pura, corre dietro ai mondani piaceri, e perciò ha bisogno di freno, di buon esempio. Ma mancano e l'uno e l'altro per il cattivo esempio del papa, che si dà tutto alle ricchezze, perciò il mondo si fa reo e non perchè la natura si è corrotta. Una volta eranvi due soli, due poteri; adesso il papa concentra in sè anche quello dell'imperatore, e perciò la Chiesa di Roma cade nel fango e brutta sè e la soma. Data spiegazione a Dante chi sia il buon Gherardo, da lui nominato, prende da loro congedo prima che l'angelo apparisse.

XVII. I Poeti escono alla fine da quel tristo fumo, rivedono il sole e Dante ha nuovamente delle visioni, che sono esempî funesti d'ira. Apparegli nella sua immaginativa il fantasma della empietà di Progne, convertita in rosignuolo; quindi un uomo posto in croce, che è Aman, ed intorno a lui il grande Assuero, sua sposa Ester ed il giusto Mardocheo. E quando questa immagine si ruppe per sè stessa, a guisa di bolla, ecco apparirgli una fanciulla che piangeva forte. Era Lavinia, che lamentava la morte della madre Amata, uccisasi perchè, invece di vederla sposa a Turno, la vide sposata ad Enea. Un lume più forte del solito percote il volto di Dante e cessano le visioni. Sente dirsi: Qui si monta. Vuol vedere chi sia, ma non può per il soverchio splendore sostenerne la vista. Virgilio dicegli essere un altro angelo, per cui s'affrettano ad una scala, ed appena è Dante al primo grado, sente ventarsi nel volto (viengli rimosso un altro *P* dalla fronte) ed il canto *Beati pacifici*. Già essendo notte, saliti

al quarto girone, si fermano e Dante prega Virgilio di dirgli quali offese vi si purghino. Gli risponde che lì si rintegra l'amor del bene minore di quello che dev'essere; e gli dimostra che amore è principio motore di ogni virtù, come d'ogni operazione rea e degna di pena. L'accidia è punita in quel girone. Il sommo Bene è Dio, soggiunge, ma vi ha un altro bene che non fa l'uomo felice, il bene terreno, e l'amore che a questo si abbandona è triplice e si piange sulle tre cornici che soprastanno a noi.

XVIII. Virgilio aveva finito di parlare, ed osservava se Dante fosse contento. Accortosi che desiderava altra spiegazione, lo incoraggia a domandargliela, ed allora Dante chiede che cosa sia amore, al quale riducevasi ogni buono operare ed il suo contrario. Virgilio gli risponde che l'amore è movimento d'animo a cosa che piace, e tale sentenza gli dichiara largamente e sottilmente, dimostrandogli come l'anima possa per la ragione ed il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Del che gli raccomanda di ricordarsi se Beatrice prenderà a parlargliene. Dante, assorto nelle sue questioni, stava come uomo che sonnolento vaneggia, quand'ecco venire una grande turba che si moveva correndo, e due dinanzi piangendo gridavano: Maria corse alla montagna con fretta; e Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsiglia e poi corse in Ispagna. Virgilio domanda a quegli spiriti dove si sale, ed ha per risposta: — Veniteci dietro, non possiamo arrestarci. Io fui abate in S. Zeno a Verona, sotto l'imperio del buon Barbarossa. Alberto della Scala ha posto in luogo del suo vero pastore in quel monastero un suo figlio mal fatto dell'intero corpo e peggio di mente, e che nacque bastardo. Intese ciò Dante e piacquegli di ritenerlo. Virgilio gli mostra quindi due altri accidiosi che gridavano dietro: La gente a cui si aperse il Mar Rosso (Ebrei) prima fu morta, che le sue eredi vedessero Giordano. E quella gente che col figliuol d'Anchise (Enea) non sofferse l'affanno sino alla fine, non lo seguì, offerse sè stessa alla vita senza gloria. Allo sparire delle ombre Dante si addentra in varî pensieri, per modo che ricoperse gli occhi e trasmutò il pensamento in sogno.

XIX. Poco prima dell'alba si presenta a Dante in sogno una donna balbuziente, guercia, coi piè distorti, colle mani monche, e di colore sbiancata. Sotto lo sguardo del Poeta divenivale pronta

la lingua, si drizzava, si colorava, e cantava sì dolcemente da non potersene staccare l'attenzione. Diceva essere una Sirena, essere la famosa Circe che tenne per più di un anno Ulisse nell'amoroso laccio. Non aveva finito di cantare, ed ecco un'altra donna santa e presta per confondere quella, a cui apre la veste, e ne fa vedere il ventre. Uscivane un puzzo che svegliò Dante, il quale si rivolse a Virgilio che dicevagli di averlo già chiamato tre volte. Il sole illuminava i gironi del sacro monte. Dante seguiva Virgilio immerso nei suoi pensieri causati dalle novelle visioni, quando un angelo con ali di cigno gli cancella un altro *P* dalla fronte e loro dice: Venite, qui si varca, affermando essere lì beati *qui lugent.* Saliti al quinto girone, odono gente che piangeva, giacente a terra, tutta volta in giù. Dicevano: *Adhaesit pavimento anima mea,* ed erano gli avari. Uno spirito, ad analoga domanda di Virgilio, dice ai Poeti di tenersi sempre a destra; Dante lo interroga chi egli sia, e gli si manifesta per papa Adriano V, al secolo Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna. Dedito dapprima tutto alle ricchezze del mondo per divenire pontefice, quando conseguì l'intento, si pentì. Dante gli si inginocchia davanti, ma Adriano lo sollecita ad alzarsi e partire. Gli aggiunge infine che ha una nipote di nome Alagia, buona in sè stessa, purchè non la guasti il cattivo esempio della casa, e sola rimasta tale nel mondo, che ne valga la preghiera.

XX. Prevalsa in Dante la determinazione di seguire il consiglio di Adriano, si muove con Virgilio lungo il dorso del monte. Impreca alla maledetta lupa, simbolo dell'avarizia, ed affretta col desiderio la venuta dell'eroe che facciala partire da questa terra. Sente le anime piangere e lagnarsi pietosamente dicendo: O Maria tanto fosti povera, quanto si può dedurre dal luogo dove partoristi Gesù. O buon Fabrizio, preferisti la povertà alle mal acquistate ricchezze. O Niccolò di Mira, che dotasti le fanciulle le quali per povertà potevano menar vita disonesta. — Dante domanda all'anima che parlava chi ella sia, e sente che è Ugo Capeto, il quale gli narra della sua casa succeduta al trono di Francia, dopo i Carolingi. Accenna particolarmente a Carlo d'Angiò, che sconfisse Manfredi e più tardi fece uccidere Corradino; a Carlo di Valois, che colla sola arma di Giuda, col tradimento, penetra in Firenze e la spoglia di denari e dei

migliori cittadini; a Carlo II, che vende la figliuola Beatrice; a Filippo il Bello, che fa prigione Bonifazio VIII in Anagni, e danna al fuoco i Templari per averne le ricchezze. Invoca la vendetta di Dio per tutte le loro scelleratezze. Gli dice che altri esempî si ricordano di avarizia punita: Pigmaleone, che uccide Sicheo per averne l'oro; Mida, che volle convertito in oro ciò che toccava; Acam giudeo, che si appropriò della preda fatta in Gerico e fu perciò lapidato per ordine di Giosuè; Safira ed il marito, che vollero ritenere parte del prezzo di un loro campo venduto; Eliodoro, cacciato a calci dal tempio di Gerusalemme, donde voleva portar via i tesori; Polinestore, che uccise Polidoro datogli con tesori in custodia, e finalmente Crasso, avarissimo, morto nella spedizione contro i Parti, per avergli fatto bere dell'oro liquefatto. Partiti da quegli spiriti, sente Dante tremar il monte ed un grido da ogni parte. Virgilio lo rassicura. Gli spiriti cantano: *Gloria in excelsis Deo,* poi riprendono il pianto. Dante arde dal desiderio di interrogare il Maestro sulla causa del terremoto, ma non avendo il coraggio di farlo, procede innanzi timido e pauroso.

XXI. Travagliato dalla sete naturale di sapere, Dante non si accorge di un'anima che seguiva lui ed il Maestro, se non quando udì dire: Fratelli miei, Dio vi dia pace. Le rendono il saluto, e Virgilio spiega perchè dal Limbo egli sia lì con Dante. Le chiede poscia perchè abbia tremato il monte, e perchè gli spiriti tutti abbiano gridato, ed ha per risposta che ciò succede ogni volta che un'anima ha finito di penare e si rende degna di salire al Paradiso. Anzi il terremoto e le grida udite dai Poeti furono effetti della liberazione dell'anima che parla loro. Virgilio le chiede chi ella fosse. Sono Stazio, risponde, tolosano, innamorato di Roma, dove ebbi l'onore dell'incoronazione. Scrissi la Tebaide e non finii l'Achilleide; devo ogni mio valore poetico allo studio dell'Eneide, e per essere vissuto di là quando visse Virgilio, acconsentirei di penare un anno di più qui. Virgilio coll'espressione del volto impone silenzio a Dante, che però non può trattenersi dal sorridere. Di ciò vuol sapere la causa quell'anima, e Dante, assenziente il Maestro, le dice che aveva sorriso perchè Virgilio era lì presente. Stazio vuol tosto abbracciare i

piedi a Virgilio, che lo avvisa esser loro ombre, e quindi vana l'opera sua. Da quest'atto, dice Stazio a Virgilio, puoi comprendere la quantità dell'amore che a te mi scalda.

XXII. Dante, essendogli stato cancellato un altro *P* dall'angelo, può seguire senza fatica nel cammino i due Poeti. Virgilio dice a Stazio d'aver concepito affetto per lui dal momento che Giovenale discese al Limbo. Gli domanda com'è che egli, così assennato, si fosse dato all'avarizia. — Per il peccato contrario io penai, rispondegli Stazio, cioè per la prodigalità. — E come è che ti facesti cristiano?, domanda Virgilio. — A merito tuo, che prima mi rendesti poeta e poi credente con quelle parole da te dette che il secolo si rinnova. Tardi sì, ma mi battezzai, e piansi per la persecuzione contro i Cristiani mossa da Domiziano. — Ma dimmi dove sono Terenzio, Cecilio, Plauto, Varro? — Sono con me e cogli altri grandi di Grecia nel Limbo, dove spesso ragioniamo del Parnaso. Giunti sul cerchio, Virgilio e Stazio vanno innanzi e loro tien dietro Dante, quando incontrano, fatti alcuni passi a destra, un albero pieno di pomi soavi e buoni, sul quale dall'alto della roccia cadeva un'acqua chiara. Accostatisi all'albero, una voce da quello loro grida che di quel cibo avranno carestia. Indi dice: Maria pensava che le nozze fossero orrevoli ed intere, e non alla sua bocca; le romane antiche erano contente di bere acqua; Daniele disprezzò il cibo ed acquistò sapere; il primo secolo fu bello quanto è l'oro, e con fame fece parer saporose le ghiande, e con sete ogni ruscello néttare; mele e locuste furono il nutrimento del Battista, e perciò è glorioso e grande come insegna l'Evangelio.

XXIII. Mentre Dante rimira l'albero, Virgilio lo eccita a sollecitare il cammino, ed ecco pianger e cantar s'ode: *Labia mea, Domine aperies*, per modo tale da generar in lui diletto e dolore. Una schiera d'anime vien dietro ai Poeti e li oltrepassa: sono pallide in faccia, la pelle prende forma dalle ossa, le occhiaie paiono anella senza gemme. Dante riflette alla causa di quella magrezza quando un'ombra lo riguarda e gli rivolge la parola. Egli riconosce in quella Forese Donati, che gli domanda il vero di lui e chi siano i due coi quali va. Dante invece lo supplica di fargli sapere il motivo di sua pena e dei compagni suoi. — Fummo

tutti golosi, gli dice Forese, e perciò qui peniamo maggiormente per la presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti. — Non ancora cinque anni son passati dalla tua morte, soggiunge Dante, e sei già venuto quassù; perchè ciò? — A merito dei sospiri e dei pianti della mia Nella, che sola è in bene oprare fra le invereconde donne fiorentine, alle quali il Cielo prepara gravissimi castighi. Ma tu come sei qui? — Partii col mio corpo dalla terra in compagnia di Virgilio, visitai con lui il regno dei morti, vuol condurmi fino a Beatrice; e giunti nel Purgatorio incontrammo l'altro che ci accompagna, ed è quell'ombra per cui dianzi scosse ogni pendice il vostro regno, che la lascia salire al Cielo.

XXIV. Ragiona ancora Dante con Forese senza far sosta. Le anime si sorprendono vedendolo vivo, ed egli domanda a Forese, dov'è sua sorella Piccarda, e se tra quella gente vi sia qualcuno degno da notare. Forese risponde che Piccarda è in Paradiso; gli mostra quindi Buonagiunta da Lucca, papa Martino IV, Ubaldino della Pila, Bonifazio arcivescovo di Ravenna, e quel gran bevitore del Marchese di Forlì. Tutti gli spiriti sono contenti udendosi nominare; Dante particolarmente si rivolge a Buonagiunta da Lucca, che sembra riconoscerlo, e gli predice un novello amore nella sua patria. Quindi gli chiede se egli è l'autore delle nuove rime, cominciando, *Donne che avete intelletto d'amore*? — Sono uno, risponde Dante, che quando amore spira noto, e come detta dentro, vo significando. — Ora comprendo perchè il Notaio, Guittone ed io non poetammo sì dolcemente: noi non sentimmo amore, ci mancò il sentimento. Detto questo, partì; la gente tutta affrettò il passo, soltanto Forese veniva con Dante e domandavagli quando lo rivedrà. — Spero presto, fu la risposta di Dante, giacchè il luogo dove devo vivere sempre più tristo diventa. Forese predice qui oscuramente la morte di suo fratello Corso Donati, poscia a gran passi si rimette in cammino. Dante ed i suoi due compagni giungono ad un altro albero, sotto il quale vedono gente alzar le mani e gridare come fanciulli, per partire disingannati. Fra le frasche odono dirsi: Passate oltre; non vi appressate; legno è più su, che da Eva fu morso, e da esso si levò questa pianta. Ricordivi de' Centauri che ubbriachi combatterono Teseo, e degli Ebrei che bevettero gittandosi a terra. Procedono innanzi per la strada senza albero e senza gente, ed

ecco un angelo di colore acceso che li fa montare su, e ventilando toglie a Dante dalla fronte il sesto *P*. Odesi cantare: Beati coloro cui illumina tanta grazia, che l'amor del gusto non è di troppo nel petto loro, ma sempre tanto quanto è giusto.

XXV. Era tal ora che il salire non soffriva ritardo, non essendovi tempo da perdere, ed i Poeti l'uno dietro all'altro si mettono per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo. Virgilio leggendo nell'animo di Dante lo sprona a dire ciò che pensa, ed egli chiede: Come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi? Virgilio gli risponde in parte, ma poscia prega Stazio di spiegargli meglio la cosa. Stazio, gentilmente condiscendendo all'invito, gli parla in modo mirabile della generazione del corpo umano, dell'infusione in esso dell'anima, e come questa dopo la morte esista in forma di ombra. Venuti all'ultimo girone, volgonsi a destra e trovano tutto ingombro di fiamme, nelle quali sono i lussuriosi. Camminano sull'orlo esterno uno per uno, e Virgilio raccomanda maggiore attenzione al discepolo. Dalle fiamme esce un canto: *Summae Deus clementiae;* Dante vi vede entro degli spiriti, che finito il primo inno, alto gridano: *Virum non cognosco;* poi ancora: Al bosco si tenne Diana, e ne cacciò Elice, che aveva sentito il tossico di Venere; finalmente gridano i nomi di donne e mariti, che furono casti secondo che la virtù loro l'impose e gli obblighi del matrimonio.

XXVI. Mentre i Poeti camminano sull'orlo le ombre, sembrando loro che Dante sia vivo, stupiscono. Una di esse gli rivolge la parola per sapere se ciò sia proprio vero, e Dante sta per appagare il di lei desiderio e quello delle altre, quando è distratto dalla vista di gente che andava in mezzo al fuoco, e di altra che di contro veniva, per abbracciarsi, baciarsi e tosto separarsi. La gente nuova gridava: Soddoma e Gomorra; e l'altra: Nella vacca entra Pasife. Gli uni erano i lussuriosi naturalmente, e gli altri contro natura. Dante dice loro che fa col corpo il viaggio e per grazia di chi, e domanda chi essi siano. Uno spirito gli risponde spiegando il loro peccato, e mentre non potrebbe indicargli il nome di tutti, gli si manifesta per Guido Guinicelli, cui

Dante chiama padre suo e degli altri suoi migliori, che mai usassero rime d'amore dolci e leggiadre. Per queste rime gli dice di averlo carissimo, e Guido, additandogli uno spirito che gli era dinanzi, lo assicura che fu miglior fabbro di lui del materno parlare; lo prega quindi che giunto in Paradiso dica un padrenostro per lui, e sparisce nelle fiamme. Dante si indirizza allo spirito mostratogli da Guido, e sa da esso che è Arnaldo Daniello, poeta provenzale, contento di soffrire per la beatitudine che l'attende; gli si raccomanda e si nasconde nel fuoco che affina gli spiriti.

XXVII. Il giorno se ne andava quando lieto apparve ai Poeti l'angelo di Dio. Cantava con voce viva: *Beati mundo corde;* quindi avvisavali che non potevano andar innanzi senza traversare le fiamme. Dante si turba a quell'annunzio, ma Virgilio gli dice: Figliuolo mio, qui può esservi tormento, ma non morte. E quando si accorge che ciò non bastava, gli ricorda di averlo guidato salvo sul dorso di Gerione. Ma anche ciò non muove Dante, ed allora il Maestro, turbato un poco, dicegli: Or vedi, figlio, tra Beatrice e te è questo muro. A queste parole segue Virgilio, che entra primo nelle fiamme, e loro tien dietro Stazio. Era senza misura l'incendio, ma Virgilio conforta Dante ragionandogli di Beatrice. Gridavagli una voce che di là cantava: *Venite, benedicti Patris mei*, e derivava da un lume, che Dante non poteva guardare. L'angelo li sprona al cammino ed a studiare il passo, essendo prossima la sera. Si arrestano sugli scaglioni e ciascun di loro fa letto di un grado. Dante è preso dal sonno e vede in sogno una giovane donna e bella andare per una landa cogliendo fiori e dire cantando: Sono Lia (vita attiva), e mi faccio una ghirlanda e contemplo Dio nelle opere sue; mentre Rachele (vita contemplativa), mia sorella, guarda Dio in lui stesso. Intanto spunta l'alba, salgono la scala e giunti in sul grado superno Virgilio dice a Dante: Ti condussi per il fuoco eterno (Inferno) ed il temporale (Purgatorio), e sei venuto in parte dove per me solo non discerno più oltre. Attendi oramai Beatrice sedendoti fra i fiori e l'erbette, oppure andando fra essi. Libero sei, non aspettar alcun cenno da me; segui il tuo arbitrio; ti fo signore assoluto di te medesimo.

XXVIII. Bramoso Dante di visitare dentro e d'intorno la divina foresta spessa e viva, senza aspettare lascia la ripa, prendendo lento lento la campagna su per il suolo che d'ogni parte oliva. Un'aura dolce, senza avere in sè mutamento, gli ferisce la fronte. E già è tanto penetrato nell'antica selva, che non può rivedere dove fosse entrato, quand'ecco un rivo limpidissimo gli impedisce di continuare il cammino. Soffermasi, e guardando oltre il rivo, vede una bellissima donna che soletta cantava e sceglieva fiori. Egli la prega di appressarglisi, e quella difatti viene alla sponda del rivo e gli fa dono di levar li suoi occhi. Sorride ai Poeti e si offre di spiegare a Dante se mai avesse qualche questione. Infatti, egli dice che non sa come ci siano lì pioggia e vento, avendogli detto Stazio che dalla porta del Purgatorio in su non ne avrebbero trovato La donna gli spiega ciò, e gli dice che il suolo è pieno d'ogni quantità di piante, i cui frutti sono sì dolci da non averne idea sulla terra. L'acqua si divide in due rami: Lete l'uno, che fa dimenticare il mal fatto; Eunoè l'altro, che ravviva la memoria del bene operato. Forse i cantori dell'età dell'oro e del suo stato felice sognarono in Parnaso questo luogo. Qui furono innocenti Adamo ed Eva; qui è sempre primavera ed ogni frutto; questo è il vero nèttare. Riguarda Dante i Poeti e vede che avevano udito con riso ciò che disse del sognare dei poeti la bella donna, alla quale rivolge gli occhi.

XXIX. Cantava quella donna, come fosse innamorata, le parole: *Beati quorum tecta sunt peccata.* Poscia si mosse contra il fiume, e Dante pari di lei camminava sull'altra riva. Inoltrati appena cinquanta passi, la donna pone in attenzione Dante, ed ecco uno splendore in tutta la foresta ed una dolce melodia, che ben presto divengono fuoco il primo, e canto la seconda. Vedevansi sette alberi d'oro, e presto s'accorge Dante che erano candelabri, seguiti da genti vestite di bianco che cantavano: *Osanna.* Dante si arresta e vede i candelabri muoversi, e mentre le fiamme andavano innanzi, osserva che lasciavano dietro a sè lunghi tratti di luce, distinti in sette liste (doni dello Spirito santo), come i colori dell'iride. Sotto quelle liste venivano ventiquattro seniori a due a due (i libri dell'Antico Testamento) coronati di fiordaliso, che cantavano *Benedetta tu nelle figlie di Adamo.* Dopo i seniori seguivano quattro animali (i quattro Evangeli) di

verde fronda coronati, con sei ali e con le penne piene d'occhi, tali quali li dipinge Ezechiele. In mezzo a loro eravi un carro trionfale a due ruote, tirato da un Grifone (Gesù Cristo) che tendeva su le ali; le membra sue, quanto era uccello, aveva di oro; e le altre di leone erano bianche miste di vermiglio. Tre donne (Carità, Speranza e Fede) dalla destra ruota venivano danzando in giro; una era rossa, l'altra come fatta di smeraldo e la terza pareva neve testè caduta. Dalla sinistra ruota quattro donne (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza) in porpora vestite facevano festa. Appresso tutto il gruppo venivano due vecchi, l'uno seguace d'Ippocrate (S. Luca), l'altro con in mano una spada da far paura (S. Paolo). Poi vide quattro (SS. Giacobbe, Pietro, Giovanni e Giuda) in umile apparenza, e dietro di tutti un veglio solo (S. Giov. Evangelista) venir dormendo colla faccia arguta. Quando il carro fu rimpetto a Dante si udì un tuono, e tutti si fermarono, come fosse loro interdetto l'andare più innanzi.

XXX. Fermatisi i sette candelabri, verso il carro si volsero i ventiquattro seniori, ed uno di loro cantando gridò tre volte: *Veni, sponsa, de Libano*, e tutti gli altri ripeterono quel canto. Alla voce di quel vecchio, cento angeli sul carro dicevano: *Benedictus, qui venis*, e gittavano fiori di sopra e d'intorno. Dentro quella nuvola di fiori, sovra candido vel cinto d'oliva, apparve Donna (Beatrice) sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva. Dante senza scorgerla sente l'antica fiamma, e voltosi a Virgilio per dirgli la paura che provava, si accorge che questi lo ha lasciato, e piange. — Altro argomento che la partenza di Virgilio avrai per piangere, gli dice la donna. E qui regalmente, nell'atto ancor proterva, dà principio ai rimbrotti per le passate follie di Dante e per l'abbandono del purissimo amore intellettuale per gli affetti terreni. Gli angeli intercedono per lui ed allora egli comincia a sospirare e piangere. Beatrice espone quello che aveva fatto per preservare dalla caduta e poscia per salvare Dante, affinchè si veda che non può passar Lete, non può dimenticare il male, se prima non sente pentimento tale che muova a piangere.

XXXI. Beatrice continua i suoi rimproveri, rivolgendoli ora direttamente a Dante, e domanda che la sua confessione sia

congiunta all' accusa. La confusione e la paura gli fanno dire un *sì* che bisognò vedere piuttosto che udire. — Perchè non seguisti, dice Beatrice, i miei desiderî? quali ostacoli vi si opposero? — I beni e le seduzioni del mondo. — Fai bene di confessarlo, che sarebbe inutile il tacerlo; la tua confessione disarma la divina giustizia, non piangere, sta in guardia in seguito contro le sirene; e poichè sei pentito, alza lo sguardo e mirami. Dante vede Beatrice, avendo cessato gli angeli di sparger fiori, volta in sulla fiera (Grifone) che aveva due nature. Rimane sbalordito e più che mai disposto al pentimento. La donna che Dante aveva trovata sola, Matelda, gli dice: Tienti a me. Quindi fino alla gola lo trae dietro nel fiume per il quale leggerissima passava. Quando Dante è presso alla beata riva sente cantare dolcemente: *Asperges me;* la donna lo sommerge nel Lete, della di cui acqua inghiotte. Poscia l' offre entro la danza di quattro donne (virtù cardinali) e ciascuna lo copre col braccio. Lo menano al petto del Grifone, ove stava Beatrice a loro volta. E mentre contempla la scena altre tre donne (virtù teologali) si fanno innanzi e pregano Beatrice di discoprire il volto suo. Essa lo fa; e nessuno potrebbe ritrarla quale si presenta fra le armonie del Cielo avvolta.

XXXII. Dante rimane estatico alla vista di Beatrice, quando quelle dee lo forzano di guardare verso la sua sinistra. Vede il glorioso esercito muoversi col carro, alle cui ruote eran tornate le donne, ed il Grifone mosse dolcemente quel benedetto carico. Matelda, Dante e Stazio vanno dietro. Giungono ad un albero spogliato di fiori e d' altra fronda. Il Grifone lega il carro a quell'albero, il quale rinverdisce, rifiorisce e tutto si rinnova. La gente canta un inno tanto dolce da non potersi ripetere, e Dante si addormenta. Svegliatosi domanda a Matelda dove sia Beatrice, e questa gliela mostra seduta sotto la fronda rinnovata. È circondata dalle sette ninfe; l' altra gente si parte dopo il Grifone suso al Cielo. — A vantaggio del mondo che vive male, gli dice Beatrice, tieni gli occhi al carro, e ciò che vedi, nota. — Infatti, ecco un' aquila scendere per l' arbore giù e rompere non solo fiori e foglie, ma ben anche la corteccia; essa ferisce il carro (l' impero). Poscia una volpe affamata (l' eresia) s'avventa alla cima del trionfale veicolo, ma Beatrice la mette in fuga. L' aquila scesa nell' arca del carro, la lascia di sue penne coperta (il dono di Costantino).

Si vede aprirsi la terra ed uscirne un drago, che la sua coda fisse su per il carro e ne trasse parte del fondo (Maometto). Quello che del carro rimase, si coperse della piuma. L' edifizio santo, così trasformato, mise fuori tre teste sovra il timone, ed una in ciascuno dei canti. Poi sopra il medesimo si vide una donna scostumata (la corte romana) con le ciglie intorno pronta, ed un gigante (il re di Francia) di costa a lei. E perchè quella riguardava Dante, quel feroce, pieno d' ira e di dispetto, la flagellava dal capo insino alle piante. Disciolse quindi il carro e lo trasse con lei per la selva.

XXXIII. Le donne lagrimando cominciarono la salmodia: *Deus, venerunt gentes*, alternandola fra loro. Beatrice le ascoltava sospirosa e pia; e quando quelle tacquero, ella infocata nel volto disse: Un poco e non mi vedrete, e fra poco mi rivedrete, dilette sorelle. Poste dinanzi tutte e sette con un cenno, mosse Dante, Matelda e Stazio a seguirla. Non aveva fatto dieci passi che si rivolse a Dante e lo eccitò a parlarle senza vergogna. Sappi, soggiunge, che il vaso (carro), che il serpente ruppe, fu e non è più; ma chi ne ha colpa, creda che la vendetta di Dio non manca anche se indugia. Non sarà sempre senza erede l' aquila imperiale, che lasciò le penne al carro, per cui divenne mostro. Un messo di Dio verrà, ed ucciderà la donna scostumata, e quel gigante. Forse la mia predizione ti è oscura, ma presto verranno i fatti a spiegarla. Tu nota queste cose com' io ti dico, ed insegnale ai vivi. — Continuano il loro cammino ragionando insieme, quando le sette donne si arrestano. Dante vede due acque uscire assieme e poi dipartirsi, e domanda che cosa siano. Beatrice fa che preghi Matelda per la risposta. Questa gli dice l' una delle acque esser Lete già trapassato; e l' altra è Eunoe. A questa, per ordine di Beatrice, lo conduce Matelda e fa che ne beva. Dante vorrebbe dire la dolcezza di quel bere, ma per la regola dell' arte deve finire il canto. Egli è però rifatto dalla santissima onda, puro e disposto a salire alle stelle.

IL PARADISO.[1])

I. La gloria (luce) di Dio, che muove tutto, penetra per l'universo, e risplende in una parte più e in altra meno. Io fui nel Cielo che prende più della sua luce, e vidi cose che non saprei ridire, perchè il nostro intelletto appressando sè al suo desiderio (Iddio) tanto si profonda che la memoria non può tenergli dietro. Quanto del santo regno fece tesoro nella mente, dice Dante, che formerà la materia del suo canto. — Invoca Apollo perchè degnamente lo ispiri, e si lusinga che il suo esempio non rimanga infruttuoso. Vede egli Beatrice rivolta in sul fianco sinistro e riguardare il sole. Si affissa negli occhi di lei, e per virtù di questi, fissa il sole oltre all'uso dei mortali. L'aspetto di Beatrice lo trasumana, lo fa sentirsi divino per modo che a parole non si potrebbe esprimere. Se fosse lì tutto, o soltanto il suo spirito, solo l'Eterno Amore, che col suo lume lo aveva levato, sapevalo. Si sorprende del suo salire, vorrebbe saperne il motivo, e Beatrice che gli legge nell'animo, glielo dichiara, e riguardandolo qual madre amorosa un figlio che delira, gli dice che tutte le cose hanno ordine fra loro, e ciò fa l'universo somigliante a Dio. Tutte le creature sono accline nell'ordine stesso per modi diversi, secondo che più o meno vicine al loro principio; e tutte movendosi per lo gran mare dell'essere, rivolgonsi a Dio. Questo istinto,

[1]) Secondo il sistema Tolemaico Dante immagina la Terra immobile nel centro, e intorno a questa fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo che è immobile. Egli sale in compagnia di Beatrice dall'uno all'altro dei cieli, ed in ognuno gli è concesso di vedere quegli spiriti beati, che in vita loro sentirono l'influenza benefica del rispettivo pianeta. Il vero soggiorno però degli spiriti è l'Empireo.

continua Beatrice, ne porta il foco inverso la Luna; e ci spinge all'Empireo come sito a noi decretato. Non sempre la creatura corrisponde al buon istinto e devia dal retto sentiero; ma tu non essendo più soggetto ad impedimento, purgato come sei da peccati, non ti meravigliare del salire, come non ti meravigli del cader di un rivo, se scende da un alto monte; se tu non salissi sarebbe da sentirne meraviglia. Detto ciò Beatrice rivolge il viso inverso il Cielo.

II. O voi forniti di poca coltura non mi seguite, chè perdendomi, potreste smarrirvi. Seguitemi voi pochi che per tempo il collo drizzaste al pane degli Angeli (scienza divina). Beatrice guardava in suso, ed io in lei, e prestissimo mi vidi giunto, ove cosa mirabile mi torse a sè il viso. Beatrice mi disse: Ringrazia Iddio che ne ha congiunti col primo pianeta. Parve allora a Dante che una nube li coprisse lucida, spessa, solida e pulita, quasi adamante percosso dal sole. L'eterna margherita (la Luna) li ricevette per entro a sè, come acqua riceve raggio di luce permanendo unita. Dante ringrazia Iddio colla maggior divozione, e domanda a Beatrice che cosa siano le macchie lunari. E questa descrivendogli prima l'ordine generale dei cieli, gli dimostra che la cagione di quelle macchie non è il raro o il denso del pianeta, ma la virtù che dal primo Mobile si diffonde sopra tutte le stelle sottoposte, la quale, serbando a sè ognora l'unità, si muta secondo i differenti corpi, come l'anima nelle membra del corpo umano.

III. Dante corretto del suo errore per le spiegazioni offertegli da Beatrice, mentre vuol confessarle ciò, è distratto da una nuova visione. Come per vetri trasparenti e tersi, ovvero per acque nitide e tranquille, scorgonsi le immagini dei nostri visi, vede egli, quali perle in bianca fronte, alcune facce pronte a parlare. E supponendo quelle essere sembianti da specchi riflessi, torce gli occhi per vedere di cui fossero. Beatrice sorride al suo puerile pensiero, gli dice che sono vere sustanzie e che parli loro. Il Poeta si rivolge a quella che pareva più vaga di ragionare, le chiede il suo nome, la sorte sua e degli altri spiriti lì. Essa animata da carità, che vuole ciò che Dio vuole, gli si manifesta; è Piccarda Donati, beata nella spera più tarda, perchè contro sua volontà, mancò ai voti di monaca, essendo stata dal fratello Corso

Donati, condotta per forza sposa ad un Rossellino della Tosa. Dante le domanda se non ha desiderio di maggior beatitudine; e quella gli risponde che cesserebbe di essere beata se non fosse appieno conforme il suo al volere di Dio. Gli narra quindi come fosse stata strappata dal chiostro, e come fosse da indi in poi infelice la sua vita. E questo altro splendore, soggiunge, che ti si mostra dalla destra parte, fu anche monaca; questa è la luce della grande Costanza che fu madre di Federico II e degli ultimi Svevi. Così gli parlò, e poi cantando cominciò: *Ave Maria* e cantando vanì, come cosa grave vanisce per acqua cupa. Dante rimira Beatrice, la quale folgorò sì nel suo sguardo, che dapprima non potè mirarla, e ciò lo fece più tardo a dimandare.

IV. Avendo Dante sospeso l' animo fra due dubbî non chiede di esserne chiarito, ma Beatrice che vede quella lotta in lui, gli dice, che due sono le questioni che lo agitano; la prima perchè scemi il merito mancandosi ai voti per forza altrui; la seconda se davvero le anime tornano alle stelle onde sono discese, secondo la dottrina di Platone. Gli dichiara pria l' ultima delle due difficoltà assicurandolo che le anime tutte risiedono nell' Empireo, e si mostrano in diverse spere non perchè abbiano sortito diverso luogo, ma perchè così conviensi parlare all' ingegno umano, perocchè da sensato solo apprende ciò che fa poscia degno dell' intelletto. Anche la scrittura attribuisce per questo e mano e piedi a Dio, e la Chiesa rappresenta con aspetto umano gli angeli. Per quello che riguarda la questione del voto, gli dichiara che Piccarda e Costanza piegarono poco o molto la volontà alla forza, e potendo ritornare al santo luogo, nol fecero. La loro volontà non fu quella di San Lorenzo in sulla graticola, nè quella di Muzio tanto severo colla sua mano, perciò il loro merito non è pieno. E non per questo aveva mentito Piccarda dicendo che essa e Costanza avevano conservata sempre l' affezione del velo, giacchè intendeva dire della volontà assoluta, mentre io parlo della non assoluta. Ma siccome nasce il dubbio a guisa di rampollo a piè del vero, così Dante domanda se l'uomo può soddisfare a voti mancati con altri beni. Beatrice lo mira con occhi così divini, che egli, non potendo guardarla, le volge le spalle, e quasi si perde cogli occhi chinati.

V. Tu vuoi sapere se per voto umano si può, con altra pratica pia, rendere tanto, che sicuri l'anima di litigio colla divina giustizia. Con queste parole comincia Beatrice il canto. Poi, seguitando senza interruzione, dice che il più gran dono fatto da Dio agli uomini è il libero arbitrio, al quale si rinunzia facendo un voto, che Dio possa accettare. Due cose si convengono all'essenza di questo sacrifizio della libertà; l'una è quella che si fa (materia del voto); l'altra ne è la convenzione (patto o forma del voto). Quest' ultima non si cancella mai e bisogna osservarla; la materia si può trasmutare dall' autorità della Chiesa in altra di maggiore sacrifizio. Non devesi prendere a giuoco il voto; bisogna osservarlo, ma nel farlo conviene ponderare ben bene. Così parlò Beatrice, e poscia, siccome saetta che percuote nel segno prima che la corda sia quieta, essa ed il Poeta corsero nel regno (cielo) secondo (di Mercurio). Il pianeta per la presenza di Beatrice si fece più lucente; e come i pesci in peschiera traggono a ciò che vi viene di fuori gettato, per modo che lo stimino loro pastura, così vide Dante ben più di mille splendori trarsi verso di loro. Egli desidera vivamente di sentire la loro condizione; uno spirito gli annunzia che può essere soddisfatto, e per eccitamento di Beatrice, Dante domanda perchè si trovi in quella spera (di Mercurio). Lo spirito, chiuso chiuso nel suo lume, gli risponde nel modo che canta il canto seguente.

VI. Dopo che Costantino volse da Roma l'aquila nell'estremo Oriente d'Europa, in Bisanzio, per duecento anni e più l'uccel di Dio governò il mondo, e passando di mano in mano, pervenne in sulla mia. Cesare fui e son Giustiniano, che dalle leggi trassi il troppo e il vano. Prima di far ciò credetti in Cristo una natura, finchè Agapito non mi insegnò la vera fede. Mi dedicai all'alto lavoro delle leggi, avendomi il cielo concesso il valoroso Belisario, al quale commendai le armi. Ma perchè fui imperatore devo dirti qualche cosa in aggiunta, perchè tu vegga con quanta ragione si muove contro il sacrosanto segno, e chi se lo appropria (i Ghibellini) e chi a lui si oppone (i Guelfi). Vedi quanta virtù l'ha fatto degno di riverenza; comincia da Pallante, Alba, Lucrezia, Brenno, Pirro, Annibale, Scipione, Pompeo, Cesare; osserva come governò il mondo e come corse poscia con Tito a far vendette (sopra Gerusalemme) della vendetta fatta da lei dello

antico (originale) peccato. Or puoi vedere con quanta ragione accusai e Ghibellini e Guelfi; i primi facciano loro arte sotto altra insegna, ed i secondi tremino (malgrado l'aiuto di Carlo Novello) degli artigli dell'aquila. In questa piccola stella stanno i buoni spiriti che sono stati attivi, perchè onore e fama li succeda. E fra essi si trova Romeo, che da persona umile e pellegrino, potè far maritare a tanti re le quattro figlie di Raimondo Berlinghieri. Questi, dando ascolto all'invidia, domandò ragione a quel giusto, che gli assegnò dodici per dieci, e poi si partì povero e vecchio; e se il mondo sapesse il cuore che ebbe, mendicando a frusto a frusto sua vita, di più lo loderebbe.

VII. Sia gloria (Osanna) a te o Santo Dio degli eserciti, cantò volgendosi alla sua rota Giustiniano, poi esso e gli altri spiriti come velocissime faville partirono. Dante è agitato da un nuovo dubbio; glielo legge nella mente Beatrice e gli dice: T'hai messo in pensiero: Come giusta vendetta fosse giustamente punita, ma io ti scioglierò tosto la mente. Gli parla del peccato di Adamo e dell'incarnazione di Cristo e della morte sua, dalla quale uscirono cose diverse, giacchè piacque a Dio (perchè soddisfatto) ed ai Giudei che la domandarono. Ma Dante pensa ancora: Perchè Dio volle a nostra redenzione questo modo? Anche a ciò risponde Beatrice, osservandogli che per riparare al peccato originale, o Dio solo doveva per sua cortesia dimettere la colpa, o l'uomo per sè stesso doveva soddisfare a sua follia. Ma l'uomo, come essere finito, non poteva dopo il peccato andare giù con umiltà, quanto disobbedendo aveva inteso d'innalzarsi; dunque conveniva a Dio riparare l'uomo a sua vita intera, a mezzo della misericordia e giustizia. Dio fu più generoso dando sè stesso in sacrifizio che perdonando senz'altro il peccato. Finalmente Beatrice spiega a Dante la ragione della corruttibilità degli elementi, e l'incorruttibilità degli angeli, dell'anima dell'uomo e la risurrezione dell'umana carne.

VIII. Dante non si accorse di salire nella stella Venere, ma di esservi dentro gli fece assai fede la sua Donna che vide farsi più bella. E come si vede in fiamma favilla, e come voce si discerne in voce, quando una è ferma e l'altra va e ritorna; così vide Dante altre luci muoversi in giro, correnti verso di loro, e

dentro a quelle che innanzi apparivano si cantava Osanna. Una si fece più presso e cominciò: Tutti siamo presti al tuo piacere. Noi ci volgiamo coi principi celesti, che governano questa stella, ai quali tu nel mondo già dicesti: *Voi che intendendo il terzo ciel movete;* e siamo sì pieni d'amore che per piacere a te, non ci sarà men dolce un poco di posa. Dante domanda chi sia quello spirito, ed esso, fatto più lucente per allegrezza, gli risponde che il mondo l'ebbe giù poco tempo, che la sua letizia nascondevalo quasi baco fasciato di sua seta; che egli, Dante, l'amò assai ed ebbe bene il suo perchè. È questi Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli e Provenza. Accennato all'eredità che attendevalo, rileva i danni toccati alla sua casa per il mal governo della Sicilia, che causò i Vespri Siciliani col grido di: Mora, mora. E di ciò, soggiunge, dovrebbe tener conto mio fratello Roberto, e fuggire l'avara povertà dei ministri recati seco di Catalogna. Quindi, rispondendo ad analoga domanda di Dante, dimostra come per le influenze dei cieli circolanti, avvenga che i figli crescono degeneri dai padri, e come per questo motivo dal liberale Carlo II nasceva l'avaro Roberto. E il male sta in ciò che il mondo non considera; e non tenendo calcolo dell'indole posta dalla natura in ciascun uomo, torce alla religione chi nacque a cingersi la spada, o fa re di tale (Roberto) che doveva esser prete o scrivere sermoni.

IX. Chiarito che ebbe Dante del dubbio, Carlo Martello annunziagli prossimo il castigo agli offensori. Intanto un altro spirito mostra desiderio di parlargli, facendosi più chiaro. Beatrice approva la brama di Dante, che infatti rivolgesi allo spirito domandandogli chi sia. Gli risponde che è nata da una radice (genitore) con Ezzelino da Romano e che fu chiamata Cunizza, contenta di essere nella stella di Venere. Gli mostra Folchetto di Marsiglia, di cui la fama dice duratura. Al che dovrebbero por mente gli abitanti della Marca Trivigiana, che non si pentono per quanto da calamità battuti. E ne avranno di calamità Padova, Treviso e Feltre; quest'ultima per il tradimento di Novello, suo vescovo e signore. Dettogli ancora che le predizioni sue, ispirate da Dio, erano infallibili, si tacque. Allora l'altro spirito risplende maggiormente agli occhi di Dante, il quale gli domanda pure chi esso sia. Risponde: Sono nato a Marsiglia, che fece già caldo il

porto del suo sangue (versato da Bruto). Quella gente mi disse Folco; sono nella stella di Venere, avendone subito in vita l'influenza. Tu vuoi sapere chi è in questo lume; ebbene, sappilo che là entro è Raab, perchè favorì il primo fatto glorioso di Giosuè in sulla Terra Santa, che poco tocca la memoria al papa. Egli ed i preti in generale aspirano soltanto alle ricchezze mondane, che conseguono studiando le Decretali, e non curando affatto l'Evangelo, nè pensando a Nazzaret (alla povertà ed umiltà di Cristo). Ma ben presto il Vaticano e Roma saranno liberi dall'adulterio.

X. Premessa una lode all'arte meravigliosa ed alla provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra Dante come il Sole, ministro maggiore della natura, che impronta il mondo della virtù del Cielo, e che colla sua luce ne misura il tempo, lo avesse accolto senza che si accorgesse; come l'uomo non si accorge di un pensiero prima che ei sia venuto. Gli spiriti che sono dentro il Sole hanno splendore tale che Dante non saprebbe darcene un'idea. Per eccitamento di Beatrice, egli ringrazia il Sole degli angeli, che per sua grazia l'aveva levato a quel Sole sensibile. Vede poscia parecchi fulgori vivi, più dolci in voce che lucenti in vista, far di sè corona intorno a lui ed a chi accompagnavalo. Girati intorno quei Soli ardenti, per tre volte cantando da un lume sentesi dire: Quando tanta grazia divina in te risplende, non ti si può negare quello che vuoi sapere. Sappi che io fui degli agnelli della santa greggia che Domenico mena per il cammino, *dove ben s'impingua se non si vaneggia*; sono Tommaso d'Aquin, e questi alla mia destra, frate e maestro mio, è Alberto di Cologna. Se vuoi conoscere gli altri, vieni girando col viso, dietro al mio parlare su per la beata ghirlanda. Quell'altro fiammeggiare esce dal viso di Graziano, e l'altro ancora è Pietro Lombardo. La quinta luce, che è tra noi più bella, è quella del grande savio Salomone, ove fu messo sì profondo sapere, che a veder tanto non sorse il secondo. Appresso vedi il lume di S. Dionisio l'Areopagita; e nell'altra piccoletta luce ride P. Orosio (Lattanzio ?). Vengono quindi Boezio, l'ardente spirito di Isidoro, di Beda e di Riccardo di San Vittore; e finalmente la luce eterna di Sigieri, che leggendo filosofia nel vico degli strami, sillogizzò

veri fruttanti invidia. Indi la gloriosa ruota si mosse e rese voce a voce in armonia sì e in dolcezza, che non può essere nota se non colà dove la gioia è eterna.

XI. Dante dice che egli, sciolto dalle varie occupazioni basse proprie agli altri mortali, s'era accolto tanto gloriosamente con Beatrice suso in Cielo. Ritornato ciascuno di quei santi fiori al punto del cerchio in cui si era avanti, fermaronsi. E dalla luce che prima gli aveva parlato sentì dirsi: Tu vuoi che io ti spieghi più chiaramente il senso delle mie parole: *dove ben s'impingua; non surse il secondo.* La Provvidenza che governa saggiamente il mondo, ordinò in favore della sposa di Cristo (della Chiesa) due Principi, che quinci e quindi le fossero di guida. L'uno S. Francesco, l'altro S. Domenico; dirò del primo e nelle sue lodi intendi indicate anche quelle del secondo. Da giovinetto sfidò l'ira del padre per la *povertà* che prese per sposa. Molti seguirono il suo esempio, per cui fondò l'ordine de' Francescani scalzi, confermato da Innocenzo III e da Onorio III. Predicò la religione di Cristo nell'Egitto; ritornato in Italia, venuto a morte, raccomandò ai suoi frati la sua donna più cara, la povertà. Or pensa, soggiunge S. Tommaso, qual fu colui che degno collega fu a indirizzare la barca di Pietro. E questi fu il nostro patriarca (S. Domenico). I seguaci del quale son ghiotti d'altra vivanda, vagabondi più da esso vanno, più tornano all'ovil di latte vote; ed i buoni sono così pochi che basta poco panno a vestirli tutti. Ora deve esserti chiaro l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s'impingua se non si vaneggia.*

XII. Sì tosto come l'ultima parola fu detta dalla benedetta fiamma, gli spiriti cominciarono a rotare. Non ebbero compito un giro, che un'altra corona li circondò; tutte e due si accordarono nel moto e nel canto. E pari a due arcobaleni concolori, quelle due ghirlande di sempiterne rose volgevansi con tripudio e festa intorno a Dante e a chi lo accompagnava. Cessato il canto ed il fiammeggiarsi a gara, sostano ad un punto le due corone. Un altro spirito, spinto dall'amore che lo faceva bello, parla di S. Domenico. Narra della sua nascita; giustifica il suo nome *Domenico*, cioè tutto del Signore; per amore della parola evangelica, in picciol tempo si fece grande dottore e rivolto alla

sedia papale, non domandò nè sedi vacanti nè decime, ma licenza di combattere contro il mondo errante in pro della Fede. Con dottrina e con volere si mosse insieme coll'uffizio apostolico, e quasi torrente percosse negli sterpi eretici più vivamente là, dove più grosse erano le resistenze. Si fecero di lui diversi rivi (conventi) dei quali si irriga l'orto cattolico. Chi parla è S. Bonaventura, francescano. Egli mostra poi a Dante altri spiriti: Illuminato ed Agostino, che furono dei primi poverelli scalzi; Ugo da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano, che luce nei dodici libri (di dialettica), il profeta Natan, il metropolitano Grisostomo, ed Anselmo, e quel Donato che degnò porre mano alla prima arte (alla grammatica), Rabano ed il calabrese abate Gioacchino, dotato di spirito profetico. Gli dice infine che a commendare cotanto paladino (S. Domenico) l'aveva mosso l'infiammata cortesia di fra Tommaso.

XIII. Immagini, dice Dante, chi brama intendere bene quello che or vidi, quindici stelle delle più belle, e dopo queste le sette stelle dell'Orsa maggiore, poscia le due stelle dell'Orsa minore più vicine al polo; e tutte unite, immagini, che abbiano fatto di sè in Cielo due segni, a guisa delle corona di Arianna, che siano concentrici e girino insieme; ed avrà quasi l'ombra della vera costellazione e della doppia danza che andava intorno al punto dov'io era. Quei santi lumi, compiuto il canto ed il circolare, tacquero e si volsero a noi. Poscia ruppe il silenzio san Tommaso per spiegarmi il senso delle parole *non surse il secondo,* dette parlando di Salomone. Mi disse: Tu credi che prima in Adamo e poscia in Cristo fu tutto il lume della scienza, e perciò ti sembrano strane quelle parole. Lodo la tua opinione, ritenendo in Adamo ed in Cristo raggiunta tutta la perfezione dell'umana natura; però pensa che Salomone era re, e che chiese senno, acciocchè fosse re sufficiente (idoneo); per cui il *surse* riguarda solamente i regi, che sono molti, ma rari i buoni; con questa distinzione prendi il moı detto, e così può stare con quello che tu credi del primo padre e del nostro Diletto. E da questa cosa deriva la necessità di intender bene e di giudicar lento, altrimenti ti accadrà di incorrere in gravissimi errori, come ci sono incorsi molti altri che sono caduti in eresia. Non creda Berta (qualunque pinzocchera), non creda Martino (qualunque omicciattolo) di vedere

dannato chi ruba, e salvo chi fa offerte a Dio, perchè il primo può pentirsi a tempo, come a tempo può cadere nella colpa il secondo.

XIV. Come l'acqua in un vaso rotondo, secondo che ella è percossa dentro o fuori, muovesi dal centro al cerchio e dal cerchio al centro; così parve a me avvenisse dall'aver cessato di parlare san Tommaso e dall'avervi dato principio Beatrice. La quale, leggendo il mio desiderio, domandò mi si dicesse se la luce onde s'infiorava allora la sostanzia (l'anima) di quegli spiriti, sarebbe rimasta sempre con essi, anche quando avessero di nuovo i corpi loro e fossero fatti visibili. I santi cerchi mostrarono nuova gioia al parlare di Beatrice; e cantatosi da loro un inno in onore della Trinità, la luce più divina (quella di Salomone) rispose: Quanto sarà lunga la festa del Paradiso, tanto avremo intorno questa veste di luce raggiante. Come la carne gloriosa e santa rivestiremo, la nostra persona sarà più grata per esser tutta quanta; e la carne stessa sarà rivestita di luce, quale carbone che rende fiamma e per vivo candore la soverchia. L'uno e l'altro coro tanto parvero solleciti a dire *Amen*, che ben mostrarono desiderio dei corpi loro morti non solo, ma di quelli dei loro parenti. Ed ecco un lustro di pari chiarezza nascere intorno sopra quello che vi era, a guisa di orizzonte che rischiari. E come al salire di prima sera cominciano le stelle a parere e non parere vere, così parvemi cominciar a vedere novelle sustanze. Dagli occhi di Beatrice, divenuta più bella, ripresero i miei virtù di rilevarsi, e mi vidi trasportato solo con essa a più alta salute (in altra stella). Dentro a due raggi m'apparvero splendori infiniti, accesi e rossi. E come Galassia (via lattea) è distinta in maggiori e minori lumi, così costellati quei due raggi facevano nel profondo di Marte il venerabile segno (della Croce) ed in quello lampeggiava Cristo. Quei lumi si movevano di corno in corno, e tra la cima e il basso, forte scintillando nel congiungersi insieme e nel trapassarsi. E come giga o arpa danno dolce tintinno anche a colui che non ne intende la nota, così mi inebbriava una melodia per la Croce accolta, sebbene non ne intendessi le parole. Ben mi accorsi che era di lodi alte a Dio, giacchè intesi: *Risorgi e vinci*. Nessuna cosa fino qui mi innamorò di sè tanto quanto quella melodia, neppure gli occhi di Beatrice, nei quali ha posa il mio desiderio.

XV. La benigna volontà pose silenzio a quella dolce lira, e fece quietare le sante corde, che la destra del Cielo tira ed allenta. Come nella notte serena attira a sè il nostro sguardo un foco subito, che sembri stella senza esserlo, così dal destro corno della croce discese un lume e venne giù. O sangue mio, a cui per grazia è dato di veder due volte dischiusa la porta de' Cieli, disse a Dante quello spirito; poi parlò di cose che non poteva intendere, finchè volle che ogni suo desiderio gli fosse manifesto. Beatrice sorride a Dante, che ringraziato col cuore alla paterna festa, domanda a quello spirito che lo faccia sazio del suo nome. O fronda mia, in che io mi compiacqui pur aspettandoti, io fui la tua radice, così cominciò la risposta. Gli narra l'origine della sua stirpe; riprende i costumi corrotti di Firenze; loda la semplicità de' suoi tempi, quando Firenze dentro l'antica sua cerchia si stava in pace sobria e pudica; quando i principali cittadini portavano abiti di pelle senza alcun fregio, e le donne attendevano unicamente alle cose di famiglia; quando sarebbe stato meraviglia una sola donna dissoluta ed un solo uomo discolo, come oggi sarebbe Cincinnato e Cornelia. In quei tempi felici, soggiunse, nacqui, e nell'antico vostro Battistero fui insieme cristiano e Cacciaguida. (Fu trisavolo di Dante.) Seguitai l'imperatore in Terra Santa, dove i Maomettani, per colpa del vostro Pastore, usurpano i vostri diritti; mi ebbi là il martirio, per cui venni a questa pace.

XVI. Dante cominciò quindi a dire: Voi siete il padre mio; voi mi date tutto il coraggio di parlare; ditemi adunque quali furono i vostri antichi, e quali gli anni di vostra puerizia; ditemi dell'ovile di S. Giovanni quanto numeroso era allora e chi erano tra esso le genti degne di scanni più alti. Come carbone in fiamme s'avviva allo spirare del vento, così vide Dante quella luce risplendere ai suoi blandimenti. Gli risponde poscia indicandogli il tempo della sua nascita, ed accennando solo ai suoi maggiori, dice che allora la popolazione era appena un quinto dei viventi, tutti però onesti, fino all'ultimo artigiano; deplora che si siano allargati i confini della città, e vi sia stata accolta la *gente nuova*, giacchè sempre la confusione delle genti fu principio del male della città. Ragiona quindi delle famiglie più illustri di Firenze; accentua infine il mal fatto di Buondelmonte

che mancò alla promessa verso gli Amidei, per le istigazioni della Donati, di cui sposò la figlia; d'onde il giusto disdegno che ha posto termine al lieto vivere dei cittadini, originando la loro divisione in Guelfi e Ghibellini.

XVII. Dante se ne stava pieno di angoscia quando Beatrice lo eccitò ad esternare ogni suo desiderio, per avvezzarsi a dire la sete dell'animo. Allora egli disse: O cara pianta mia, alla quale è concesso di vedere le cose contingenti, mirando il Punto (Dio) a cui sono presenti i tempi tutti, sappi che, trovandomi nell'Inferno e nel Purgatorio, mi furon dette parole gravi di mia vita futura; avvegnachè io mi senta ben tetragono ai colpi di sventura, [illegible]a mia voglia sarebbe contenta d'intendere quale fortuna mi si [illegible]ppressa. Al che quell'amore paterno chiaramente risposegli: Tu [illegible]ovrai partire da Firenze; questo si vuole e si cerca dove si [illegible]nde Cristo ogni giorno (in corte di Roma). La colpa sarà data a[illegible]'offeso, ma non tarderà la vendetta; tu lascerai ogni cosa dile[illegible]a, e proverai quanto sia dura la vita mangiando il pane in ca[illegible] d'altri. Però il maggior dolore ti deriverà dalla compagnia cu[illegible] nell'infortunio sarai associato; questa, non intendendoti, ti si far[illegible] nemica, e tu farai parte per te stesso. Il tuo primo ricovero sar[illegible]resso lo Scaligero (Bartolomeo), dove vedrai il giovanetto (Ca[illegible] Grande, fratello di Bartolomeo), di cui le opere saranno degn[illegible] di nota e per cui cambieranno loro condizione e ricchi e mendich[illegible] Figlio, queste sono le spiegazioni di quello che ti fu detto. Allor[illegible] Dante soggiunse: Nell'Inferno e nel Purgatorio io ho appres[illegible]quello che, s'io ridico, fia a molti sapor di forte agrume; e s'[illegible] al vero sono timido amico, temo di perdere fama tra coloro [illegible]he chiameranno antico questo tempo. Risposegli: La coscie[illegible] fosca sentirà pur brusca la tua parola; ma nondimeno fa man[illegible]esta tutta tua visione. Che se la tua voce sarà nel primo gust[illegible] molesta, lascerà, digerita, vitale nutrimento; e sarà il tuo gri[illegible] come il vento che percuote le più alte cime; e ciò non fa po[illegible] argomento d'onore. Perciò ti sono mostrate in queste stelle le [illegible]nime che sono note di fama.

XVIII. Dante gustava il suo pensiero, temperando il dolce [illegible]ll'acerbo udito, e Beatrice dissegli: Muta pensiero; rifletti che [illegible] sono presso a Colui che disgrava ogni torto. Dante si affissò

in essa, finchè non udì dirsi: Volgiti ed ascolta, che non solamente nei miei occhi è Paradiso. Riguardando il santo fulgore (di Cacciaguida), conobbe in lui la brama di ragionargli ancora alquanto. Difatti egli soggiunse: In questo pianeta vi sono spiriti beati, che in terra furono di gran fama; osserva che mentre io nominerò qualcuno, lo vedrai trascorrere per la Croce. Vide Dante muoversi un lume al nome di Giosuè ed un altro a quello di Giuda Maccabeo; poscia al sentirsi chiamare si mossero pure Carlo Magno, Orlando, Guglielmo, Rinoardo, il duca Gottifredi e Roberto Guiscardo. Cacciaguida si mosse quindi e si associò agli altri spiriti, riprendendo il cantare. Dante si rivolse a Beatrice e vedendola più bella, comprese che si era elevato a più alto cielo: era passato quasi senza accorgersene dalla stella di Marte in quella di Giove, dove stavano i giusti. Come augelli levati di riviera, fanno di sè schiera or tonda or lunga, sì dentro ai lumi le sante creature volitando cantavano, e si facevano ora D, or I, or L, nelle figure che prendevano ordinandosi. Mostrandosi in vocali e consonanti cinque volte sette, lesse Dante: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram;* poscia nell'M del quinto vocabolo (terram) rimasero ordinate così, che Giove pareva lì argento distinto d'oro. Poi, come nel percuotere degli arsi tizzoni sorgono innumerabili faville, così quei mille lumi, salendo assai o poco, si disposero in guisa da rappresentare la testa ed il collo di un'aquila. O milizia del Cielo, esclama il Poeta, adora tu per coloro che sono in terra, tutti sviati dietro il malo esempio (della corte romana). Una volta si guerreggiava colle spade, oggi invece togliendo il pane spirituale che il Padre pietoso non serra a nessuno. Ma tu, Bonifazio papa, che scrivi e cancelli gli interdetti solo per denaro, pensa che vivono ancora Pietro e Paolo, morti per la vigna che tu guasti. Ben tu puoi dire: Dedito tutto al Battista (a quello improntato sul fiorino), io non conosco nè il pescatore Pietro, nè il dottore Paolo.

XIX. Appariva dinanzi a Dante colle ali aperte la bella immagine che nel dolce fruire faceva liete le anime conserte. Pareva ciascuna rubino che riflettesse lo stesso sole nei suoi occhi. L'immagine cominciò a parlare: Per essere stato giusto son qui; lasciai buona memoria di me in terra, ma i malvagi non seguono il mio esempio. Un solo suono usciva da quegli spiriti, come da

molte brage si fa sentire un solo calore. Dante domanda di essere chiarito di un gran dubbio: Un uomo nasce alle rive dell'Indo, e quivi non è chi ragioni, nè chi legga, nè chi scriva di Cristo; vive egli virtuosamente secondo ragione umana, ma muore senza battesimo e senza fede. Ov'è questa giustizia che il condanna? ov'è la colpa sua, s'egli non crede? Gli è risposto: Chi sei tu che sali in cattedra per giudicare? Lascia questo giudizio a Dio. E quali sono le mie note a te che non le intendi, tale è il giudizio eterno a voi mortali. Al regno eterno non salì mai chi non credette in Cristo, nè prima nè poi che egli al legno s'inchiodasse. Molti però gridano Cristo, Cristo, che nel giudizio saranno assai meno vicini a Lui, che tale che non conobbe Cristo. E l'Etiope dannerà tali cristiani, quando parte del genere umano sarà per sempre beata e l'altra infelice. Che potranno dire i re Persiani ai vostri regi, quando vedrassi aperto il volume nel quale sono scritte tutte le loro iniquità? Lì si vedranno le male opere di Alberto, di Filippo, dei re di Scozia (Roberto) e d'Inghilterra (Eduardo), di Spagna (Alfonso X) e di quello di Buemme (Venceslao di Boemia). Vedrassi segnata con uno la bontà di Carlo II di Napoli, ed il contrario con mille. Vedrassi l'avarizia e la viltà di quello (Federico d'Aragona) che guarda la isola del fuoco (la Sicilia), segnate con lettere mozze (abbreviate), che in piccolo spazio noteranno molto. Si vedranno le opere sozze del barba (Iacopo di Majorica) e del fratello (Iacopo II d'Aragona); poi di quel di Portogallo (Dionisio l'Agricola) e di Norvegia (Aquino VI) e quello di Rascia (Uroscio). Non si lasci l'Ungheria malmenare; e Navarra si armi contro la Francia! Nicosia e Famagosta si lamentano per la loro bestia (Arrigo II dei Lusignani) che non si scosta dal fianco delle altre.

XX. Come nel benedetto rostro fu tacente il segno del mondo (l'aquila) tutte quelle luci, vie più lucendo, cominciarono canti che Dante non potrebbe ricordare. E dopo che i cari e lucidi rubini posero silenzio agli angelici suoni, gli parve di udire un mormorar di fiume; e come il suono prende sua forma al collo della cetra, così quel mormorare dell'aquila salissi su per il collo di essa, e si fece voce, e quindi si uscì per il suo becco in forma di parole, quali aspettava il cuore del Poeta, e furono: Guardami fissamente gli occhi, perchè dei fochi quelli di cui in

testa mi scintilla l'occhio, sono li sommi di tutti i loro gradi. Quello che per pupilla luce in mezzo, è il cantore dello Spirito Santo (Davide); dei cinque che rappresentano il ciglio il primo è Traiano, il secondo Ezechia, il terzo Costantino, il quarto è Guglielmo II Normanno, ed il quinto il troiano Rifeo. L'immagine, leggendo i dubbî di Dante per aver sentito che Traiano e Rifeo sono in Paradiso, si fa sollecita a spiegargli ciò. Gli narra come l'atto di giustizia fatto alla vedova dal primo, rese, per le preghiere di Gregorio papa, possibile la sua risurrezione per credere in Cristo ed essere salvo; così pure che fu nel secondo tanto vivo il sentimento di rettitudine, che Dio di grazia in grazia gli aperse l'occhio alla nostra redenzione futura, onde credette in quella. Le tre donne (Fede, Speranza e Carità) vedute da Dante alla destra ruota del Carro, gli valsero per il battesimo, prima mille anni che questo fosse da Cristo istituito. I misteri di Dio non si spiegano dai mortali; e come al canto si sposa il suono, così alle parole dell'immagine concordemente brillavano di più le anime benedette di Traiano e di Rifeo.

XXI. Dante rivolgesi alla sua Donna, la quale non rideva, ma gli disse: S'io ridessi, non potresti sostenere la vista della mia bellezza, che per le scale dell'eterno palazzo si accende più quanto più si monta. Noi siamo levati al settimo astro (Saturno). Fa che la mente tua si fissi dove si saran fissati gli occhi tuoi, ed osserva la figura che ti apparirà in questo pianeta. Dentro a questo vede Dante una scala di colore d'oro, eretta tanto in su, che luce de' suoi occhi non la seguiva; e vede scendere giù per li gradi tanti splendori. Ad uno di questi, per eccitamento di Beatrice, il Poeta domanda la cagione, la quale glielo accosta sì presso, e perchè in quella ruota si tace la dolce sinfonia del Paradiso, che suona così devota giù per le altre. Gli risponde che lì non si canta per quello stesso motivo che Beatrice non ha riso. Perchè, replica Dante, tu sola fra le tue consorti fosti predestinata a parlare con me? — Per obbedire al divino volere; però neppure il Serafino che ha l'occhio più fisso in Dio non soddisferebbe alla tua dimanda; perocchè quello che chiedi si innoltra sì nell'abisso dell'eterno statuto, che da ogni creata vista è rimosso; e quando ritorni in terra, fallo sapere ai mortali. Dante lascia la questione a queste parole e domanda chi quello spirito fu. Vissi nel con-

vento di S. Croce di Fonte Avellana, dedito solo al culto di Dio ed a penitenza, come gli altri di quel tempo, ciò che non si fa adesso. In quel luogo fui Pietro Damiano; e prima poco di morire ebbi il cappello cardinalizio, che pur si fa passare ora da un cattivo ad un peggiore. Pietro e Paolo vissero contenti di quello che offriva loro la carità, mentre i moderni Pastori si danno alle agiatezze ed al lusso; montati a cavallo li coprono dei loro manti, sì che due bestie vanno sotto una pelle. O pazienza di Dio che tanto soffri! Le anime beate scendono, circondano Pier Damiano ed approvano le sue parole con un grido di suono sì alto che parve tuono.

XXII. Oppresso Dante di stupore, si volge alla sua guida, e quella gli dice: Non sai tu che tu sei in Cielo? E non sai tu che il Cielo è tutto santo, e ciò che ci si fa viene da buon zelo? Se avessi intesi i preghi delle anime beate, già ti sarebbe nota la vendetta, la quale vedrai innanzi che tu mori. Ma rivolgiti omai inverso altri, che vedrai spiriti assai illustri. Dante obbedisce e vede cento sferette che insieme si abbellivano più coi mutui raggi. Non osa fare domande; ma la maggiore e più lucente di quelle margherite si fa innanzi per accontentarlo. Gli dice che è San Benedetto e che gli altri fuochi tutti furono uomini contemplativi, che lì è Macario e Romoaldo. Alla brama di Dante di vederlo colla sua immagine scoverta, gli risponde che ciò gli verrà fatto nell'Empireo. Dove per salire nessuno da terra ora diparte i piedi, e la sua regola è rimasta giù per danno delle carte. Le mura che solevano essere soggiorno di contemplanti (badia) sono fatte spelonche e le cocolle sono sacca di farina guasta. Dediti i frati ai mondani interessi, dovrebbero ricordarsi che quanto la Chiesa possiede oltre il necessario, tutto è dei poveri; che Pietro cominciò senza oro nè argento; che io e Francesco fondammo i nostri ordini con digiuno, orazione ed umiltà; ed ora tutto è mutato per modo che del bianco s'è fatto bruno. Detto questo, l'anima si riunì alle altre, che strette insieme e come turbo roteando, si levarono in alto. Beatrice spinge Dante dietro a loro, sicchè istantaneamente si trova nel cielo dei Gemini, suo segno natale, da cui riconosce tutto il suo ingegno quale che esso si sia. Il Poeta prega gli sia concessa virtù di poter descrivere l'Empireo; e Beatrice lo assicura che vi è prossimo, e che

deve avere chiare ed acute le sue luci; però prima vuole che miri quanto mondo gli stava sotto i piedi. Vede tutti i sette pianeti quanto son grandi e quanto son veloci; vede la Terra e lo fa sorridere il suo vile sembiante, e mentre essa è tanto piccola gli uomini sono sì superbi. Rivolge poscia gli occhi agli occhi belli (di Beatrice).

XXIII. Come l'uccello, durante la notte posato al nido dei dolci figli, per vederne l'aspetto e provvederli di cibo, previene il tempo ed aspetta il sole, fiso guardando pur che nasca l'alba; così Beatrice stavasi eretta ed attenta; e Dante pure fisso in lei ardeva di nuova brama. Ben presto si rischiara il Cielo e Beatrice, con viso ardente ed occhi pieni di letizia indescrivibile, gli dice: Ecco le schiere del trionfo di Cristo. Quale nei sereni plenilunî ride la Luna fra le eterne stelle (ninfe) che dipingono il Cielo per tutti i seni, vede Dante sopra migliaia di lumi un Sole che li accendeva tutti, e per la viva sua luce traspariva tanto chiara la sua lucente sustanza, che egli non ne sosteneva la vista. Domanda aiuto a Beatrice, che lo avvisa non potervisi riparare da quella virtù nessuna creatura, essendo quella l'umanità santissima di Gesù Cristo. Lo invita quindi a riguardar lei, fatta bellissima; e come non potrebbe ritrarne la bellezza, così non può raffigurare il Paradiso. Ma poscia gli soggiunge: Perchè non ti rivolgi al bel giardino che s'infiora sotto i raggi di Cristo? Quivi è la Rosa (Maria) in che si fece carne il Divin Verbo; quivi son li gigli (i Santi). Come a raggio di sole, che puro trapassi per nube fratta, vedesi prato di fiori, così Dante vede più turbe di splendori fulgurati di su da ardenti raggi, senza vedere il principio di loro fulgori. Il nome del bel fiore gli ristrinse tutte le forze dell'animo a fissare il fuoco maggiore (Maria); ed ecco scendere una facella (Gabriele) e girarsele intorno con tanta celerità da rendere immagine di un cerchio di fiamma, cantando altresì tanto soavemente, che la più dolce melodia in terra, in confronto di quella, parrebbe nube che squarciata tuona. Tutti i beati ripetono il nome di Maria, e gli occhi di Dante non ebbero potenza di seguitarla quando incoronata si levò appresso suo Figlio. Egli rimase cogli altri spiriti, che cantavano: *Regina Coeli.*

XXIV. Beatrice rivolta agli spiriti dice loro: O sodalizio eletto alla gran cena del benedetto Agnello, ponete mente alla

voglia di costui, che prima di morire pregusta le gioie vostre in parte, e dategli di quell'acqua ond'egli ha sete. Quelle anime liete formarono di sè intorno a Beatrice e a Dante tante spere. Una, che il Poeta notò di più bellezza (S. Pietro), si volse tre fiate intorno di Beatrice con un canto divino; e questa, quando fu fermo, lo pregò di esaminare Dante intorno della Fede, quantunque sappia se egli ama bene e spera bene e ben crede. Il Poeta raccoglie tutte le forze della mente per rispondere alle interrogazioni. San Pietro gli domanda: Fede che è? Risponde: Fede è sustanzia di cose sperate e argomento delle non apparenti (parventi), e soggiunge che della Fede ha la conferma nel Vecchio e Nuovo Testamento, ispirati dallo Spirito Santo, e nel fatto che Pietro entrò digiuno e povero in campo a seminare la buona pianta, che fu già vite ed ora è fatta pruno. Finito questo, l'alta Corte Santa risonò per le sfere un *Dio lodiamo*. Poi San Pietro dice a Dante: La grazia divina ti fece rispondere sì che io approvo ciò che ne emerse fuori; ma ora conviene esprimere quello che credi, e da chi si offerse alla tua credenza. Risponde: Credo in un Dio solo ed eterno, che non mosso muove tutto il Cielo con amore e desiderio; credo in tre Persone eterne, e queste credo essenza una sola. L'apostolico lume, al cui comando aveva detto Dante, non appena questi tacque, benedicendolo cantando, tre volte lo cinse, girandogli intorno.

XXV. Se mai avvenga, dice il Poeta, che il sacro poema, al quale ha posto mano e Cielo e Terra, mi faccia tornare in Firenze con altra forma, con altra veste, ritornerò poeta, e in sul fonte del mio battesimo prenderò la corona d'alloro; perocchè quivi entrai io nella Fede, e poi per essa Pietro mi girò la fronte. Si mosse quindi un altro lume della stessa schiera verso Dante e Beatrice, e questa, piena di letizia gli dice: Mira, mira, ecco il Barone (S. Iacopo) per cui laggiù si visita la Galizia. Poi, rivolta al Santo, lo prega di esaminare Dante sulla Speranza. Questi infatti gli domanda che cosa essa sia, e come la mente sua se ne infiora, e d'onde ella a lui venga. Risponde Beatrice prima dicendo che la Chiesa militante non aveva alcun figlio con più speranza di Dante, al quale lascia che risolva poi i quesiti. Difatti Dante dice: La Speranza è uno attendere certo della futura gloria, il quale produce la grazia divina e il merito precedente

e mi confermano ciò molti autori sacri, ma specialmente Davide e tu. Mentre Dante diceva, si udì sopra di loro: *Sperent in te;* al che risposero tutte le carole (i gruppi carolanti). Poscia un altro lume si appressò a quelli di S. Pietro e S. Iacopo. Beatrice fa sapere a Dante che quello è San Giovanni, colui che nell'ultima cena giacque sopra il petto del nostro Pellicano (Gesù Cristo), il quale dalla Croce lo elesse al grande uffizio (di figlio di Maria). Dante si affissa in S. Giovanni per vedere se aveva seco il corpo e questi gli dice che soltanto Cristo e Maria salirono al Cielo coi loro corpi, del che gli raccomanda di portar nuova nel nostro mondo. Dante si commosse quando si volse per vedere Beatrice, non potendola vedere, benchè fosse presso di lei, e nel mondo felice.

XXVI. Mentre Dante per la vista spenta dubbiava, S. Giovanni lo interroga sulla Carità, ed a lui rivolto dice perciò: Comincia dunque e mi di': Ove l'anima tua s'appunta? (Ove tendono e si accentrano i tuoi affetti e desiderî?) Risponde: Iddio che fa beate le anime in Cielo è Alfa (principio) e Omega (fine) di tutti gli affetti che si destano in me dagli oggetti desiderabili e dalla vista del gran quaderno della natura; Dio ha da essere amato più di altra essenza; tale verità mi conferma il filosofo, me la conferma la voce stessa di Dio, e tu pure coll'incominciamento del tuo Vangelo. *(In principio erat verbum.)* Oltre che dalla ragione e dall'autorità divina, domanda S. Giovanni, non vi sono altri motivi per cui ti senti attratto al Sommo Bene? — Il creato tutto, la morte di Cristo, il Paradiso, le creature nelle quali amo la perfezione e l'opera di Dio. Appena tacque Dante, risonò per il cielo un canto dolcissimo e Beatrice diceva cogli altri: *Santo, Santo, Santo*. Stupefatto domanda d'un quarto lume e sente che è Adamo, al quale Dante rivolto dice: O Padre antico, devoto quanto posso supplico a te, perchè mi parli e soddisfi la mia voglia, che tu vedi. Rispondegli: Sappi che il gustar del legno (frutto) non fu per sè la cagione di tanto esilio (male), ma solamente il trapassar del segno; stetti nel Limbo quattromila trecento due anni; vissi in terra novecento trenta anni; la lingua che io parlai fu spenta tutta prima della fabbricazione della torre di Babele; e nel Paradiso terrestre rimasi soltanto sette ore.

XXVII. Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, cominciò tutto il Paradiso sì che il dolce canto mi inebbriava. San Pietro intanto erasi fatto rosso in volto ed in mezzo al silenzio, che era subentrato al canto, uscì in queste parole: Se io mi trascoloro non meravigliarti; al mio dire vedrai trascolorare tutti. Quegli (Bonifazio) che usurpa in terra il mio luogo, ha fatto di Roma cloaca di sangue cristiano, e ne fa gioire Lucifero. Il Cielo divenne rosseggiante, e Beatrice, come donna onesta che per gli altrui falli si mortifichi, cambiò sembianza. San Pietro prosegue dicendo che egli ed i suoi successori soffersero il martirio non per i beni terreni, ma per le delizie del Paradiso; che non fu intenzione loro la divisione del popolo cristiano, nè che le chiavi si usassero per segno nella bandiera papale, combattendo contro i cristiani, nè che egli fosse fatto figura di sigillo a privilegi venduti e mondani. In vesta di pastori lupi rapaci si veggono di quassù per tutti i pascoli (diocesi); e giustizia di Dio, perchè non ti levi contro costoro?! Ma la Provvidenza soccorrerà tosto, sì come io preveggo; e tu che tornerai ancora in terra, non nascondere quello che io non nascondo. — Come la neve fiocca in giù, così vide Dante fioccare in su tutte quelle luci, che egli seguì finchè scomparvero. Beatrice divenuta ancora più bella, gli sorrise; e la virtù dello sguardo di lei, lo divelse dal bel nido di Leda (dai Gemini) e lo sospinse nel primo Mobile. Egli non sa dire qual parte del nono cielo la sua donna scegliesse per suo luogo; ma quella vedendo il suo desiderio, gli spiega come ogni moto cominci da quel cielo, il quale è mosso solo da Dio, che risiede nell'Empireo. Nel primo Mobile è dunque l'origine del moto, e in lui la prima misura del tempo. Ciò non intendono gli uomini, perchè sono tutti rivolti alle bassezze terrene; non hanno fede nè innocenza; i costumi sono corrotti, e n'è precipua cagione la mancanza di chi governi. Ben presto però la procella volgerà le poppe dove sono le prore, la flotta correrà diretta, e dopo il fiore, verrà frutto vero.

XXVIII. Poscia che quella, la quale imparadisa la mia mente aperse il vero incontro alla vita presente dei miseri mortali, guardai ne' begli occhi suoi quel lume che poi rivolgendomi mi fu dato di scorgere. Vidi un punto che raggiava acutissimo lume, ed intorno ad esso un cerchio di fuoco che velocissimo girava; e

questo cerchio era cinto intorno da un altro cerchio, e quello dal terzo, e il terzo poi dal quarto, il quarto dal quinto, e poi il quinto dal sesto. Sopra seguiva il settimo, e così l'ottavo e il nono; e ciascheduno si moveva più tardo secondo che il suo numero era più distante dall'uno. Beatrice dice al Poeta: Da quel punto dipende il Cielo e tutta natura; il cerchio che gli è più vicino più ratto si move per l'affocato amore, da cui egli è mosso. Gli spiega quindi perchè mentre nell'*esemplare* i circoli più vicini al punto sono i più perfetti, nel sistema mondiale, che è copiato da quello, i cieli più vicini alla terra, o al centro, sono i meno virtuosi. Dopo che tacque Beatrice, Dante vide quei cerchi sfavillare d'innumerevoli scintille ed udì di coro in coro cantare *Osanna* a quel Punto. La Donna gli dichiara che i primi cerchi sono i Serafini e Cherubini, poi i Troni, quindi le Dominazioni, le Virtudi e le Potestadi, poscia i Principati e gli Arcangeli, ed infine gli Angeli festeggianti. Questi nove Ordini tutti sono attratti verso Dio; e Dionisio l'Areopagita li distinse e nominò giustamente, e non Gregorio Magno, che per la sua erronea divisione rise di sè medesimo quando aperse gli occhi in quel cielo.

XXIX. Beatrice tacque un istante, poi cominciò: Io dico e non dimando quello che tu vuoi udire, perchè io l'ho veduto in Dio, in cui è ogni spazio e tempo. Gli espone quindi la creazione degli Angeli, dei nuovi amori, perchè fossero specchi della bontà divina. I tre effetti della creazione, forma pura, materia pura, e forma unita a materia, vennero fuori ad un atto semplice e libero del divino volere; ed insieme a queste fu creato e stabilito l'ordine loro. Ma una parte soltanto rimase fedele a Dio, mentre l'altra gli si ribellò seguendo il maledetto superbire di Lucifero. Oramai, soggiunge Beatrice a Dante, se hai inteso le mie parole puoi senza aiuto contemplare assai intorno al beato consesso di questi angelici spiriti. In argomento erroneamente si insegna in terra dalle cattedre. Desiderando ognuno di comparire si neglige la Sacra Scrittura, o la si interpreta falsamente; contro il precetto di Cristo si predicano ciancie al mondo; e mentre prima si annunziava il Vangelo, adesso si va con motti e facezie a predicare, e purchè bene si rida, il cappuccio gonfia, e più non si richiede. Da questo derivò la stoltezza e crebbe in terra; ingrassano i frati epicurei, dando ai fedeli indulgenze false. Ma ritor-

niamo alla strada diritta; vedi come Dio si mostra in tanti individui, rimanendo sempre uno ed indivisibile, quale era prima della creazione degli angeli.

XXX. Estintosi a poco a poco al vedere di Dante il trionfo angelico che tripudia sempre intorno al Punto, torna egli cogli occhi a Beatrice. La bellezza di questa non può immaginarsi dall'uomo, e solo il suo Fattore tutta l'apprezza; Dante si propone di non dirne più; intanto essa gli dice: Noi siamo usciti fuori del maggior corpo (nono cielo) al cielo che è pura luce (Empireo); luce intellettuale piena d'amore, amore di vero bene pieno di letizia, letizia che trascende ogni dolcezza. Il Poeta vide lume in forma di riviera, fulvido di fulgori in tra due rive, dipinto di mirabile primavera. Dalla fiumana uscivano vive faville, che da ogni parte si mettevano nei fiori, quasi rubini che oro circoscrive; poi i fiori riprofondevano sè nel meraviglioso gorgo (fiume). Beatrice si accorge che Dante vuol essere chiarito di quello che vede, se ne compiace, ma lo avvisa che per soddisfarlo gli conviene prima bevere di quell' acqua. Dante beve ed allora ai suoi occhi i fiori e le faville cambiaronsi nelle due corti del Cielo, in quella degli Angeli, cioè, e delle anime umane beatificate. Vede quindi il lume stendersi in figura circolare assai più larga del sole. Le anime sono disposte in figura di Rosa, di cui il giallo di mezzo è formato dal cerchio immenso del lume divino, e le foglie si dilargano all'infinito. Beatrice gli mostra il convento dei beati; i seggi di che la Rosa è composta sono già quasi tutti occupati, chè poca gente omai ci si desidera. Il seggio vuoto, soggiunse, che osservi per la corona che vi è sopra, è destinato per Arrigo imperatore, che verrà a drizzare l'Italia prima che ella sia disposta. Un papa (Clemente V) in modo palese e coverto non andrà con lui per uno stesso cammino; ma sarà poco sofferto da Dio, che per i suoi meriti sarà cacciato là dov'è Simon mago, e farà essere più giù quel d'Alagna (Bonifazio VIII).

XXXI. In forma dunque di candida Rosa mostravasi a Dante la milizia dei Santi; e il coro degli Angeli, come schiera d'api scendeva cantando nella Rosa e risaliva a Dio. Le facce tutte avevano di fiamma viva, le ale d'oro ed il resto più candido della neve. Il Poeta, che era venuto dall'umano al divino, dal

tempo all'eterno, da Firenze in popolo giusto e sano, rimase attonito a quello spettacolo. Egli mirava a guisa di pellegrino che riguardando nel tempio di suo voto, si ricrea. Voltosi per domandare qualche altra cosa a Beatrice, in vece sua vede un vecchio (S. Bernardo), per gli occhi e per le guancie diffuso di benigna letizia, il quale gliela mostra seduta nel terzo giro, sul trono destinatole per i suoi meriti. Sebbene ella sia molto lontana, Dante la vede e la prega di non mai più permettere che vadano perduti i doni che gli fece. Il santo vecchio lo invita a ben contemplare la Rosa ed in essa la Regina a cui quel regno è suddito e devoto. Leva egli gli occhi e vede ai giuochi ed ai canti degli Angeli, ridere una Bellezza, che era letizia negli occhi a tutti gli altri santi. Bernardo, come vide Dante affissato in Maria, volge lo sguardo a Lei.

XXXII. Soddisfatto al suo piacere quel contemplante, si fa maestro a Dante dicendogli: Quella ai piedi di Maria, che è tanto bella, è Eva. Sotto di lei, nel terzo grado, siede Rachele con Beatrice. Sara, Rebecca, Giuditta e Rut, puoi vedere di grado in grado succedersi una sotto l'altra. E così dal settimo grado in giù, come fino ad esso succedono donne Ebree, separando tutte le foglie dall'alto al basso. Dalla parte che sono occupati tutti gli scanni, sono assisi quelli che credettero in Cristo venturo; dall'altra dove sono degli spazî vuoti, stanno quelli che credettero in Cristo venuto. E come il primo semicerchio è retto da Maria, così è l'altro dal gran Giovanni, sotto di cui vedi Francesco, Benedetto, Agostino e gli altri fondatori e padri di ordini religiosi. Ed in ogni semicerchio, dalla metà in giù, stanno le anime dei bambini circoncisi o battezzati. Ma riguarda ormai nella faccia che si assomiglia più a Cristo, che la sua chiarezza sola ti può disporre a vedere Cristo. Dante mira Maria, e vede tanta piovere sopra Lei letizia, che quanto prima aveva veduto non lo sorprese di tanta ammirazione, nè gli mostrò cosa che a Dio assomigliasse tanto. Poi vede un angelo primo discendere lì cantando: *Ave Maria, gratia plena,* e distendere dinanzi a Lei le sue ali; e sa da S. Bernardo che è Gabriele, nunzio a Maria del mistero dell'incarnazione. Il Santo lo invita poscia a seguire cogli occhi il suo discorso, e notare i patrizî di quell'Impero. I due più vicini ad Augusta (Maria) sono Adamo a sinistra e Pietro

a destra; vicino a quest'ultimo è S. Giovanni Evangelista, ed al primo è Mosè. Dirimpetto a Pietro sta Anna, tanto contenta di mirare sua figlia, e dirimpetto ad Adamo siede Lucia, che mosse Beatrice a correre in aiuto di Dante. Al quale occorre impetrar grazia da Maria per vedere l'eterno Amore, e S. Bernardo dicegli di seguire col cuore l'orazione santa che egli si dispone di fare.

XXXIII. Maria, madre di Dio, la tua umiltà ti fece degna di accogliere nel seno il Creatore; per opera tua il Paradiso fu aperto un'altra volta all'uomo; tu sei a noi meridiana di carità ed agli uomini fonte di speranza; sei tanto potente, che senza di te non si ottiene alcuna grazia; sei tanto misericordiosa, che soccorri anche chi non ti prega; deh! concedi che per intercessione mia, di Beatrice e dei Beati, che questi, giunto qui dopo aver visitato i tre regni, possa cogli occhi levarsi più alto verso l'ultima Salute; e gli siano conservati sani i suoi affetti dopo tanta visione. Maria fissa S. Bernardo e gli mostra di avere accolta quella preghiera; poi, dirizzando gli occhi a Dio stesso, fece possibile a Dante ciò che veniva domandato per lui. Egli però non potrebbe dire ciò che vide, perchè il linguaggio nostro non è atto a ciò, nè la memoria pure; è come chi dopo un sogno si desta, conservando la passione (l'affanno o il piacere) impressa, senza ricordarsi quello che sognò. Vorrebbe lasciare una favilla sola della gloria di Dio alla gente futura. Gli sembra di aver veduto nell'eterna luce legato con amore ciò che per l'Universo si svolge: sostanza, accidente e il loro modo di operare. Vide tre giri di tre colori e di una stessa misura, immagine della Trinità. Uno di questi giri gli parve pinto dell'effigie umana. E sforzandosi di vedere come l'immagine umana si convenne al cerchio divino, la sua mente fu percossa da un fulgore, in che venne soddisfatta la sua voglia. All'alta fantasia mancò qui la possa; ma già il desiderio e la volontà di Dante volgeva l'Amore che muove il sole e l'altre stelle.

II.

Senso allegorico della Commedia.

Ammettiamo pure che Dante abbia voluto colla Commedia innalzare alla sua Beatrice un monumento perenne, che siasi lusingato di ritornare a suo mezzo in patria e di conseguire la poetica corona, che abbia cercato di dimostrare per essa l'eccellenza del parlar volgare, e voluto conseguire il nobilissimo fine di diffondere la coltura fra il popolo, il quale non poteva attingerla alle opere latine, per non intenderne oramai più la lingua; ma col divino poema, lo dice lui stesso, vuole a preferenza rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria e condurli allo stato di felicità. Egli vuole adunque conseguire la "Restaurazione sociale„, e perciò l'idea del poema è duplice: morale, cioè, e politica. Anzi queste due idee non sono nè parallele, nè sopraposte, nè subordinate l'una all'altra; esse sono intimamente unite in una sola indivisibile idea; ed è soltanto per facilitarne l'intelligenza che si considerano separatamente.

Non fu quindi appieno giusta l'idea dei commentatori dei primi secoli di dare al gran libro di Dante un' interpretazione quasi soltanto religiosa e morale, come non lo fu del pari l'interpretazione datagli più tardi, dopo l'esempio di Iacopo Dionisi, volendo vedervi in esso, come principale, uno scopo di riforma del governo. Per Dante la religione e la politica non sono potenze straniere; esse sono anzi egualmente importanti, ambedue originando da Dio, a cui deve tendere l'anima umana come al punto di sua origine. Il Poeta si propone di riformare i costumi degli uomini tutti in

generale, ma specialmente degli Italiani, persuadendoli a bene vivere ed a corrispondere allo scopo di loro creazione. E che ci fosse bisogno di tale riforma, intendevalo Dante, com'è facile a noi pure di intenderlo, se consideriamo la condizione morale di que' tempi. L'umanità tutta, abbracciata dalla potenza dell'ingegno di Dante, si presentava al suo sguardo corrotta quanto mai, e l'Italia vedeva egli affetta da ogni sorta di vizî. Tutte le classi sociali senza distinzione, le più alte non meno che le più basse, erano ben lontane da ogni sentimento di moralità. Per ogni dove l'ira partigiana acciecava gli animi e scatenava le passioni; i rancori inveterati ammorzavano il senso di giustizia, e cancellando ogni norma del diritto, rallentavano e scioglievano i vincoli sociali; l'utile e l'interesse dei singoli sorretti dalla forza brutale, sotto colore di oneste ragioni, trionfavano e soddisfacevano ai più bassi istinti; i torti reciproci, per lunghi anni praticati, maturavano di necessità odî e rancori, e facevano attendere ansiosamente il dì della vendetta, e gioire delle barbare offese. Dante vedeva tutto ciò, e sebbene sapesse che il parlare di giustizia, il vivere secondo i dettami di essa ed il pretendere che altri lo faccia, doveva fruttargli l'odio universale, non esitò un momento di ricercare la causa di quella generale corruzione e studiare il modo a porvi riparo. Egli si propose di indirizzare al bene tutte le nazioni, prima fra loro quella in mezzo a cui era nato, signoreggiando le passioni de' suoi contemporanei. Egli volle ottenere la riforma delle coscienze, volle migliorare gli animi de' suoi concittadini, allontanandoli dal male ed incoraggiandoli al bene. Osservò che la ragione precipua di quel vivere contrario a virtù era il mal esempio dei potenti, specialmente poi del clero, il quale, attaccato di soverchio alle cose di questa terra, allontanatosi dalla primitiva semplicità e povertà del Redentore, aveva fatto traviare anche i bene intenzionati. Le cose umane in tutta la cristianità gli si mostravano in un mostruoso disordine; e le prime cause del male egli le scorgeva là, dove ogni buona e necessaria ragione avrebbe domandato che vi fosse un impedimento allo stesso, anzi un opportuno ed efficace rimedio. Non più corrispondeva, a suo modo di vedere, il clero alla missione da Dio affidatagli, cioè a quella di condurre secondo le cose rivelate il genere umano alla felicità eterna, alla fruizione dell'aspetto divino.

E qui va notato che, mentre il Poeta non cessa di inveire contro la corruzione de' ministri della Chiesa, rimane ed è sempre fervidissimo credente; anzi, insieme ai più santi e dotti uomini, levandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sa sceverare la santità impersonale della Chiesa stessa. dalla peccabilità de' suoi rappresentanti. Non va dunque inteso ciò che il Poeta dice dei singoli papi, cardinali, frati e simili, quale manifestazione di poco rispetto, e peggio ancora di sfregio alla religione, alla credenza cristiana; alla quale in ogni incontro, non solo a parole, ma coi fatti si dimostra attaccatissimo.

Egli vedeva la corte papale ed i grandi della Chiesa, come anche i principi secolari, signoreggiati tutti dalla cupidigia di dominare e di arricchire, ed attribuisce a questo la ragione principalissima dei mali che affliggevano il mondo.

Ammaestrato da una triste e fruttuosa esperienza, cercava la strada dritta, che a salute menasse ogni persona, ed ogni nazione. Proponevasi di compiere un dovere essenzialmente proprio dell'uomo, che in ogni tempo e presso ogni popolo deve studiarsi di raggiungere il nobile e degno suo fine; e come italiano un ufficio, che ogni cittadino avrebbe dovuto allora imporsi con magnanimo intendimento. Il suo poema doveva essere a tutti i popoli cristiani l'annunzio e l'esempio di una grande riforma, e di un rinnovamento di vita. Il quale rinnovamento era richiesto dalla mancanza di buone istitituzioni; per cui gli uomini ingannati dalle apparenze delle cose o mossi da cieco appetito, non cercavano il vero loro bene, ed avevano bisogno di chi li ritenesse e li guidasse.

La rigenerazione morale dell'umanità è l'obbiettivo dell'opera sua; nella quale egli stesso è il protagonista, ed in lui deve compiersi a grado a grado quella lenta salutare trasformazione, che da uomo soggetto al vizio ed alle passioni, lo renda al termine del poema, sano, retto, meritevole di essere ammesso alla vista di Dio. Ma perchè la sua non fosse voce di chi grida al deserto, perchè i suoi eccitamenti riuscissero più efficaci sull'animo dei traviati, bisognava darvi un'autorità superiore a quello di chi mal guidava le coscienze. Nè si ingannò il Poeta, supponendo che in quei tempi di fede viva e di fantasia accesa, a conseguir ciò, fosse il miglior mezzo quello, di presentarsi interprete, nunzio e banditore dei decreti della divinità. La quale missione meglio che da ogni altro dovea dedursi dal fatto che a lui, ancora vivente,

veniva concesso di visitare i regni della morte, per ritrarne insegnamenti a vantaggio degli uomini erranti, che dovevano ricondursi al sentiero della virtù.

Dante adunque rappresentante dell' umanità corrotta, trovasi nella selva de' vizî. La coscienza per quanto indurita nel male fa pur sentirgli la sua voce, e gli mostra il colle della virtù illuminato dal sole, promovendo nell' animo suo il desiderio di pervenirvi. Si indirizza il Poeta, si indirizza l' umanità corrotta a quella volta, ma ecco per via opporsi i vizî dell' invidia, della superbia e dell' avarizia, radici di ogni azione viziosa.

L' avarizia, la cupidigia dei beni mondani esercita la più sinistra influenza sull' animo di Dante, anzi lo fa abbandonare disperato l' impresa della sua rigenerazione. E questa cupidigia derivata fino da principio dall' Inferno, ha corrotto le due supreme guide dell' umanità il papa e l' imperatore, e ad esempio loro l' umanità tutta, riducendo la terra una selva oscura. Questa cupidigia stessa impedisce all' uomo di conseguire il doppio suo fine, la felicità della vita attiva, e quella della vita contemplativa. Ma la ragione riacquista il suo predominio, essa sorretta dalla scienza umana (Virgilio), fa rinascere in Dante il desiderio di Dio; essa sarà capace di ricondurlo sulla buona strada, purchè da Dio stesso, venga aiutata e sorretta. E Dio nella sua clemenza e misericordia non le negherà siffatto aiuto, ma a mezzo della sua rivelazione, a mezzo della fede e della teologia (Beatrice) preparerà e compirà la sua rigenerazione. Il Poeta soccorso dal divino aiuto si troverà in grado di superare tutti gli ostacoli che le potenze infernali, nemiche all' umana felicità, e le condizioni del suo essere debole e proclive al male, gli oppongono.

Quale sarà la via che dovrà tenere? Fatto riflesso che sulla pluralità degli uomini maggiore influenza esercita il timore della pena che attende colui il quale opera male, di quello che la lusinga del premio riservato al virtuoso, penetra dapprima vivo in carne ed ossa nei profondi abissi dell' Inferno e li percorre. Egli vede tutti quelli che per i diversi vizî sono stati per sempre privati della vista di Dio, e vi vengono tormentati in mille guise, alla gravità dei loro reati corrispondenti. Ed a quella vista il Poeta (l' umanità) non può non concepire un salutare spavento, che deve generare avversione al peccato. Attraversato l' Inferno sale al monte del Purgatorio dove la via è faticosa dapprima,

ma poscia si fa più facile, e piacevole alla fine diventa; simbolo della lotta che l'uomo deve sostenere per conseguire la pace e la felicità, rintuzzando le prave inclinazioni ed alle tentazioni resistendo, fino a rinnovare in sè la primiera innocenza battesimale. Lì agli spiriti purganti è dolce la fiducia in Dio e la pace dell'anima, le quali rendono loro care le pene che soffrono. Il timore del castigo è adunque il primo mezzo atto a rendere l'umanità disposta a praticare il bene; poi viene il dolore dell'espiazione, ed infine sopraggiunge la speranza del premio, che definitivamente nel bene oprare la rafferma. Dante in compagnia di Beatrice sale di sfera in sfera; visita ad uno ad uno i nove cieli, e giunge finalmente nell'Empireo.

E dicesi in compagnia di Beatrice perchè tutta l'anima del Paradiso dantesco è la scienza teologica, come guida alla contemplazione di Dio, vera beatitudine del cristiano.

Il Poeta gusta gli ineffabili gaudî dei beati in ogni sfera, gaudî che sono il premio di tutte le virtù; nell'Empireo vede la gloria degli Angeli, dei Santi e di Maria. Dalla vista di Maria passa a quella di Dio; lo intuisce, e intende il grande mistero della Trinità e dell'incarnazione. La contemplazione di Dio forma il colmo della felicità sua, che oramai nessuna potenza potrebbe togliergli.

Dante è rigenerato, e con lui è rigenerata l'umanità.

Ben a proposito scrive il Fornaciari l'azione del poema essere, in fondo, quella stessa della Bibbia; il gran dramma del peccato originale e della redenzione, riprodotto in Dante (figura dell'uman genere), e nella civiltà del medio evo.

Ed a proposito pure, dice il Lubin[1]), che a Dante in questo suo provvidenziale viaggio sono mostrati i grandi personaggi di tutte le età, di tutti i paesi, di tutte le nazioni e credenze; papi e cardinali, imperatori e re, uomini potenti nella Chiesa e nello Stato, illustri per tirannide o per eroica santità; filosofi e poeti, guerrieri ed eremiti, dotti ed artisti; persone d'ogni ceto e d'ogni condizione. Ed egli vede i tormenti ed i gaudî; e parla con essi, sente da loro stessi le usate malizie o i santi intendimenti; e per quali malvagità e trascorsi sono essi perduti o puniti, per quali

---

[1]) Commedia di Dante Allighieri esposta e commentata. — Padova, 1881.

virtù premiati e fatti beati. E tutto ciò, non a semplice diletto nè a suo particolare vantaggio, ma a vantaggio dell'umanità tutta, poichè gli viene dato solennemente e ripetutamente l'incarico di annunziare al mondo, ai vivi, a loro ravvedimento ed emenda, tutto ciò che aveva veduto ed udito.

Ma all'idea morale del poema è intimamente, come si disse, unita la politica. Di questa, certo meno facile ad intendersi dai giovani, mi propongo di parlare più diffusamente.

L'alta missione del viaggio di Dante all'altro mondo è la Restaurazione politica, cioè la Restaurazione dell'Autorità imperiale, che provvidenzialmente ebbe destinata per sua sede Roma. Nè fuori di proposito dicesi *restaurazione* dell'imperiale autorità. Il governo imperiale di Roma nella storia dell'umanità non ha certamente ricordanza favorevole a causa della grave pressione che esercitò sui popoli, nè il suo ritorno avrebbe dovuto essere ragionevolmente desiderato.

Era caduto per gli elementi di dissoluzione che per propria colpa avea prodotto, e che fecero assistere indifferente alla sua caduta quel popolo, di cui avrebbe dovuto formare l'ambizione e la gloria. Nè poteva essere altrimenti, chè la brama di sottrarsi al grave peso che l'opprimeva, e la lusinga di uno stato migliore, dovevano avere provocata per lo meno siffatta indifferenza, quando pure non avessero generato avversione, ostilità. Senonchè a questa caduta tennero dietro le confusioni e gli sconvolgimenti delle migrazioni dei popoli, che non pochi danni cagionarono all'Italia. E questa, che dal nuovo ordine di cose non vide derivare alcun bene, anzi scorse maggiore il danno, confrontando cogli antichi padroni i nuovi, potè ritenere questi di gran lunga inferiori a quelli, i quali necessariamente un po' per volta finirono coll'essere desiderati ancora. Fu questo un effetto razionale quanto mai, giacchè il tempo, terribile nemico degli affetti, e salutare medico degli affanni, mentre avea quasi del tutto cancellato dalla memoria quanto vi fu di grave nell'imperiale governo, non avea però potuto distruggere i monumenti che ne attestavano la passata grandezza. A cui nulla di più appariscente potevano contrapporre i nuovi dominatori, i quali si imposero non già con una splendida conquista, che avrebbe potuto affascinare l'animo dei poco istrutti, ma sì piuttosto con una violenta irruzione, che portò sgomento agli oppressi. Egli è perciò che Roma, specialmente in Italia, incominciò a sembrare la città divina; egli è

perciò che il governo imperiale cominciò a riguardarsi come mezzo indispensabile ad apportare la felicità ai popoli. Ed a tale effetto, a tale deduzione contribuirono non poco le classiche ricordanze della metropoli, e tutto quel poco di grande, che in quell' epoca turbinosa non era stato distrutto. Il fascino della città eterna andava ognora crescendo, e non soltanto presso gli indegni, chè gli stranieri ancora cominciarono a sentirne l'influenza. Essi in processo di tempo appresero a rispettare le aquile romane, mentre l' imponenza dei monumenti dell'antica civiltà, destava nei loro petti ammirazione e stupore. Roma e l' impero divennero sacri nomi per modo, che gli stranieri per lungo tempo non ebbero il coraggio di avvicinarsi alla grande città, riguardando quasi un sacrilegio il violarne con forza le mura. I nomi di Alarico, di Radagasto ed in specie di Attila, ce lo provano ad esuberanza.

Andrebbe però errato chi pensasse che una non ben distinta ricordanza del passato, e la cieca ammirazione soltanto per il medesimo ne facessero sospirare il ritorno: contribuì a ciò anche il bisogno dei benefizî che realmente avea arrecato la civiltà, ed ai quali, in quel tempo di confusione, nulla di conveniente si era potuto sostituire. E quando cessò il turbinìo delle agitazioni, quando le nuove popolazioni vollero prendere stabile dimora nelle provincie romane, esse, sia perchè lo reputarono conveniente, sia perchè difettavano in qualche senso di ordinamenti relativi, lasciarono quasi tutte le istituzioni primitive, e conservarono ai vinti le leggi loro; i nomi di Odoacre e di Teodorico confermano l' asserto. Tale fatto costituì una vittoria morale per la grandezza romana, ed i soggetti, non sempre giusti giudici, quanto ebbero di buono attribuirono a questa, e quanto di difettoso ai nuovi padroni. Il confronto fra le istituzioni di questi e l' eccellenza di quelle di Roma, eccitava di necessaria conseguenza negli animi di tutti un rispetto possente per la grandezza dei Cesari, cui si volle vedere un' altra volta nel suo antico splendore.

Queste idee, anzichè divenir più piccole, crebbero maggiormente, quando i tempi succeduti alle migrazioni dei popoli, intristirono sempre più, e portarono seco desolazione e miseria. Fra i vincitori ed i vinti non si era mai effettuata un' assimilazione tale, da formarne un popolo solo. I Longobardi stessi non so in quanto vi siano riusciti, che che ne dicano in contrario autorevolissimi scrittori, i quali nella distruzione di quella signoria, vedono

perire il primo regno nazionale in Italia. Altrimenti sarebbe difficile di spiegare l'entusiasmo e la sacra venerazione, che nei popoli del Medio Evo ebbe ad eccitare la restaurazione dell'impero occidentale nella persona di Carlo Magno, che nella notte del S. Natale dell'ottocento, se ne faceva dal pontefice porre sul capo la corona. I popoli appunto perchè sempre più o meno viva conservavano la memoria di Roma cesarea, istrutti dall'esperienza, dopo di avere invano sperata una condizione migliore dal nuovo ordine di cose, considerarono l'incronazione di Carlo come principio di un'êra di felicità, e si ripromisero da lui la ripristinazione dell'antica gloria imperiale. Egli divenne per l'Italia un eroe nazionale, perciò solo che era divenuto naturale sovrano di Roma, della città eterna, della città fatale, da cui uscir dovevano i nuovi ordinamenti per il mondo intero. Roma fu considerata quale centro di ogni potere, e l'imperatore un'immagine di Dio, che regola le sorti dell'umanità.

Ecco adunque rinnovellato il governo imperiale; ecco soddisfatta un'ardente brama dei popoli. Ma se questo rinnovellarsi avesse prodotto una condizione consimile perfettamente all'antica, se nella restaurazione si fossero conservati gli errori ed i difetti del passato, la durata del governo stesso non sarebbe stata troppo lunga. Alla disillusione negli animi dei soggetti avrebbe fatto seguito una nuova opposizione ed una nuova distruzione. Ma ciò non avvenne: all'assoluta supremazia imperiale dei tempi dei Cesari era stato posto un temperamento; era sorto il pontificato e la podestà ieratica rifatta dalle dottrine del Vangelo: e la differenza fra questo nuovo potere imperiale e l'antico appariva ben distinta. L'antico potere imperiale aveva durante il paganesimo incorporato in sè il potere del sacerdozio, sicchè l'imperatore era pure pontefice: contro eventuali soprusi il popolo non avea a chi ricorrere, non avea chi lo sostenesse nell'opposizione. L'autorità imperiale rinnovellata non potea all'incontro più dirsi assoluta; le attribuzioni risguardanti il bene dell'anima vennero assegnate al pontefice, che occasionalmente, quale incarnazione del principio della rettitudine e della virtù, avrebbe potuto protestare contro le intemperanze imperiali, opporvisi a vantaggio dei popoli almeno apparentemente. Il Cristianesimo aveva separato le due potenze moderatrici, ma le aveva armonizzate però in modo, che l'una dovea soccorrere l'altra nel conseguimento de' proprî scopi, e dalla concordia loro nascer dovea

la felicità dei popoli soggetti. Le attribuzioni ed i diritti dei due poteri erano benissimo distinti, nè eravi motivo per cui l' uno fosse geloso dell' altro; anzi, secondo le dottrine di quel tempo, i rappresentanti dell' uno e dell' altro potere dovevano avere sede comune nella città santa, la quale a tale scopo soltanto era stata così in alto sollevata: l'armonia adunque fra questi due poteri era condizione indispensabile per il bene dell' umanità. Ma siffatta armonia restava sempre un pio desiderio. Infatti per quanto le attribuzioni ed i diritti fossero ben distinti in teoria, la loro applicazione in pratica, causa in parte la cupidigia propria dalla natura umana, in parte circostanze speciali nell'organismo sociale, poneva i due poteri in una condizione ostile e di lotta: si valicarono or dall' una or dall'altra parte i limiti segnati, si ebbero reciproche invasioni e nel campo del dogma ed in quello del diritto. A tali invasioni diedero maggior ansa gli sconvolgimenti causati dalle migrazioni dei popoli, giacchè queste occasionarono la distruzione del potere imperiale in un momento, in cui precisamente il potere del sacerdozio andava a dismisura crescendo.

Distrutto il romano impero d'occidente, i popoli si erano trovati per dir così senza governo; la corona e lo scettro erano stati in certa guisa raccolti dai pontefici in mancanza di altro rappresentante dell'autorità temporale. È vero che restava sempre ancora il romano imperatore d'oriente, che avrebbe potuto raccogliere l' eredità di quello d'occidente, assumere la reggenza e la difesa dei popoli a questi soggetti. Ma a Bisanzio le condizioni non erano punto favorevoli per modo da tentare di rivendicare a sè il possesso d' Italia; e mentre si mantennero sempre i diritti, si affidò ad altri l' incarico di allontanare gli stranieri. Ciò favorì non poco la tendenza e le aspirazioni dell'autorità ecclesiastica, chè, tolto di mezzo chi poteva aver immediatamente diritto a quella corona, restavale senza contesa in possesso. Ed il popolo, che in quell' epoca turbinosa considerava i principî della fede come sola norma dalla quale poteva dipendere il suo benessere, andò volonteroso incontro alla tendenza pontificia di riunire in sè ambedue i poteri e fare sì che la spada camminasse di pari collo scettro. E tanto più volonteroso, in quantochè riteneva che i pontefici, fin ad un certo punto, figurassero quali depositarî di quella corona, in attesa quando che sia di ridonarla a chi della grandezza cesarea fosse stato degno un' altra volta. Nè l' unione dei due poteri, anche assolutamente

parlando, potè sembrare svantaggiosa; bisogna anzi riconoscere che la fu infatti un reale benefizio per l'umanità, sbattuta da sì contrarî eventi; i pontefici trovarono una parola per chi soffriva, un freno per chi troppo abusava della propria forza; essi rattennero quella soluzione che minacciava nel buio, fino a che novella luce spuntando, irradiasse il terreno, facesse accorto ognuno della propria situazione, ed indicasse la via per proseguire saggiamente il proprio cammino E quella luce novella sembrò loro fosse comparsa con Carlo Magno, che, unto imperatore romano, sembrò anche ai popoli dovesse ripristinare l' antica grandezza romana. Ed in Carlo Magno, come dissi più sopra, si rinnovellò l'impero romano, si ricostituì il civile potere, che in armonia all' ecclesiastico, dovea beneficare l' umanità. Ma siffatta armonia, come ancora si disse, restò sempre un pio desiderio, un voto non soddisfatto. Le due potenze si trovarono tosto in lotta fra loro, e quella lotta si manifesta pertinace e continua, desiderando ciascuno dei due - poteri di avere sull'altro il primato. Nè altro significa tutto il processo già dei figli di Lodovico il Pio contro il padre; nè altro il rifiuto di Enrico I di ricevere la consacrazione ecclesiastica, per quanto qualcuno, perciò, lo chiami perfino *l' umile.* È questo lo scopo, per cui Ottone precipuamente discende in Italia e dal popolo romano si fa dare il diritto della conferma dell' elezione del pontefice; per questo a vicenda contendonsi e l'imperatore ed il papa il diritto di dare corone a principi; per questo il pontefice si proclama padrone del trono imperiale. La lotta delle investiture è pure manifestazione di quella tendenza reciproca, a cui si è già sopraccennato, e gli sforzi di Gregorio VII, e quelli di Innocenzo III, di Gregorio IX e di tutti i pontefici, come pure degli imperatori energici dall'altro canto quali Federico I, Federico II, Enrico VII, e le decisioni dei principi, come quella di Rense, hanno sempre quel medesimo scopo: in una parola in tutto il Medio Evo si scorge questa lotta. Nè poteva essere altrimenti. I pontefici divennero gelosi dell' imperatore, cui essi medesimi aveano riposto in seggio, e ciò per il semplice motivo, che egli avrebbe fatto cessare quella dittatura che essi per più secoli aveano es rcitata, ed alla quale potè loro sembrare di avere ancora un diritto. E durante quei secoli che tale contesa impegnò, noi vediamo tanto il pontefice quanto l' imperatore largheggiare col popolo in concessioni, perchè di esso avevano bisogno, per averselo amico. Ed il popolo seppe trarre vantaggio

per modo che a poco a poco sorsero, per quello che concerne l'Italia, tutti quei piccoli Stati indipendenti, che risplendettero di una qualche luce per un dato tempo, e che se svilupparono un' operosità talvolta prodigiosa, la indirizzarono per lo più fatalmente a lacerarsi a vicenda, frustrando le loro forze nel distruggersi l' un l'altro. Fu allora che il sacerdozio, nel desiderio vivissimo di conservare per sè ambedue i poteri, com' anco in quello di far vedere legittima e necessaria siffatta conservazione, pose in campo l'allegoria del sole e della luna indicante i due poteri, per dedurne conseguenze a sè vantaggiose. Sulla base di tale allegoria dicevano i pontefici che, essendo il loro potere rappresentato dal sole e quello dell' imperatore dalla luna, ne derivava perciò solo maggiore l'importanza del medesimo; giacchè siccome il sole per sua virtù dà luce e calore alla luna, così il pontefice per retaggio, per posizione, per tutto dava prestigio, all'autorità imperiale, che per tale motivo doveva loro essere soggetta.

Gli imperatori alla lor volta sostenevano, che ammesso pure essere il potere spirituale più sublime del loro, ciò non pertanto anche questo stesso loro potere, come quello, derivava immediatamente da Dio; era quindi obbligo di ambedue di soccorrersi a vicenda e non già di dominare l'uno sopra l'altro. E questo convincimento è generalmente accettato, benchè da una classe di persone con più zelo che bontà di ragioni sostenuto; è principio caratteristico dello spirito del tempo, che formavasi della Monarchia il proprio ideale.

Ed infatti, che l' imperiale autorità del monarca, e la spirituale del romano pontefice provenissero da Dio, avealo già detto l'imperatore Giustiniano: "Il sacerdozio e l' impero sono per vero grandissimi doni dalla suprema clemenza agli uomini conferiti; quello ad amministrare le cose sacre, questo a presiedere alle cose umane: *l'uno e l'altro procedenti da uno stesso principio* perfezionano l'umana vita.„ *(Corpus iuris civilis.)* Lo stesso imperatore spesse fiate nelle sue costituzioni ripete il poter suo essergli dato da Dio, ed una fra le altre comincia con queste parole: Coll'aiuto divino reggendo il nostro impero, che ci è dato dalla Maestà Celeste ecc.

E Paolo Orosio ci fa sapere che l'impero romano era stato da Cristo riconosciuto e confermato, e Roma sopra tutte le città a somma grandezza portata; le quali parole certamente Dante avrà avuto presenti quando dettava la sua opera *de Monarchia.*

Nella tribuna dell'antico palazzo di Laterano eravi un mosaico (ed una copia dell' antico originale perito è tuttora visibile sulla piazza lateranense). il quale rappresentava da una parte Cristo in atto di dare le chiavi a S. Pietro, e lo stendardo a Costantino; dall'altra S. Pietro in atto di dare a Carlo Magno lo stendardo ed a Leone III inginocchiato anch' egli come Carlo, le chiavi. (Alemanni N.)

L'istoria diplomatica porta all'anno 1232 una lettera di Federico II, di quel Federico che da tutti deve riguardarsi quale figura grandissima nel Medio Evo, e l'opera del quale è di massima importanza per la lingua e per la poesia volgare, una lettera dico diretta a Gregorio IX, nella quale venne detto che, se l'autorità sacerdotale e quella del santo impero sono distinte per avere direzioni diverse, sono però identiche in quanto hanno una stessa origine. Ambedue essere state in principio instituite da Dio e dover ambedue adoperarsi a fine di restaurare tanto i diritti della Chiesa, quanto quelli dell' impero.

I Padri della Chiesa ed i Teologi più valenti furono concordi nell'attestare solennemente nei loro scritti, che il romano impero era stato fondato per disposizione della divina volontà, allo scopo unico di conservare la pace nel mondo, quella pace che il divin Maestro considera come il supremo bene su questa terra.

Va ricordato ciò che dice in proposito Sant'Agostino, il quale scrisse: A Dio piacque che l'orbe terrestre fosse dai Romani conquistato, affinchè l'orbe, ridotto ad *una sola comunanza* d stato e di leggi, fosse *tutto tenuto in pace.*

E papa Leone il Grande scriveva: "Alla disposizione divina era necessariamente convenevole, che molti regni fossero in un solo impero confederati; e che quindi la predicazione universale potesse più facilmente essere portata ai popoli in un solo governo raccolti." Dalle quali parole la pace universale si trae come leggittima conseguenza.

Ma a conservare la pace universale, secondo l'opinione universalmente nel Medio Evo professata, era stato costituito l' impero; il che deducesi da quello che si disse già prima non solo, ma ancora dal decreto, con cui Federico I confermava nel 1177 a Venezia la pace al papa Alessandro, e nel quale come introduzione sta scritto: Essendo la Imperatoria e Regia Maestà a ciò ordinata, perchè per opera di Lei l'universo orbe goda i beni della pace...

E l'Aquinate poi nel libro *De Regimine Principum,* fra le altre cose dice, che il dominio dei Romani fu da Dio previsto *propter zelum patriae et zelum Justitiae;* e conclude che i Romani "acquistarono il principato per un certo *diritto di natura,* da cui ha origine ogni principio di *giustizia*„.

Non è quindi da sorprendersi se l'allegoria indicante i due poteri del sole per il pontificato e della luna per l'impero, subisse una modificazione e si cangiasse in quella di due soli ad indicare le due autorità. E quest'ultima è allegoria anche di Dante Allighieri; è il perno anzi sopra il quale si aggirano tutte le dottrine politiche di lui. Le quali dottrine erano: La Monarchia universale stabilita da Dio per guidare gli uomini alla felicità temporale; la Chiesa di Cristo per guidarli alla felicità eterna: la prima pel reggimento civile, il cui capo supremo è l'imperatore, la seconda pel reggimento ecclesiastico, il cui capo supremo è il papa. Quando i due reggimenti si rispettano, ed ognuno d'essi esercita il suo potere entro i termini assegnatigli, il mondo è in pace, perchè è giustizia in terra, e gli uomini vivono virtuosi e felici. Succede l'opposto, se i due reggimenti, alterando l'ordine da Dio stabilito, si combattono e tentano di sottomettersi a vicenda e l'uno coll'altro spegnersi. Ordinati immediatamente da Dio, sono entrambi *rimedio* contro l'infermità del peccato, e sono l'uno dall'altro indipendenti; così però che la temporale felicità essendo ordinata al conseguimento della spirituale ed eterna, all'imperatore usar conviene quella reverenza al papa, che il figlio primogenito deve al padre; affinchè, illuminato dalla luce della grazia paterna, possa adempiere più facilmente l'ufficio, commessogli immediatamente da Dio, di condurre il mondo alla felicità di questa vita. Le quali dottrine, ed in specie queste ultime parole, ci fanno chiaramente vedere come male a proposito si volle caratterizzare il nostro Poeta colle parole di *iroso ghibellino,* quel Poeta che impugna la lancia in favore della Roma papale, in favore dell'altro sole che, secondo le divine disposizioni, deve da Roma coi suoi benefici raggi illuminar il mondo. La sua non è già ira eccitata da bassa vendetta, ma è ardente zelo dell'apostolo che predica gli ordinamenti divini e grida in nome di Dio contro l'abuso che si fa dei poteri, i quali anzichè procurare la felicità del genere umano, alla quale furono ordinati e dati, venivano usati ad aggravarlo di tutti i mali, e grida contro il triste esempio di quelli che invece di educarlo, lo depravano.

E questi principî, queste dottrine non sono, come altri disse, utopie; sono anzi fondate sull' opinione che in quel tempo era generalmente accettata. Dante adunque professò il principio ideale politico degli Italiani, quello della Monarchia universale, e subì, se vogliamo, secondo quello che scrive Lubin [1]) dall' opera del quale tolsi parecchie citazioni, subì, come succede anche ai più grandi genî, l'influenza del secolo; dalle idee del quale ad un poeta sarebbe però, tutt'altro che vantaggioso l' allontanarsi.

Tutte le opere minori di Dante ci persuadono che non si erra nel ritenere tali i principî suoi politici. Ed infatti in prima linea nel suo *Convito* esplicitamente si confermano essi ad ogni tratto, ma più specialmente quando commenta la terza canzone filosofica: "Le dolci rime d' amor ch' io solia" ecc. e dove fra le altre cose afferma, che l' imperatore è comandatore di tutti i comandatori; e quello che egli dice a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, ed ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore ed autorità. E più oltre parlando dell' imperatore romano dichiara, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel Consiglio, che per tutti provvede, cioè Iddio.

Lo stesso deducesi dal suo trattato *de Monarchia*, il quale anzi è generalmente ritenuto come chiave per l' intelligenza del divino poema. Nella quale Monarchia, a non andar troppo per le lunghe, basti dire sommariamente, che l' Allighieri non d' altro tratta se non della Monarchia universale; e nei tre libri, dei quali si compone il trattato, sostiene: 1. essere la Monarchia universale necessaria al benessere dell' uman genere, il cui fine è la beatitudine; 2. essersi il popolo romano attribuito a ragione l' ufficio di tale monarchia; 3. dipendere essa immediatamente da Dio e non mediatamente per alcun suo vicario. E trattando la prima delle tre questioni chiude egli ben undici paragrafi consecutivi colla sentenza: che al benessere del mondo è necessaria la Monarchia universale.

La persuasione dello stesso principio politico e della bontà e necessità sua per il bene dell' umanità dettò all' Allighieri la lettera scritta ad Arrigo VII di Lussemburgo, nel quale Dante e

---

[1]) Opera citata.

tutti i Ghibellini avevano riposto ogni loro speranza. Quella lettera è ispirata tutta dal desiderio ardente di pace, i beni della quale erano stati tolti al mondo per *l'assenza dell'imperatore*, a cui ne fu affidata la tutela.

E qui è certo opportuno di aggiungere che come male a proposito si denominò l'Allighieri *iroso ghibellino*, così si errò pure nell'indicarlo nemico della Chiesa. La sola epistola, che il grande Poeta diresse ai Cardinali italiani, i quali nel 1314 dopo la morte di papa Clemente V, si trovavano nel conclave adunatosi in Carpentras per eleggerne il successore, basterebbe a confermarlo. Dalla quale chiaramente si deduce che s'egli sosteneva con tanta forza i diritti dell'impero, sosteneva con pari zelo ed amore e veemenza quelli *pure della Chiesa.*

I due poteri adunque per Dante sono due soli; tutti e due vengono immediatamente da Dio, e quindi si biforcano, per cui l'autorità imperiale non può andar soggetta nel temporale alla Chiesa. E l'imperatore deve nelle sue disposizioni procurare la felicità presente; ma siccome questa presente felicità domanda una propizia disposizione a quella della vita avvenire, così nel conseguimento anche della prima egli deve aver l'aiuto del pontefice.

L'uomo che non devia dal retto sentiero tende alla felicità, ma nel suo viaggio abbisogna di una guida, perchè solo non può giungere alla sua meta, e siccome essa è duplice, così due devono pure essere le guide, il papa cioè e l'imperatore, ai quali è affidato l'incarico di procurare la felicità ad ogni singolo colla pace universale.

Sono importanti le parole di Dante dove dice: "Benchè il monarca abbia la sua autorità ricevuto da Dio, cionnondimeno deve egli alimentare un certo rispetto verso il romano pontefice, perchè questa terrestre felicità è in certo modo ordinata al conseguimento della felicità immortale. Dunque Cesare usi verso Pietro quella riverenza che il primogenito figlio deve usar verso il padre, onde dalla luce della paterna grazia irradiato egli possa con maggiore virtù illuminare l'universo„.

Quali erano mai i rapporti fra i due soli? Dante volge uno sguardo alle condizioni politiche dell'Italia, anzi a quelle dell'umanità intera, e si persuade che tali condizioni intristirono da che insorse la lotta fra l'impero e la chiesa; lotta derivata precipuamente dall'essersi i pontefici allontanati da quella primitiva povertà

apostolica comandata dal divino Redentore, dall' essersi dati in preda ai desiderî mondani, dall' aver voluto ad ogni costo ritenere per sè il potere dovuto all' imperatore. Prova inoltre che questa lotta e la causa per cui l' armonia dei due poteri, indispensabile al benessere universale, non può aver luogo. Nelle varie sue peregrinazioni durante l' esilio, pure si persuade, che dovea riuscire vana ogni speranza che ciascuno degli Stati italiani in specie, e degli altri Stati della cristianità in generale, potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall' invasione straniera, e dalla divisione interna. Egli desidera perciò la Monarchia universale, a cui secondo le sue dottrine, non poteva aver diritto nessun altro se non l'imperatore romano, il capo dei Ghibellini. Nè si ritenga che il sistema politico di Dante sia un' autocrazia, perchè egli ammette che vi esistano pure i regni minori e libertà di popolo; egli non esclude, se vuolsi, neppure il potere temporale del pontefice in un senso però limitato, e non già in quello del Medio Evo. Pone quindi l'imperatore nel temporale sopra il pontefice, perchè il temporale potere era stato da Dio largito all'imperatore, al quale il pontefice in tale riguardo deve esser soggetto, mentre gli resta libero anche di esercitare un potere civile subordinato all' imperatore. Egli vede che all' attuazione di questa Monarchia universale si opponeva il pontefice col pretendere per sè poteri dovuti all' imperatore, si opponevano i Guelfi di lui partigiani; era dunque necessario di sostenere l' imperatore e il partito ghibellino, di contrariare e di combattere i Guelfi. "Qual meraviglia, dice molto bene a proposito il prof. Lubin, pertanto, se chi così pensava e sentiva, siasi proposto nel suo poema il nobile e santo fine di *rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato della miseria* e di condurli allo stato di felicità; e se a conseguire ciò, abbia inteso di operare con un poema la restituzione dell' impero romano, e il riordinamento della corte papale e del clero; intimando a tutti e particolarmente al clero, da parte di Dio la santità dei costumi, e ai secondi ancora l' osservanza delle disposizioni divine in favore dell' impero, instituito al bene dell' umanità, e da loro con malo esempio conculcata, poichè ne combattevano l' autorità?„

Ne sembri ciò strano perchè nè Omero nè Virgilio nè Lucano, nè Stazio abbiano intrapreso qualche cosa di consimile; perchè il sentire di Dante è tanto differente da quello del nostro tempo,

nel quale la politica procede per principî tanto diversi dagli esposti, e nel quale i castighi e le ricompense dell'altra vita non spaventano nè allettano tanto, e la scienza teologica è quasi bandita dalle scienze razionali. Dante non scrisse al tempo di quei poeti, nei quali però le credenze dell'altro mondo non erano senza una benefica azione sugli atti degli uomini; nè scrisse ai nostri, ma ai suoi, nei quali la politica scienza faceva parte dell'etica. Egli adunque si propone che la religione e la politica si uniscano per conseguire coi loro sforzi quell'armonia, che abbiamo detto indispensabile alla felicità dell'uman genere. Come ottenere questo scopo? Egli era povero, esule, costretto di mendicarsi un tozzo di pane, e provare come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle il salire e lo scendere le altrui scale. Un mezzo solo egli ha a sua disposizione, e questo mezzo *è la parola:* quella parola che diretta dall'ingegno divino, dall'affetto alla patria, dovea riuscire di straordinaria efficacia, dovea essere più potente delle armi. Dante cristiano e cattolico sincero; dottissimo in ogni scienza e dottrina; profondo teologo sopratutto, pensò di usare, a ricondur gli uomini sul sentiero della virtù, ragioni ed argomenti, ai quali la fede, in quel tempo di forti passioni, dava valore e forza. Immaginò quindi un Inferno in cui confinò tutti quelli che abusarono della propria potenza, e tutti quelli che in qualunque modo si opposero all'imperatore ed alla Chiesa; un Purgatorio a cui sospirassero di volare quelli che non avevano giovato la patria con forte animo e ardite imprese; ed un Paradiso infine in cui si deliziassero le anime di coloro che non avevano lasciata nessuna favorevole occasione della propria esistenza, senza praticare le virtù civili e morali.

Ed a rendere pienamente persuasi i miei giovani lettori di quanto ebbi ad esporre, farò forse anche io di Dante quello che generalmente si fa degli uomini di genio? Anche io per mostrare di averlo capito meglio degli altri, lo rimpasterò a mio modo? Lo considererò forse quale un bel tema dato da Dio, per svolgerlo in modi diversi? Un telaio su di cui l'immaginazione umana può dipingere e ricamare secondo che le torna o le frulla? Non già; io imiterò l'esempio di quel pio vescovo inglese, che, come dice l'Emiliani-Giudici, riverente ed ossequioso ai dottissimi disputatori di Oxford, che potevano eloquentemente tenzonare, arringare e spropositare di teologia per lunghe ore senza stancarsi,

allorquando dopo tanto sfogo di scienza, gonfi tuttavia di orgogli dottorale, chiedevano l'approvazione del modesto prelato, rispondeva aprendo la Bibbia e baciandola affettuosamente: Ecco il verc Ne imiterò l'esempio, giacchè invece di architettare ipotesi più meno strane, invece di schierarmi, sia pure fra i più ignot tormentatori di Dante, li inviterò ad aprir meco il sacro poema e, baciatolo con riverenza, a ricercare in esso la conferma c ogni cosa.

III.

Prove delle asserzioni dalla Commedia ritratte.

DALL' INFERNO.

Apriamo il sacro poema, e rileggiamone quelle parti che meglio delle altre al nostro assunto corrispondono.

La selva spaventevole in cui si trova smarrito il Poeta, secondo tutti i più autorevoli commentatori, rappresenta ad un tempo moralmente la vita viziosa della società in generale, e quella d'Italia in specie, e lo stato politico di esse. Il colle a cui egli tenta di ascendere e la cima di cui è illuminata dal sole, è la figura dell'emendazione. Ostacolo alla medesima sono le tre fiere, una lonza, un leone ed una lupa, simboli moralmente dell' invidia, della superbia e dell'avarizia, e politicamente della repubblica di Firenze, della corte di Francia, e di quella di Roma. Mentre queste fiere fanno ruinare Dante al basso, ecco presentarglisi Virgilio simbolo della ragione e della scienza umana, il poeta prediletto di lui, il cantore dell' Impero, il preconizzatore inconsapevole della venuta di Cristo, che gli si offre liberatore, facendolo visitare i regni dei morti, e che gli annunzia la venuta di un *Veltro*, di un salvatore, persecutore della lupa, che ritornerà in terra la giustizia, e sarà salute d'Italia. Il quale Veltro, avuto riguardo al poema che nel suo concetto si palesa per universale, senza indicare una particolare persona, significa un rappresentante del principio monarchico, un imperatore, che prima o tardi, secondo Dante, sarebbe venuto, ed avrebbe ripreso il posto che di diritto spettavagli, infrenando le pretese esorbitanti della corte di Roma, rimettendo l'ordine morale e politico nel mondo. (Inf. C. I.)

Il desiderio di sottrarsi alla condizione in cui trovasi induce Dante a seguire Virgilio; ma ben presto ei si mostra dubitante, e si accusa di precipitazione e di follìa, nell' aver così tosto accolta la proposta del Maestro di visitare i regni della morta gente. E prevedendo l'obbiezione che questi gli avrebbe mosso, che altri pur col corpo aveva fatto quel misterioso viaggio, dice: Enea potè avere una tal grazia, perchè dovendo porre le fondamenta all'impero romano, aveva bisogno di informarsi da Anchise che cosa a tanta impresa gli occorresse; a Paolo potè pure essere concessa, per essere informato in Cielo della verità e degli argomenti a conforto della fede, che doveva propagare ed affermare: Ma io non Enea, io non Paolo sono. — E se Virgilio per risposta gli dice che da viltà è offeso l'animo suo, che Beatrice (la fede e la teologia) era scesa al Limbo, mandata da una donna gentile (Maria Vergine) a mezzo di Lucia (la grazia), per muoverlo in suo aiuto, non si vedrà chiaramente indicata la missione di Dante, e l'alto scopo del suo viaggio? Egli è adunque destinato a compiere l'opera di Enea e di S. Paolo; a preparare la restaurazione dell' umana società. (Inf. C. II.)

Giunti i Poeti alla famosa porta dell' Inferno all' udire que' pianti e sospiri e quelle grida dei dannati Dante piange. Scorgono fra gli ignavi l'*ombra di colui*, *che fece per viltade il gran rifiuto*. È questi Pietro Morone che, tratto contro sua voglia, dall' eremo, fu pontefice col nome di Celestino V. Ben presto però egli fu sazio della grandezza mondana, e rinunziò alla dignità. Fu atto virtuoso il suo, secondo la dottrina cristiana, chè alla mondana grandezza preferiva il ritiro e la mortificazione della carne. Ma Dante che da lui erasi molto ripromesso, disapprova quella risoluzione, tanto più che la stessa rese possibile a Bonifazio VIII di salire al trono. E riflettendo che la vita deve essere operosità e non inerzia, e che Celestino aveva mancato alla grande missione di buon pontefice, lo colloca nell'antiinferno. (Inf. C. III)

Accenniamo qui soltanto perciò che più tardi avremo da riferirci al fatto, che Dante, incontrando fra i lussuriosi (Inf. C. V) i due cognati, Francesca e Paolo, al racconto del loro sventurato amore vien meno, e cade come corpo morto cade per pietà di tanta sventura.

Seguiamo invece i due Poeti nell'ulteriore cammino e soffermiamoci al loro incontro con Ciacco. (Inf. C. VI.) Anche l'affanno

di costui pesa sì a Dante che a lagrimar lo invita. A noi però interessa di rilevare le domande che gli indirizza e che riguardano tutte quella Firenze, la quale chiuse le porte in faccia al legittimo sovrano e signore, ad Arrigo VII; che intendevasi colla corte di Roma a danno di questi, e che amoreggiava col re di Francia e con Roberto di Napoli; quella Firenze che era una delle principali cause della triste condizione morale e civile d'Italia. Siffatte domande sono: 1. Quale sarà la sorte dei Bianchi e dei Neri di quella città; 2. Se havvi in essa qualche giusto ancora; 3. E quale la cagione delle discordie cittadine. Ciacco rispondendo narra circa alla lotta dei partiti, ciò che doveva accadere, predicendo l'esilio all'Allighieri; dice esservi due soli giusti, ma non ascoltati, (fra questi potrebbe esser indicato Dante); ed attribuisce ogni ragione di discordia alla *superbia*, *invidia* ed *avarizia*. Ed accentuiamo l'ultima delle risposte, come quella che maggiormente ci interessa, giacchè i tre vizî, sono come sappiamo, le tre fiere.

I prodighi e gli avari sono posti a penare insieme (Inf. C. VII). Sono in tal numero che Dante dice: *qui vid' io gente più che altrove troppa.* Fra gli *avari* e non già fra i prodighi, vede egli molti che non hanno al capo peli, e Virgilio lo informa, che tutti quelli furono cherici, e papi e cardinali *in cui usa l'avarizia il suo soperchio.* Nessuno può essere particolarmente conosciuto, perchè la colpa che li fece sozzi durante la loro vita, rende impossibile il raffigurarli dopo morte.

Scesi nella nave di Flegias i due Poeti (Inf. C. VIII) mentre passano la morta palude Stige, uno fra gli spiriti degli iracondi che sono immersi nel fango, domanda a Dante chi sia egli, che viene vivo all'Inferno. Rispondegli: Se io vengo, non rimango; ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto. Lo spirito: Vedi che sono uno che piango? E Dante: Con piangere e con lutto ti rimani, spirito maledetto, ch' io ti conosco, quantunque sii lordo tutto. E quando quello stende al legno ambe le mani, Virgilio lo respinge dicendogli: Vattene con gli altri cani tuoi pari! Abbraccia quindi Dante, lo bacia in volto, e benedice la madre sua, e gli promette che prima di uscire dalla nave, sarebbe stato soddisfatto il suo desiderio di vederlo tuffare nel fango. Dante vede quindi dalle fangose genti farsi cotale strazio di quello spirito, che ancora ne loda e ne ringrazia Iddio. Dicevano tutti: A *Filippo Argenti*, il quale rabbioso coi denti si volgeva in sè medesimo. — Dante che

varcata la porta dell'Inferno al sentire i pianti ed i sospiri dei dannati si scioglie in lagrime; egli che al racconto dello sventurato amore di Francesca, amore per cui non manca di dannarla all'Inferno, per pietà vien meno; egli cui l'affanno di Ciacco a lagrimare invita, come mai contiensi con un dannato che gli dice: Vedi che son un che piango! Severo, per non dir crudele, è il linguaggio che gli tiene, ma è tanto a proposito, che ne ha tutta l'approvazione di Virgilio. E perchè ciò? Perchè Filippo Argenti, appartenente alla famiglia nobile de' Cavicciuoli-Adimari, arrogante e superbo, contribuì non poco alla cacciata dei Bianchi da Firenze, alla cacciata di Dante, opponendosi sempre al suo ritorno, perchè un fratello di lui potesse goderne impunemente i beni.

Virgilio e Dante entrano nella città di Dite; fra gli eresiarchi (Inf. C. X) trovano Farinata degli Uberti. Questi, che aveva sconfittto i Guelfi di Firenze lungo il fiume dell'Arbia, parla da magnanimo di Firenze, della sua fazione e predice a Dante l'esilio. Il colloquio dà occasione all'Allighieri di rilevare il mal animo ed il procedere ingiusto dei Fiorentini. Questi esclusero sempre i congiunti del Farinata da ogni amnistia, per la strage fatta da lui lungo l'Arbia. In quel fatto d'arme, osserva giustamente Farinata, non fui io solo, nè senza esservi provocato dal bando e dalle persecuzioni; e di ciò ricordansi i Fiorentini, sfogando contro la mia famiglia soltanto il loro sdegno; fui invece ad Empoli solo io, contro tutti i miei compagni disposti a disfare Firenze, *che la difesi a viso aperto;* e di ciò, ingiusti come sono, non tengono conto. Gli dice che sono con lui Federico II ed il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Il primo, essendo in continua lotta coi papi, fu giudicato eretico; fu anche erroneamente creduto che menasse vita epicurea e fosse musulmano; per questo Dante non lo risparmia e lo pone fra i dannati. Il secondo fu zelante Ghibellino, ed essendo in voce che un giorno, lamentandosi dei suoi partigiani, avesse detto: *Se anima è, perduta l'ho per i Ghibellini,* fu ritenuto eretico e quindi è dannato.

Dopo il colloquio con Farinata (Inf. C. XI) andando i Poeti verso il mezzo per discendere, sentono un orribile puzzo, che veniva dal profondo abisso. E per avvezzarvi il senso si raccostano dietro

al coperchio d'un grande avello, su di cui leggono un'iscrizione che diceva: *Anastasio papa guardo, lo qual trasse Fotin della via dritta.* Dante essendo in errore, come lo erano tutti a suo tempo, causa l'equivoco fra un imperatore eretico del medesimo nome ed il papa Anastasio II, si crede in dovere di collocare fra gli eretici questo pontefice.

Ma se credette suo obbligo di non risparmiare alcuni pontefici, non meno ritenne doversi punire fra i principi secolari quelli, che diedero di piglio nel sangue e nell'avere. Egli è perciò che nella riviera di sangue che bolle (Inf. C. XII) vedonsi Alessandro il distruggitore di Tebe, l'uccisore di Filota, Parmenione e Clito; il crudele Dionisio; Ezzelino da Romano, famoso vicario imperiale e tiranno tale da farlo credere figlio del demonio; Obizzo d'Este, Guelfo accanito, crudelissimo, spento dal figlio; Guido conte di Monforte, che per vendicare il padre, condannato a morte per delitto a Londra, uccise Arrigo, nipote di Arrigo III d'Inghilterra, in chiesa a Viterbo. E nella parte più profonda del bulicame sono tormentati: Attila, il famoso re degli Unni; Pirro, re d'Epiro, vessatore del suo popolo; Sesto, figlio di Pompeo, che alla morte del padre fu corsaro in Sicilia; Rinier da Corneto, crudelissimo e ladrone famoso delle spiaggie marittime di Roma; e finalmente Rinier Pazzo, fiorentino, che corse derubando le strade di Valdarno, tra Firenze ed Arezzo.

Il Poeta sa rendere però ragione ai principi che corrisposero alla lor missione di buoni reggitori. A persuadercene, fra gli altri luoghi della Commedia, notiamo quello dove parla dei suicidi (Inf. C. XIII). In quel bosco senza sentiero e folto di sterpi, legata in uno degli alberi, trova l'anima di Pier delle Vigne, Questi, nato in Capua in bassa fortuna, seppe col suo ingegno giungere al posto di cancelliere ed intimo segretario di Federico II. Il quale, appunto perchè sorretto dalla vasta dottrina di lui, spiegò un'arte meravigliosa di scrivere in forma diplomatica nella contesa col papato, per modo che nessun principe aveva fatto tanto capitale delle scritture, nè invocato sì frequentemente colle sue lettere il giudizio dei popoli. L'invidia, morte comune e delle corti vizio, contribuì a togliere la grazia sovrana a Pier delle Vigne; venne incarcerato ed egli per disperazione si uccise. Manifestandosi all'Allighieri, protesta di non essere stato colpevole di infedeltà verso il suo signore, *che fu d'onor sì degno.* In queste parole,

dette da un uomo verso il quale Federico aveva peccato di nera ingratitudine, sta la miglior lode per l'imperatore. E Dante gliela tributa per le sue virtù militari e civili, per la sua brama di raffermare ed estendere il governo monarchico in Italia, per la coltura intellettuale di lui; e lo fa con quella medesima imparzialità con cui, rispettando l'opinione pubblica che lo diceva epicureo, gli assegna un posto fra i dannati dell'Inferno.

Visitando i violenti contro Dio, la natura e l'arte (Inf. C. XIV), incontrano i Poeti un fiumicello sanguigno, che dà occasione a Virgilio di descrivere la misteriosa origine dei fiumi infernali. Nel gran Veglio che volge le spalle a Damiata ed il volto a Roma, si può vedere simboleggiato l'impero fondato a Roma da Cesare ed Augusto, che tralignato ed alla fine distrutto, voleva Dante fosse restaurato per il benessere dell'umanità. L'impero infatti, dall'Oriente passò in Grecia e da questa in Roma. Qui nel suo principio fu ottimo (testa d'oro); degenerato alquanto più tardi, mantenne ancora dell'antica dignità (il petto e le braccia d'argento; fino alla *forcata* di rame); ma alla divisione seguita dopo la morte di Teodosio, perdette man mano ogni prestigio, ogni autorità (il resto del corpo di ferro); finchè giunse al colmo dell'avvilimento (il piede destro di creta sul quale si appoggia). Le alterazioni della perfetta monarchia, indicata nella testa d'oro, cagionano la miseria dei popoli, i cattivi costumi ed i delitti, espressi nelle lagrime che gocciano dalle diverse rotture della statua.

Che se anche, come altri credono, il corso dei tempi rappresentati nel Veglio ha principio dalla remotissima antichità; se si tratta della *Vita Umana* considerata nella vita pubblica, resta sempre vero che il Veglio si specchia in Roma, da cui dipende il governo che ha da guidare l'umanità, come sede stabilita alle due guide della medesima.

Occasione propizia per rimbrottare i degenerati suoi concittadini offre a Dante l'incontro con Brunetto Latini (Inf. C. XV). Questi, dopo aver accennato alle ottime attitudini di lui, che dovevano condurlo a glorioso fine, gli dice che l'ingrato popolo maligno di Firenze gli sarebbe divenuto nemico. Egli chiama questo popolo: Gente *avara, invidiosa e superba,* dai costumi della quale vuole che Dante si forba. Dichiara egli che tutti e due i partiti avranno desiderio di vederlo fra i proprî aderenti, ma non

ne saranno soddisfatti. I bestiali cittadini si ammontino ed infracidino fra loro! Brunetto, per accontentare Dante, gli dice che i suoi compagni di pena tutti furono parte cherici, parte letterati grandi; gliene nomina alcuni, gli raccomanda il suo Tesoro e fugge via.

A conferma quasi di quello che Brunetto Latini ebbe a dire all'Allighieri, questi, incontrando più oltre (Inf. C. XVI) le ombre di tre illustri fiorentini, si fa pregare da una di loro a voler dire se cortesia e valore dimorano ancora a Firenze, giacchè qualcuno, disceso di recente fra di essi, inducevali co' suoi discorsi a dubitarne. E Dante risponde che *la gente nuova e i subiti guadagni*, cioè le famiglie venute dal contado e ad un tratto arricchite, han generato orgoglio a dismisura, sicchè Firenze ne piange.

Il concetto della Commedia riceve speciale conferma dall'incontro che fa Dante fra i Simoniaci (Inf. C. XIX). Virgilio lo porta sul fondo di quella bolgia, presso ad uno di quei fori in cui se ne stava un dannato che più degli altri agitava i piedi. Il Poeta gli domanda: Chi sei tu che stai qui commesso come palo? E quello che, avendo la testa giù nel foro, non poteva vedere chi gli parlava, gridò: Sei tu già costì ritto Bonifazio? Di molti anni mi mentì lo scritto. Sei già sazio delle ricchezze, per le quali ad inganno avesti il dominio della Chiesa, di cui facesti strazio? Dante rimane interdetto sentendosi così apostrofare; e quando, secondo che Virgilio gli aveva suggerito, rispose non esser egli colui che lo spirito credeva, questo gli si manifesta per Niccolò III di casa Orsini, dannato lì perchè volle troppo arricchire ed esaltare i proprî congiunti. Gli soggiunge che nella buca sotto il suo capo stanno tutti quelli che prima di lui fecero mercato delle cose spirituali; che Bonifazio VIII, per cui avevalo preso, sarebbe venuto lì al suo posto, e che a suo tempo anche questo sarebbe stato sostituito da Clemente V. Dante adunque danna all'Inferno due uomini ancora vivi, ciò non ostante giudica male chi vede in questo lo sfogo di ira ghibellina per parte del grande Poeta; tale condanna è conseguenza inevitabile domandata dalla giustizia di Dio, ed a lui, novello veggente, resa manifesta. E prevedendo forse che queste condanne potrebbero da taluno interpretarsi come poco rispetto all'autorità del capo supremo della Chiesa, soggiunge: Io non so se fui qui troppo folle ricordando a Niccolò III che Gesù Cristo non chiese a Pietro nè oro nè

argento; che gli Apostoli non ne chiesero pure a Mattia quando lo elessero in luogo di Giuda. Però ti sta che tu sei giustamente punito; *e se non fosse che me lo vieta anche ora la reverenza delle somme chiavi che tu nella vita lieta tenesti, io userei parole ancora più pesanti, perchè la vostra avarizia attrista il mondo, calpestando i buoni e sollevando i malvagi.* Voi Pastori, fatto vi avete Dio d'oro e d'argento, e mentre l'idolatra ne adora uno, voi ne adorate cento. Lo spirito, sia per ira o per rimorso di coscienza, guizzava forte con ambedue le piante; ma Virgilio approvava i detti di Dante, ascoltandoli con faccia contenta.

Ed il rispetto dell'Allighieri alla religione, che vorrebbe ritornasse pura quale la predicò Cristo, chiaramente si manifesta nella sesta bolgia (Inf. C. XXIII), dove sono gli ipocriti. Tra costoro vede egli uno crocefisso in terra con tre pali, che scorgendolo tutto si distorse, soffiando nella barba co' sospiri. Un frate godente bolognese gli dice che colui è Caifasso, il quale è lì posto perchè, coprendo sotto falso amore del popolo il suo odio contro Gesù Cristo, disse: È necessario che un uomo muoia per il popolo, e non tutta la nazione perisca. Sopra di lui deve passare ogni ipocrita; ed alla stessa pena è condannato il sacerdote Anna, suocero di Caifasso, e gli altri formanti quel concilio che condannò Gesù Cristo, e fruttò ai Giudei la distruzione della loro città e la dispersione sulla terra. Il medesimo rispetto ha pure conferma nella condanna di Vanni Fucci (Inf. C. XXIV), il quale narra a Dante di essere fra i ladri perchè rubò arredi sacri, il qual furto venne falsamente ad altri apposto.

Ma il potere religioso, l'autorità spirituale dovevano giustamente esercitarsi; chi di essi approfittava per commettere soprusi ed ingannare il mondo, solo a conseguire beni terreni, doveva attendersi castighi nell'altra vita. Nell'ottava bolgia fra i malvagi consiglieri (Inf. C. XXVII). Dante incontra uno che gli domanda nuove della Romagna. Egli lo soddisfa, e poscia per compenso quasi gli chiede chi egli sia, promettendogli di portare nel mondo di lui novelle. Lo spirito gli risponde che se non fosse certo che da quel luogo non usciva mai anima viva, non avrebbegli detto cosa alcuna. È questi il conte Guido da Montefeltro, il quale era stato inclito guerriero, celebre per la sua astuzia e parte non piccola delle turbolenze patite dalla Romagna al suo tempo, oppugnatore imperterrito dei papi. Divenuto vecchio, si riconciliò

colla Chiesa, si fece monaco e morì in concetto di santità. Dante non esita un momento di contraddire la generale credenza e mandare all'Inferno il conte Guido. Ed a sua giustificazione si fa dire dal conte stesso, che egli, mentre stavasene in chiostro a fare ammenda dei suoi peccati, fu da Bonifazio VIII chiamato per domandargli come avrebbe potuto sterminare a tradimento i Colonnesi e cacciarneli da Penestrino. Le parole del pontefice parvero al vecchio ed astuto guerriero quelle d'uomo briaco e fuor di ragione, per cui non gli diede risposta. Bonifazio, leggendo la lotta nell'animo di Guido, per virtù delle somme chiavi e per il potere che aveva di serrare e disserrare il cielo, gli anticipa l'assoluzione del peccato, ed allora il vecchio lo consiglia di promettere molto e non mantenere la promessa. Colla colpa addosso del fraudolento consiglio, ridottosi in fine di vita, San Francesco, all'ordine del quale Guido appartenne, scese dal cielo per prenderne l'anima e condurla in Paradiso; ma uno dei demoni, che attendeva spirasse il moribondo, argomentando a filo di logica, non ammettendo cioè perdono dove non havvi pentimento, e non potendovi essere pentimento della colpa e desiderio di commetterla ad un tempo, lo prese con sè e lo portò a Minosse, dal quale fu dannato in quella bolgia. Non si sa se il fatto sia vero oppure se fu inventato da Dante; certo è che questa condanna di un uomo morto in concetto di santo, sparge sinistra luce su di uno dei principali personaggi del vastissimo dramma. Il Poeta, trionfando della storia coi suoi versi, ispira commiserazione per Guido, cui chiama *nobilissimo* nel Convito, ed infamia per chi lo indusse a peccare.

Sembra perfettamente in armonia al concetto dantesco il trovare nella nona bolgia (Inf. C. XXVIII) puniti assieme i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni. Fra costoro vedesi Maometto, spaccato dal mento sino al basso; Curio che si oppose a Cesare; il Mosca che consigliò il primo l'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, per vendicare l'onore degli Amidei, ed occasionò la formazione dei partiti dei Guelfi e Ghibellini; e finalmente Bertramo dal Bornio, famoso guerriero e trovatore lodatissimo, dannato a quella pena singolarissima di avere staccato il capo dal corpo, per avere coi suoi mali consigli eccitato Enrico, detto il re giovane, prima a combattere il fratello Riccardo conte di Guienna e del Poitù, e poscia di ribellarsi contro il padre.

Ci sembra pure in armonia al concetto stesso la divisione del gran pozzo nel nono cerchio. dove sono i traditori. Il famoso lago gelato (Inf. C. XXXII) è diviso in quattro giri concentrici. Nel primo, detto *Caina,* stanno i traditori dei proprî congiunti; nel secondo, detto *Antenóra,* da Antenore troiano, che tradì la città sua ai Greci, stanno i traditori della patria; nel terzo, chiamato *Tolomea*, da Tolomeo, re d'Egitto, traditore di Pompeo, sono i traditori degli amici; nel quarto, detto *Giudecca*, da Giuda, i traditori dei proprî benefattori. Dante, passeggiando fra le teste, forte percuote il piede nel viso ad uno, che piangendo lo sgrida. Egli lo eccita a manifestarglisi, offrendosi di mettere il suo nome fra le altre note. Lo spirito dice di aver brama del contrario, nè l'averlo preso per i capelli fra il collo e la nuca fa conseguire lo scopo a Dante, che alla fine, dal sentirlo nominare dagli altri, sa che è Bocca degli Abati, malvagio traditore; il quale, benchè fosse Guelfo, nella battaglia di Mont'Aperti mozzò la mano al banderaio, cagionando così la rovina di quattromila Guelfi.

Il linguaggio di Dante, mentre è duro con Bocca, mutasi quando, rivolto ad un altro spirito, che rodeva fieramente la parte posteriore del teschio al suo vicino, gli domanda chi egli sia e perchè faccia ciò. Il conte Ugolino (Inf. C. XXXIII) non racconta la storia della propria prigionia che tutti conoscevano, ma gli svela ciò che nessuno poteva aver veduto, cioè la rabbia, l'errore. i suoi tormenti, sofferti dal giorno in cui i suoi barbari concittadini stabilirono di farlo morire per fame, rinchiuso nella torre, assieme ai teneri ed innocenti suoi figli. Il quadro immaginato da Dante è tale che, se anche si accetta per vero il tradimento supposto del conte, quello cioè di aver voluto consegnare le castella di Pisa ai Fiorentini, mentre per tal delitto si riconosce giusta la pena assegnatagli, tutta la commiserazione del lettore gli è assicurata, e tutto l'odio di questo si rivolge contro l'arcivescovo Ruggeri, che invidioso della grandezza di Ugolino, fece credere a quel tradimento, e contro la crudeltà di Pisa.

Ma eccoci all'ultima citazione dell'Inferno. Fuori della ghiaccia, (Inf. C. XXXIV), da mezzo il petto esce Lucifero; ha tre facce; una vermiglia, una tra bianca e gialla, l'altra nera. In ciascuna bocca dirompe co' denti un peccatore, cioè Giuda Scariotte, traditore di Cristo o della potestà divina, e Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, traditori quindi della potestà imperiale. Ed è qui

adunque che troviamo chiaramente indicato il doppio senso del poema, giacchè nessuno vorrà ammettere che in un lavoro cui ha posto mano cielo e terra, la collocazione di questi tre personaggi sia opera del caso. Dante, per la stessa ragione che al principio del suo viaggio aveva detto: Io non Enea, non Paolo sono; per quella stessa ragione, nel più profondo dell'Inferno, nelle bocche dell'immane ed orrido re degli abissi, colloca Giuda, Bruto e Cassio!

DAL PURGATORIO.

Anche la seconda cantica ci offre argomento a provare il nostro assunto.

Sgridati i Poeti da Catone, custode del Purgatorio, per essersi soffermati a sentire cantare dolcemente Casella, prendono la via verso la salita. Vedono una schiera d'anime (Purg. C. III) e loro si indirizzano per sapere dove si salga. Quelle stupiscono e si fermano al vedere l'ombra di Dante. Uno spirito domanda al nostro Poeta se lo riconosce. Questi lo riguarda; era biondo e bello e di aspetto gentile, con una ferita al ciglio, ed un'altra al petto. E quando Dante umilmente si fu disdetto di averlo mai visto, gli si manifesta per Manfredi nipote dell'imperatrice Costanza, figlio naturale di Federico II, e continuatore della politica paterna nell'opposizione ai pontefici. Morto alla battaglia di Benevento, prima di spirare si rivolse a Dio, che volentieri perdona e nella sua immensa misericordia accoglie nelle sue braccia qualunque si pente, e fu salvo. Egli pregò Dante di far sapere questo alla figlia di lui Costanza, moglie di Pietro re d'Aragona, perchè suppone che essendo morto in iscomunica, potrebbesi dirlo dannato. La maledizione della Chiesa, e la dispersione delle sue ossa, non possono privarlo della bontà di Dio. Per l'Allighieri Manfredi combatteva per il diritto, male a proposito dunque scomunicavalo il pontefice. Pure, perchè forse anche qui non si dica che egli vuol distruggere l'autorità spirituale del capo della Chiesa, accetta come legge che, chi muore in scomunica, resti fuori del Purgatorio trenta volte gli anni che visse senza domandare l'assoluzione, se le preghiere di qualche buona persona non fanno abbreviare quel tempo.

Saliti al primo grado vi trovano i negligenti che indugiarono fino alla morte di far penitenza, e sono esclusi dal Purgatorio il tempo che vissero Vedono una turba di spiriti che tutti si raccomandano a Dante di ricordarli nel mondo, ciò che egli promette di fare. Disbrigati da questi vedono un'anima sola soletta che li riguardava, standosi come leone che posa. È Sordello che al nome di Mantova pronunziato da Virgilio smette ogni riserbo e con la più grande effusione d'animo lo abbraccia. A commento di questo incontro ed a rilevarne l'importanza per il senso allegorico del poema riferisco ciò che scrive l'Ambrosoli: "In questa digressione, che sta fra le maggiori bellezze di tutto il poema, sono notabili i passaggi. L'amor cittadino mostrato da Sordello, e la prontezza di Virgilio ad abbracciarsi con lui, muovono Dante ad inveire contro le discordie d'Italia al suo tempo. Queste discordie, e le conseguenti ingiustizie, gli ricordano le leggi date da Giustiniano, colle quali avrebbe potuto l'Italia vivere ordinata e felice, se i papi non avessero usurpata la potenza imperiale; quindi gli corre il pensiero che l'imperatore dovrebbe por fine a questa usurpazione, e sgrida Alberto della sua negligenza, e minaccia Arrigo se vorrà esserne imitatore. Poi, quasi che già gli manchi ogni umana speranza, si volge a Dio domandando se forse questi mali d'Italia ai quali nessuno soccorre, sono permessi da lui perchè debbano poi fruttar qualche bene che uomo non sa prevedere. E questi mali che cosa sono? Sono le fazioni moltiplicate e divenute sempre più furiose dopo che ogni villano potè farsi cittadino e parteggiare. Però la corruzione è maggiore dove questa *gente nuova* è più numerosa; ed ecco aperto al Poeta il passaggio per rivolgere la sua fiera invettiva contro Firenze„. In essa il popolo ha sempre la giustizia sulle labbra; ma poi, si intende, non l'ha in cuore; in essa le magistrature, che altrove si rifiutano da molti, sono assunte anche da chi non vi è chiamato; in essa manca ogni ricchezza, la pace ed il senno; le sue leggi sono così poco saggie e durevoli, che, emanate in ottobre, non restano in vigore fino a mezzo novembre; nel volgere di pochi anni vi si succedettero più volte Guelfi e Ghibellini, cambiando i civili ordinamenti; essa infine è una misera inferma che invano cerca riposo volgendosi ora su di un fianco ed ora sull'altro.

Dante non si accontenta che i principi secolari si inducano quando che sia a fare il loro dovere, egli vuole che non lo

trascurino possibilmente giammai. Infatti per questo Sordello, fra i principi negligenti di loro eterna salute (Purg. C. VII), mostra a Dante l' imperatore Rodolfo in sembiante di rimproverarsi per avere negletto il dover suo. La quale negligenza qui espressamente rilevata, si riferisce certo a quello che è detto nel canto precedente riguardo questo imperatore, il quale distratto dalle cure della Germania e dalla brama, che noi troveremo giustificata, di ingrandire la potenza della sua casa, aveva abbandonato a sè, alle sue fazioni l'Italia, a cui come giardino dell'impero avrebbero dovuto in prima linea essere rivolte le sue cure. Nè sembrerà strano che la stessa negligenza si riferisca ancora alla mancata promessa di fare una crociata contro i Saraceni. Sordello indica lì a Dante inoltre Ottocaro di Boemia perchè fu ribelle al suo legittimo sovrano; e gli fa vedere Filippo l'Ardito di Francia, che si batte il petto, ed Arrigo di Novarra che, tenendo appoggiato il capo sulla palma della mano, sospira; tutti e due dolentissimi per la triste vita di Filippo il Bello cui l'Allighieri chiama il mal di Francia.

A contrapposto dei principi negligenti ed ambiziosi Dante sul primo balzo (Purg. C. X) dove sono puniti i superbi, tormentati da intagli rappresentanti esempî notabili di umiltà dopo quellllo di Maria Annunziata, fa seguire l'esempio di Davide che trasportando l'arca di Gerusalemme la precedeva danzando, poscia quello di Traiano imperatore. Questi salito già in sella un giorno per marciare in guerra, fu rattenuto da una povera vedova chiedente vendetta dell'unico suo figliuolo che le era stato ucciso. Traiano sente vivo l'obbligo suo di rendere giustizia a quella donna; egli è perciò che fa rintracciare l'uccisore, e trovatovi che era il suo stesso figliuolo, mette a libera scelta della vedova la morte di esso, oppure la sua consegna a lei perchè le sostituisca il figlio ucciso. Di questa azione certo gloriosa per Traiano, Dante fa cenno anche nel Canto XX del Paradiso, dove a merito della medesima, colloca l'imperatore fra i beati assieme al troiano Rifeo.

Se mostrasi l'Allighieri severo coi principi negligenti, lo è maggiormente contro le repubbliche in Italia di quel tempo. Pervenuto col suo Maestro sul secondo balzo vedono gli invidiosi puniti dall'udire continuamente esempî notabili di carità. (Purg. C. XIV). Ad uno di due spiriti che specialmente desiderano sapere chi egli sia e d'onde venga, risponde che sarebbe inutile dir loro chi egli sia, e che veniva da una valle di Toscana percorsa da

un fiume. — Tu parli d' Arno, dice uno spirito. E l'altro: Perchè mai nasconde il nome di quella rivera? — Perchè dal punto dove origina quel fiume fino alla sua foce, lungo dunque tutta la valle, *la maledetta e sventurata fossa*, abitano sozzi animali. Vi sono infatti i *brutti porci* del Casentino, poi i piccoli cani ringhiosi *(botoli)* di Arezzo, poi altri *cani* (Ghibellini) che si fanno *lupi* (Guelfi) nel Fiorentino, e finalmente le *volpi* Pisane, frodolenti in massimo grado. La tremenda invettiva è specialmente poi rivolta a Firenze, giacchè si annunzia che il nipote di uno di quegli spiriti in sulla riva del fiero fiume (a Firenze) diventerà cacciatore di quei lupi, li sgomenterà tutti; venderà la loro carne essendo viva, e poscia li ucciderà come si fa di vecchia bestia. Molti priverà egli di vita, e sè di pregio, ed uscendo sanguinoso dalla trista selva fiorentina, la lascerà così devastata che dopo mille anni non ritornerà allo stato di prima.

Ma non sono le tristi repubbliche la sola cagione della condizione infelice dei popoli e Dante vuol farcelo sapere. Sul terzo balzo (Purg. C. XVI) fra gli iracondi incontra Marco Lombardo; gli domanda perchè il mondo è tutto deserto d'ogni virtù e gravido e coverto di malizia, attribuendone alcuni la causa alla influenza del Cielo, altri al libero arbitrio dell' uomo. Marco rispondendogli parla delle prave inclinazioni nell' uomo libero creato, e quindi della necessità delle leggi, de' legislatori e sovrani. E le leggi vi sono, gli dice, ma nessuno vi bada, perchè il primo a calpestarle è il pastore (Bonifazio VIII), all' esempio di cui si uniforma il vivere degli altri cristiani. La mala condotta adunque del pastore hà fatto il mondo reo, e non la natura che sia negli uomini corrotta. Roma era solita di avere due soli, mostrando l'una e l'altra strada, e del mondo e di Dio. Ma questi due soli hanno spento l'un l'altro; ed è unita la spada al pastorale, e mal conviene che per viva forza vadano assieme, perchè uniti non più si temono a vicenda. Le conseguenze fatali, i rei frutti sono per confermare ciò. Non vanno adunque uniti assieme i governi temporale e spirituale, e se la Chiesa di Roma fa questo, confondendo in sè i due reggimenti, cade nel fango e brutta sè e la soma *della Chiavi e del manto imperiale.* Ecco anche qui chiaramente confermato il concetto di Dante e lo scopo del suo poema; ecco anche qui espressamente attribuita ogni corruzione al cattivo esempio dei papi, ed al loro eccessivo attaccamento ai beni terreni.

Non vuole però Dante che si creda essere davvero tutti così. nè che egli manchi di rispetto all'autorità del capo supremo della Chiesa. Infatti saliti i Poeti sul quinto balzo (Purg. C. XIX), fra gli spiriti che piangono il peccato dell'avarizia, trovano un pontefice. È questo Adriano V di casa Fieschi, che nella vita sua non ebbe altra mira che quella di raccogliere danari per ottenere con questi la dignità pontificia. Manifestatosi al Poeta, gli narra, che ottenuto l'intento si era pentito, ed aveva provato nei quaranta giorni che visse papa, quanto pesi il gran manto a chi dal fango il guarda; come l'avarizia distrugga nell'uomo ogni sentimento buono ed onesto. Dante tiene debito conto del pentimento di Adriano e lo vuole salvo non solo, ma lì in Purgatorio gli si inginocchia dinanzi. Il pontefice appena si accorge di ciò gli domanda perchè lo faccia; e Dante gli risponde che per la sua dignità la coscienza retta, che egli aveva, lo stimolò a quell' atto d'ossequio. Importantissimo atto che dimostra quanta fosse la riverenza che Dante aveva verso il sommo pontefice come capo della Chiesa; importantissimo il movente, la coscienza retta, che dimostra esser debito d'ogni cristiano il venerare nel sommo pontefice il Vicario di Gesù Cristo.

Le quali cose hanno pure solenne conferma nel canto susseguente (Purg. C. XX). Fra gli altri spiriti trovati là da Dante havvi pur quello di Ugo Capeto. Nel colloquio fra loro, dopo che Ugo ebbe parlato della sua casa, ciò che qui non è necessario di ripetere, essendo detto in altro luogo dello studio; dopo di avere toccato di molti delitti e di molte ingiustizie più o meno antiche, parla dell'oltraggio fatto da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, quando in Anagni lo fece imprigionare; nel quale incontro vuolsi perfino che Sciarra Colonna avesse schiaffeggiato il pontefice, il quale non potè sopravvivere all'onta. A noi interessa di rilevare il modo con cui Dante si fa predire il fatto. — Perchè paia meno grave il mal passato, dice Ugo, e il mal futuro, veggo entrare in Alagna (Anagni) il fiordaliso (le insegne di Francia), e nel suo Vicario, Cristo essere catturato. Lo veggo un'altra volta essere deriso; veggo rinnovellare l'aceto ed il fiele; ed essere ucciso tra nuovi ladroni! Veggo il nuovo Pilato così crudele, che questo non lo sazia, ma senza decreto pontificio, porta le cupide vele nel tempio, si impadronisce cioè dei beni dei Templari. O Signor mio, quando sarò io lieto a

vedere la vendetta, che nascosa, fa dolce nel tuo segreto l'ira tua! — Da queste parole si deduce che Dante vede in quell'oltraggio del pontefice nientemeno che un rinnovamento della passione di Cristo. E se ciò gli dà occasione per marchiare di infamia Filippo il Bello, il nuovo Pilato, uno dei principali fattori funesti delle tristi condizioni politiche e morali, gli serve ancora per far risaltare l'obbligo che ha ogni cristiano di rispetto al pontefice. Infatti qui si tratta di quel Bonifazio verso il quale in più luoghi del poema l'Allighieri si mostra severissimo; ma così si esprime perchè qui non considera in lui nè l'uomo nè il principe, bensì la qualità di rappresentante di Cristo.

E la severità di Dante verso Filippo il Bello trova riscontro ben presto un'altra volta in quella verso Firenze. Fra i golosi che si purificano (Purg. C. XXIII) incontra egli Forese Donati. Si sorprende di trovarlo già tanto in alto, non essendo trascorsi che cinque anni appena dalla sua morte. Forese gli spiega ciò quale effetto dei sospiri e pianti della sua vedova Nella, la quale era a Dio tanto più cara e diletta che era sola ad operare bene in Firenze. Dove le donne erano tanto poco pudiche da poterle paragonare alle abitatrici della Barbagia, cioè della parte più incolta e montuosa della Sardegna. Ma se le svergognate fossero certe di ciò che il Cielo prestissimo loro prepara, a quest'ora per urlare avrebbero aperte le bocche. Nelle quali parole si vede chiaro l'accenno alle fazioni, alle spesse cacciate dei cittadini, alle morti, alle confische ed alle guerre esterne che in quel torno di tempo funestarono Firenze.

Forese mostra a Dante le anime di altri golosi (Purg. C. XXIV), fra le altre quella del papa Martino IV e di Buonagiunta da Lucca, che loda il nuovo stile di lui. Rimasti quindi soli al partirsi delle altre anime, Forese domanda a Dante, quando gli sarà concesso di rivederlo. E questi rispondendo, coglie di nuovo occasione per fare accenno alle infelici condizioni di Firenze dicendogli: Vivissimo è il mio desiderio che ciò avvenga presto, giacchè il luogo dove posto fui a vivere, di giorno in giorno va più spolpandosi di bene, e pare disposto a rovina. Or va, gli replica Forese, che quello (Corso Donati, capo de' Neri, fratello a Forese, motore principalissimo delle sventure di Firenze), che n'ha più colpa veggo io tratto a coda d'una bestia verso la valle, ove la colpa non si lava mai, ed ove lascerà il corpo vilmente disfatto.

Certamente concorre alla conferma del grande concetto di Dante lo spettacolo al quale assiste camminando lungo il rivo, spettacolo pieno di meraviglia e mistero (Purg. C. XXIX), nel quale ci rappresenta tutta la dottrina della Chiesa, ispirata dallo Spirito Santo. Il carro trionfale è tirato da un Grifone, animale di due nature, leone alato, figura di Gesù Cristo. Nel castigo di Fetonte, il Poeta ravvisa quello che attende la curia romana, se farà sviare il carro dal retto sentiero.

Novella conferma del concetto stesso troviamo nel famoso colloquio (Purg. C. XXX e XXXI) che ha luogo fra Dante e Beatrice; come pure nella trasformazione del carro (Purg. C. XXXII) per opera della volpe affamata (dell'eresia) specie poi per quella del drago (Maometto) che ne trae a sè una parte. La donna scostumata che sul carro trasformato apparegli non è altri che la corte romana, ed il gigante con cui amoreggia, il re di Francia, che la porta in schiavitù, dopo aver disciolto il carro.

Nè poteva Dante porre meglio termine al Purgatorio, se non facendosi dire (Purg. C. XXXIII) da Beatrice: Sappi che il vaso (carro) che il serpente ruppe, fu e non è più; ma chi ne ha colpa, creda che la vendetta di Dio non mancherà. Non sarà sempre senza erede l'aquila imperiale che lasciò le penne al carro, per lo che divenne mostro, e poscia preda. Verrà certamente un messo di Dio che ucciderà la donna scostumata ed il gigante. Roma, vuol dirci il Poeta, non sarà sempre senza il suo legittimo signore; verrà un imperatore che ricupererà l'eredità datagli da Dio, frenando le pretensioni della corte romana, e fiaccando la dannosa potenza della casa di Francia.

DAL PARADISO.

Il novello veggente chi collocherà mai nei varî cieli; che cosa si farà dire all'occasione? Vediamolo. Accenniamo soltanto all'incontro di Piccarda (Par. C. III) nella Luna, ed alle questioni teologiche che la sorte di lei e di Costanza fa sorgere nella mente del Poeta, per averne la soluzione da Beatrice (Par. C. IV e V).

La prima grande figura che in Paradiso si manifesta, è quella di un imperatore. Dante è tratto al cielo di Mercurio, ove soggiornano le anime di coloro che durante la vita furono attivissime per desiderio d'onore. Incontra fra queste Giustiniano imperatore che, interrogato da lui (Par. C. VI), discorre la storia di Roma, ossia i viaggi e le imprese dell'aquila romana, dell'uccel di Dio, dandovi principio dalla venuta di Enea in Italia. Dice che ebbe la dignità imperiale duecento anni e più dopo che Costantino trasportò la sede in Oriente (a Bisanzio); accenna all'opera sua importantissima delle leggi ed alla sua credenza, difettosa dapprima di una natura in Cristo, resa perfetta per le spiegazioni offertegli dal papa Sant'Agapito. E per far persuaso Dante con quanto poca ragione moveva contro il sacrosanto segno dell'impero, e chi se lo appropriava (i Ghibellini) e chi a lui si opponeva (i Guelfi), gli fa vedere quanta virtù l'aveva fatto degno di riverenza, narrandone ad una ad una tutte le più importanti vicende, dalle origini della città eterna in poi, e soffermandosi specialmente all'epoca di Augusto, primo imperatore, sotto di cui nacque Gesù Cristo, come quello che pose il mondo in tanta pace, che fu serrato il tempio di Giano; e poscia a quella di Tiberio, al cui tempo morì Gesù Cristo, ed infine alle lotte dei Longobardi contro la Chiesa, soccorsa da Carlo Magno. Dalla

quale esposizione può Dante giudicare di que' cotali (Ghibellini e Guelfi) di sopra accusati e dei loro falli, che erano la causa di tutti i mali di allora. L'uno (il Guelfo) opponeva i gigli gialli (di Francia) al pubblico segno, e l'altro (il Ghibellino) quello appropriava al suo partito, sì che era difficile a vedere quale di essi si fallava di più. Facciano, dice Giustiniano, i Ghibellini facciano loro arte (di pace e di guerra) sotto altro segno; chè sempre segue mal quello, chi diparte lui e la giustizia. E non lo abbatta esto Carlo secondo co' suoi Guelfi; ma tema degli artigli che trassero lo vello a più alto leone. Molte fiate li figli già piansero per la colpa del padre: e non si creda che Dio tramuti le armi (l'aquila) per li suoi gigli. — Non havvi dubbio che il senso della Commedia è qui più espressamente che in altri luoghi indicato. Quanto dice Giustiniano è quasi la ripetizione di ciò che sta scritto nel libro secondo della Monarchia, dove Dante vuol provare che il popolo romano s'ha presa di ragione la dignità dell'impero voluto da Dio e perfezionatosi a mezzo di miracoli. Cristo non venne al mondo se non quando fu istituito l'impero, e sotto l'imperatore Tiberio soddisfece il debito dell'uman genere verso il Padre suo. È specialmente pure ricordato Carlo Magno, perchè colle sue conquiste restituì il romano impero, di cui fu detto a ragione il rinnovellatore.

Rispondendo poi Giustiniano alla domanda di Dante perchè si trovi in quella stella, dice essere la medesima il soggiorno dei buoni spiriti che sono stati attivi per lasciare di sè onorata memoria. E questo gli dà l'addentellato per tributare la meritata lode a quel Romeo, che dopo aver fatto regine tutte e quattro le figlie di Raimondo Berlinghieri, fu da questi, dando ascolto all'invidia ed alla maldicenza, chiamato a render conto dell'amministrazione. Quel giusto gli assegnò dodici per dieci, e quindi, alla corte insidiosa preferendo la vita di mendicante, se ne partì, serbando tale fortezza d'animo, che il mondo per quanto lo lodi, non lo fa mai abbastanza. Stupenda è questa lezione data ai principi contro l'invidia, morte comune e delle corti vizio!

E subito dopo Giustiniano troviamo un altro buon regnante. Nella stella di Venere (Par. C. VIII) Dante incontra Carlo Martello, primogenito figlio di Carlo II di Napoli e Provenza, e gli fa deplorare la sua prematura morte, perchè questa rese possibile l'ascensione al trono a suo fratello Roberto. Questo Roberto,

contro l'opinione di altri, che lo lodano come splendido e liberale, è da Dante giudicato avarissimo e degenere figlio del padre suo, perchè, come sappiamo, qual capo di parte guelfa, erasi unito alla Francia contro Arrigo VII, ed aveva indotto Firenze a respingere l'imperatore, cui prima erasi mostrata disposta di accogliere festosamente. L'Allighieri vorrebbe che il mondo considerasse e che non torcesse alla religione chi nacque a cingersi la spada, nè facesse re di tale che è piuttosto atto a scrivere sermoni.

Nel medesimo cielo di Venere, dopo Carlo Martello (Par. C. IX), appresentasi a Dante Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, la quale gli parla di sè prima e gli rende ragione della sua presenza in quella stella; poscia gli dice che sono imminent molte sventure alla Marca Trivigiana ed ai Padovani; a questi ultimi perchè ribelli alle disposizioni di Arrigo VII, alla volontà dell'imperatore, di cui riconoscere l'autorità sarebbe stato loro dovere. Vede poscia Folchetto di Marsiglia, il quale gli addita Raab di Gerico, risparmiata da Giosuè nel saccheggio di quella città, perchè aveva salvato le spie degli Ebrei. Dopo quel fatto credette nel vero Dio e si trova in Cielo. dice Folchetto, perchè, favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè su quella Terra Santa che poco tocca al papa la memoria. Ed ecco aperta la via al Poeta per tonare anche qui contro il papa ed i cardinali, dediti affatto agli interessi mondani e dimentichi di quelli della religione; e per annunziare prossima la venuta di chi avrebbe fatto cessare quei disordini a Roma.

Che se dal fin qui detto confermasi a preferenza il senso politico del Poema, riceve nuova luce il morale da ciò che siamo per dire.

Giunto Dante nel Sole, senza essersi accorto del suo salire, vi trova gli spiriti dei dotti in studî divini. Quegli spiriti, dispostisi in forma di corona, girano dapprima intorno a lui ed a Beatrice e si fermano quindi. S. Tommaso d'Aquino, domenicano, che ne forma parte, dice a Dante (Par. C. XI) che la Provvidenza aveva ordinato in favore della Chiesa, perchè andasse verso il suo diletto sicura in sè ed anche più fedele a lui, due Principi, S. Francesco d'Assisi cioè, e S. Domenico. Gli narra minutamente la vita del primo, che dedito tutto alla povertà, fondava l'ordine suo, e morendo raccomandava ai suoi seguaci la povertà stessa. Ma questi, non curando le raccomandazioni, degenerando sempre più dalla primitiva semplicità, andarono in traccia di prebende

ed onori e dimenticarono la loro vera missione; ed erano tanto pochi quelli che temevano il danno e si stringevano al pastore, che poco panno era sufficiente a vestirli tutti. Finito che ebbe a parlare S. Tommaso, un altro spirito, S. Bonaventura, francescano, racconta la vita di S. Domenico (Par. C. XII). Questi ben si mostrò messaggiero, apostolo di Cristo, perciocchè il primo affetto che in lui si manifestò fu verso il primo consiglio di Cristo. Il quale primo consiglio è l'abbandono delle ricchezze e degli altri beni temporali. Nè per acquistare questi, come si faceva allora, si diede agli studî, ma per conoscere la verità ed essere agli altri di giovamento. Ed alla curia romana, che una volta fu più benigna verso i giusti di quello che era in quel tempo per colpa di colui che ne stava alla testa, si rivolse non già per avere nè sedi vacanti nè decime, ma la licenza di combattere contro gli eretici con l'arma della parola (il suo ordine è detto dei Predicatori). I seguaci della sua regola son molti, ma pochi i buoni, come i frati francescani, che non seguono più le vestigia del loro fondatore, sicchè oggi havvi il male là dove prima era il bene, e la famiglia va a rovescio di S. Francesco; però presto se ne udranno i lagni per il Paradiso perduto e per l'Inferno che le toccherà in sorte.

Ma se in Paradiso ha trovato modo finora il Poeta di esaltare i principi buoni, di flagellare invece la casa di Francia, il papa ed i cardinali intenti tutti alle ricchezze di questa terra, i frati degeneri dalle massime dei loro fondatori, non risparmierà neppure Firenze.

Infatti nella stella di Marte (Par. C. XV), sede di coloro che combatterono per la Fede, incontra egli il suo antenato Cacciaguida. Questo riprende i corrotti costumi di Firenze, da cui era stata bandita la semplicità de' suoi tempi; tempi beati, ne' quali non eravi alcun lusso, e le donne, attendendo solo alle cose di famiglia, erano certe di essere sepolte in patria, ed i mariti loro non se ne andavano in Francia trattivi da avidità di guadagni. Sarebbe stato allora raro tanto di incontrare una donna ed un uomo tristi, quanto oggi qualcuno virtuoso. Gli ragiona poscia (Par. C. XVI) delle più grandi famiglie fiorentine non ancora straziate dalle fazioni, e si rammarica sapendole quasi tutte o spente o cadute o degenerate. Gli parla dei casi che l'attendevano (Par. C. XVII), annunziandogli che dalla perfida matrigna (Firenze) sarà cacciato in esilio, cedendo essa alle pressioni della corte

romana, dove i Neri con ogni mezzo avrebbero procurato la rovina dei Bianchi. Caratterizza quindi mirabilmente i partiti della città, predicendo i mali che toccheranno loro; gli annunzia il primo suo rifugio presso gli Scaligeri, dove Can Grande ragazzo ancora si sarebbe manifestato degno della grandezza futura, di cui dovevansi vedere gli effetti innanzi che il pontefice Clemente V avesse ingannato Arrigo VII, incoronandolo dapprima e combattendolo più tardi.

Quasi a sollevar Dante dall'affanno che dovevano cagionargli le parole di Cacciaguida, Beatrice gli mostra in quella stella gli spiriti che ebbero gran fama. Essa li nomina (Par. C. XVIII) ad uno ad uno e sono: Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Rinoardo, Roberto Guiscardo.

Salgono quindi nel cielo di Giove, dove stanno coloro che nel mondo bene amministrarono la giustizia. Gli spiriti si dispongono raccolti, finite le carole, in forma d'aquila. A questa il Poeta rivolge la preghiera di dare uno sguardo là dove non domina che l'avarizia (nella corte romana), la quale offusca ogni virtù, specie la giustizia. Vorrebbe che Cristo, il quale flagellò i venditori nel tempio, si adirasse contro quelli che rinnovavano quel mercato nella sua Chiesa. Quindi soggiunge: O milizia del cielo, prega per coloro che sono in terra, sviati tutti dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo, per il cattivo esempio dei romani pastori. E fra questi distingue Bonifazio VIII, che ridevasi di Pietro e di Paolo, ed aveva tutti i suoi affetti rivolti al fiorino.

Il cattivo esempio di chi governava e guidava l'umanità doveva portare tristissime conseguenze, e l'Allighieri vuole che se lo sappia ancora una volta. Quanti e quanti dice egli (Par. C. XIX) che gridano Cristo Cristo, nel giorno del giudizio universale, saranno meno vicini a lui, di altri che nol conobbero. Gli Etiopi danneranno i Cristiani; e che cosa diranno gli infedeli ai re cristiani quando sarà aperto il gran libro in cui si vedranno registrate tutte le loro iniquità? Ed il Poeta enumera tutte quelle commesse allora dai re d'Europa, da Alberto, da Filippo, dai re di Scozia, d'Inghilterra, di Spagna; da Carlo II d'Angiò, da Federico d'Aragona, dai re del Portogallo, di Norvegia e da altri ancora. — Bene a proposito si osservò da taluno che qui il Poeta con coraggio sicuro percuote le prime altezze della società del suo tempo; che sempre più rinforza il suo argomento del bisogno

assoluto dell' impero, vedendosi l'umanità per mancanza di esso così malmenata ed oppressa.

Eppure non erano sempre stati così cattivi i principi. L'aquila dice a Dante (Par. C. XX) di riguardarle l'occhio, giacchè i fuochi che lo figurano furono i più grandi giusti. Chi sono essi? Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II Normanno e Rifeo troiano. Dante stupisce di sentire nominare l'imperatore Traiano e Rifeo, giacchè non essendo battezzati non sa spiegarsi la loro salvezza. Gli è risposto che l'atto di giustizia da Traiano esercitato verso la povera vedova, gli valse tanto che a mezzo delle preghiere di San Gregorio pontefice, fu tratto dall' Inferno, tornò l' anima sua ad abitare il corpo quanto era necessario per credere in Cristo ed essere salvo; che Rifeo per grazia divina ebbe manifesto il mistero della futura redenzione e vi prestò credenza; e le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità, gli furono in luogo di battesimo più di mille anni prima che Cristo lo istituisse.

E dopo i principi buoni di nuovo Dante trova occasione di parlare degli ecclesiastici traviati. Nel cielo di Saturno (Par. C. XXI) San Pier Damiano, manifestandosi al Poeta, dice che poco tempo prima di morire fu tratto dal chiostro al cardinalato, a cui allora pervenivasi con brighe e con denaro, e di mano in mano occupavasi da individui sempre peggiori. I quali privi di ogni spirito religioso, approfittavano della dignità solo per darsi al fasto mondano, facendosi portare in bussole; e cavalcando sulle mule, coprivanle colle loro ampie cappe per modo che due bestie andavano sott' una pelle. — O pazienza (di Dio) che tanto sostieni! esclama il Santo, ed a quella voce le anime contemplanti si fanno tutte intorno a lui, e con alto grido che pareva tuono, approvano le sue parole.

Il Poeta oppresso di stupore (Par. C. XXII) volgesi a Beatrice, e questa gli ricorda che egli è in Cielo, che in Cielo è tutto santo, e ciò che vi si fa vien da buon zelo. Non è dunque spirito di parte che lì domini, non è la bile ghibellina che faccia mettere al Poeta quelle parole in bocca al Santo, ma è desiderio ardente che le dignità della Chiesa siano affidate ad uomini degni per virtù, sicchè le sante istituzioni corrispondano al nobile loro scopo.

E si dovrà pur giungere a ciò perchè Beatrice annunzia prossima, prima anzi che Dante muoia, la vendetta che Dio

prenderà di que' pastori ribelli a lui, che antepongono il fasto mondano all'umiltà predicata da Cristo. La quale vendetta colpirà pure i molti frati degeneri dalle virtù dei loro fondatori. San Benedetto dice a Dante che la sua règola è rimasta lettera morta, non essendovi chi voglia osservarla; i chiostri una volta pieni di santi uomini, ora sono ricovero di chi mal vive, e le cappe monacali ricuoprono de' falsi devoti. Eppure dovrebbero ricordarsi gli ecclesiastici che tutto ciò che la Chiesa ha oltre il necessario è dei poveri; che Pietro cominciò senz'oro e senz'argento; che egli e Francesco fondarono i loro ordini con digiuno, orazione ed umiltà. Ma ora tutto è mutato in guisa che del bianco si è fatto bruno.

Dante persuaso della grande missione che gli è affidata, sa bene che le cose da lui annunziate al mondo potevano essere accolte talvolta con diffidenza, tal altra con ira e dispetto. Le invettive contro i suoi avversarî e le condanne de' medesimi, sa pure che avrebbero potuto essere interpretate come sfogo dell'odio suo ghibellino; non vuole che di questo sorga negli animi neppure il sospetto. Egli è perciò che trovandosi nel cielo dei Gemini, sotto il quale egli nacque, in luogo dove nulla può essere nascosto nè appassionato, desidera che ogni cosa abbia la più chiara e la più ampia conferma. Dopo il trionfo di Cristo, dopo la vista dei beati spiriti nella Rosa, dopo la contemplazione del maggiore di quei lumi, di Maria, Beatrice prega San Pietro (Par. C. XXIV) di interrogare Dante su tutti i punti della Fede. Le risposte del Poeta sono tanto corrispondenti alla dottrina cristiana, che l'apostolico lume benedicendolo e cantando lo cinge tre volte coronandolo della sua luce. Dalla quale coronazione ripete il Poeta per sè il diritto di ritornare nella sua Firenze (Par. C. XXV) malgrado la crudeltà dei cittadini, per pigliare la corona di poeta nel suo bel San Giovanni. All'esame sulla Fede segue quello sulla Speranza, intorno alla quale il Poeta è interrogato da San Giacomo; e finalmente risponde egli ai quesiti che gli fa San Giovanni sulla Carità. Ed anche qui le sue risposte sono approvate dai Santi che l'interrogano non solo, ma da tutta la Corte celeste. Dopo le medesime un dolcissimo canto risonò per il cielo, e la sua Donna diceva cogli altri: Santo, Santo, Santo. E terminato poscia il colloquio che ha il Poeta con Adamo, tutto il Paradiso (C. XXVII) cominciò: Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo sia gloria! —

Il canto dolcissimo inebbriava Dante, sicchè quello che vedeva gli sembrava un riso dell'universo; la sua ebbrezza derivava dal vedere e dall'udire. *O gioia! o ineffabile allegrezza! O vita intera d'amore e di pace! O senza brama sicura ricchezza!* Ed in mezzo a quella quiete, in mezzo a quel riso dell'universo, alla presenza di tutta la Corte celeste S. Pietro, fattosi rosso in viso, esce in quelle terribili parole contro Bonifazio VIII che usurpava il suo luogo e faceva della sua Roma una cloaca, dandone soddisfazione a Lucifero. — Ai suoi detti si trascolorano gli altri spiriti, il cielo diviene rosseggiante e Beatrice muta sembianza. E continua poscia il Santo rimproverando i suoi successori, che hanno dimenticato lo scopo per cui versarono il loro sangue lui ed i primi pontefici martiri; in veste di pastori lupi rapaci, per i beni terreni combattono contro i cristiani perfino, e vendono le dignità della Chiesa. O Dio, difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri?

E si potrebbe mai desiderare più solenne conferma di tutto ciò che fin qui ebbe a dire nel poema l'Allighieri? Si potrebbe dopo la medesima dubitare nemmeno che la passione, lo spirito di parte abbia fatto mai parlare il Poeta? Non si vedrà piuttosto nelle sue manifestazioni, la chiara intuizione del futuro, che al novello veggente, Dio volle far per sua grazia manifesto, affinchè si creda all'alta sua missione?

Ed a conferma della stessa, dopo la condanna dei troppo mondani pontefici fatta da San Pietro, conviene aggiungere che Beatrice avvisa Dante nel primo Mobile che i mortali sono immersi nelle basse cupidità; che non hanno più fede nè innocenza, che i costumi sono corrotti; e tutto questo perchè in terra non è chi governi. E nell'Empireo (Par. C. XXX) mostrandogli la Rosa, formata dalle anime umane beatificate, gli addita un solo seggio vuoto con suvvi una corona. Il mondo per troppa corruzione non doveva forse inviare più che un'anima al Paradiso, e questa è quella di un monarca, di Arrigo VII, che sarebbe venuto a raddrizzare l'Italia; e contro di lui avrebbe agito Clemente V per finire nella buca dei Simoniaci dopo Bonifazio VIII.

San Pietro al cospetto di Dio annunzia prossima la vendetta contro il mal governo dei papi, e Beatrice mostra il solo seggio vacante dei beati, riservato ad Arrigo VII.

E qui, ponendo fine al mio dire, prego i giovani lettori di riempire, colla lettura attenta del divino poema, le lacune da me lasciate nelle citazioni. Lo facciano, chè, oltre ad intenderne meglio il profondo significato, tributeranno anche in tal guisa, uniti al mondo tutto civile, un culto di affetto alla memoria dell'Allighieri, e ne trarranno i più lieti auspizî al loro vivere virtuoso, all'adempimento dei loro doveri. — E sarà questo certamente il migliore dei compensi al mio studio, se anche non proporzionato al poco valore del medesimo.



